

FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 24/03/2014

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

IFEL - ANCI

24/03/2014 Corriere della Sera - Milano Vertice per Expo: scatta la verifica sui tempi	9
24/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale Il vertice «salva Expo» dopo gli arresti Pd contro Maroni: parli meno, faccia di più	11
24/03/2014 La Repubblica - Nazionale Aliquote alte e poche detrazioni Tasi più cara dell'Imu in molti Comuni	13
24/03/2014 La Repubblica - Roma Campidoglio, operazione esuberi	14
24/03/2014 Il Messaggero - Roma Pensione anticipata per 4mila dipendenti, il piano del Comune	15
24/03/2014 Il Messaggero - Roma Salva Roma, il Pd vuole allungare i tempi	16
24/03/2014 Il Messaggero - Citta Pensione anticipataper 4mila dipendenti,il piano del Comune	17
24/03/2014 II Messaggero - Citta Salva Roma, il Pd vuole allungare i tempi	18
24/03/2014 Il Tempo - Nazionale Marino vuole tagliare quattromila dipendenti	19
24/03/2014 QN - La Nazione - Nazionale Stipendi d'oro, Della Valle attacca «A casa i manager come Moretti»	20
24/03/2014 Alto Adige - Nazionale E il ministero boccia i "finti autovelox"	21
24/03/2014 Brescia Oggi Parcometri senza multe? Oggi la decisione	22
24/03/2014 Gazzetta di Mantova - Nazionale Caos strisce blu Il Comune tira dritto «Le multe si danno»	23
24/03/2014 Il Piccolo di Trieste - Gorizia-monfalcone Gradisca diventa capitale dei borghi più belli	25
24/03/2014 Il Tirreno - Nazionale Colombini, un incarico di prestigio	26

24/03/2014 Corriere del Mezzogiorno Economia Energy Med Rinnovabili in Campania	27
FINANZA LOCALE	
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Ma in Comune i consiglieri aumentano	29
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Il piano: mobilità e strutture più snelle	30
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Dirigenti Pa, tetto agli stipendi giù del 25%	31
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Più efficienza dai costi standard	33
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Alloggi in vendita con il «sì» regionale	35
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Bilancio consolidato entro il 30 giugno	39
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Giudice unico per il dissesto	40
24/03/2014 Il Messaggero - Nazionale Disboscare la giungla delle società partecipate	41
24/03/2014 QN - La Nazione - Nazionale «Bollettini Imu e Tasi a domicilio. Per le tasse tempi più lunghi»	43
24/03/2014 ItaliaOggi Sette Terza chiamata per i revisori unici	44
ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE	
24/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale Super dirigenti tutti premiati: si danno il massimo in pagella	47
24/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale Renzi: le parti sociali? Mi interessano le famiglie	49
24/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale «Da Camusso al massimo non ostilità Ma Squinzi può essere un sostegno»	51

24/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale Capitali all'estero, la sanatoria e l'asticella delle aliquote	53
24/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale Equitalia, regolarizzate 90 mila cartelle	54
24/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale I dirigenti dello Stato? Tutti premiati con il massimo dei voti	55
24/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale Tagli alla spesa, la responsabilità di Renzi	57
24/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale «Gli appalti sono sani Non blocchiamo le opere per i contestatori»	59
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Garanzia lavoro avanti piano	61
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Soro: privacy con più tutele e meno oneri	63
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Le Regioni verso indennità dimezzate	65
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Iva, prova forte sulle cessioni Ue	67
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Riacquisto prima casa, serve il rogito	69
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Il modello integrativo evita le sanzioni black list	70
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Maxi-sanzioni senza «diffida»	71
24/03/2014 Sole 24 Ore Fondo di accantonamento per i crediti più «difficili»	74
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Fatture da registrare e ritardi sanzionati, gli obblighi in arrivo	75
24/03/2014 Il Sole 24 Ore La Sabatini-bis si prepara al click day	77
24/03/2014 Il Sole 24 Ore Più efficienza dai costi standard	79
24/03/2014 La Repubblica - Nazionale Spunta bonus in busta paga	81

24/03/2014 La Repubblica - Nazionale "Penso alle famiglie, non a Cgil e Confindustria"	83
24/03/2014 La Repubblica - Nazionale "La concertazione è una palla al piede parti sociali in ritardo sulle riforme"	85
24/03/2014 La Repubblica - Nazionale Svolta all'Agricoltura, dentro solo per concorso	86
24/03/2014 La Stampa - Nazionale Lavoro, Senato e Irpef La road map di Renzi per la sfida del voto Ue	87
24/03/2014 La Stampa - Nazionale Una settimana per abolire le Province altrimenti si tornerà alle urne	88
24/03/2014 La Stampa - Nazionale I conti correnti costano di più Come difendersi dalle banche	89
24/03/2014 Il Messaggero - Nazionale Delrio: «Palazzo Chigi dimagrirà presto il Senato sarà a costo zero»	91
24/03/2014 Il Messaggero - Nazionale Bonanni: il duello è con la Camusso noi per le riforme	93
24/03/2014 Il Messaggero - Nazionale Sanatoria delle cartelle esattoriali, gli incassi volano a quota 335 milioni	95
24/03/2014 Il Messaggero - Nazionale Cuneo fiscale, l'Italia al vertice delle classifiche internazionali	96
24/03/2014 Il Messaggero - Nazionale Pil, il Tesoro ridurrà le stime. Sul deficit decisione in autunno	97
24/03/2014 Il Messaggero - Nazionale Camere Tetto agli stipendi e stop al caos dei privilegi	99
24/03/2014 II Giornale - Nazionale LA SPENDING DI COTTARELLI È PURA IDEOLOGIA	101
24/03/2014 Il Giornale - Nazionale Il grande bluff del premier: non ha i soldi per fare i tagli	102
24/03/2014 Il Giornale - Nazionale Tasse sul lavoro da record In Italia le più alte del mondo	105
24/03/2014 Il Giornale - Nazionale Alle stelle per i mancati incassi di Equitalia	107
24/03/2014 Il Tempo - Nazionale Cottarelli ora pubblichi il suo contratto	108

24/03/2014 II Tempo - Nazionale	110
Ecco a voi la pubblica insicurezza	
24/03/2014 II Tempo - Nazionale	112
Rientro dei capitali, il condono al via entro l'estate	
24/03/2014 II Tempo - Nazionale	113
Della Valle contro Moretti Vagonate di accuse	
24/03/2014 L Unita - Nazionale	115
«Fare cassa non è tutto»	
24/03/2014 L Unita - Nazionale	117
«Basta delegittimare i sindacati o resteranno solo i forconi» FASSINA	
24/03/2014 L Unita - Nazionale Gelo da Confindustria: «Solo chiacchiericcio romano»	119
	101
24/03/2014 L Unita - Nazionale Rientro dei capitali: aliquota attesa al 12,5%	121
24/03/2014 L Unita - Nazionale	122
«Vi spiego l'anomalia Fiom», firmato Rinaldini	122
24/03/2014 L Unita - Nazionale	123
Sicurezza, i tagli e i rischi della «militarizzazione»	
24/03/2014 L Unita - Nazionale	125
È pronto il nuovo piano di sviluppo delle Ferrovie	
24/03/2014 L Unita - Nazionale	126
«Non può essere lo Stato a decidere le retribuzioni»	
24/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	127
Unione bancaria la vittoria di Strasburgo	
24/03/2014 Corriere Economia	129
Un modello nazionale per far crescere le start-up innovative	
24/03/2014 Corriere Economia	131
Case È in cantiere la ripresa dei mutui	
24/03/2014 Corriere Economia	133
Credito & derivati La grande trappola che nessuno vede	
24/03/2014 ItaliaOggi Sette	135
Parasubordinati ai contributi forzati per salvare l'Inps	

	2014 ItaliaOggi Sette enti, pass per Equitalia	136
	2014 ItaliaOggi Sette Il'e-commerce, in arrivo una rivoluzione copernicana	138
	2014 ItaliaOggi Sette ne rifiuti ad alto rischio	140
	2014 ItaliaOggi Sette sconti non ammessi	142
GOVERN	NO LOCALE E AREE METROPOLITANE	
	2014 Corriere della Sera - Roma io, il Comune accelera su condoni e permessi per costruire	145
	2014 Corriere della Sera - Roma Marino lancia la sfida sui compensi	146
	2014 La Repubblica - Nazionale pendenza del Veneto non è uno scherzo ZIA	147
	2014 La Repubblica - Nazionale scontro sulle nomine dopo gli arresti	149
	2014 Il Messaggero - Roma 'esercizio è ancora in perdita il passivo sfiora i duecento milioni	151
	2014 II Messaggero - Nazionale Sicilia sforna 500 nuove poltrone di sottogoverno	152

IFEL - ANCI

16 articoli

(diffusione:619980, tiratura:779916)

L'evento del 2015 Maroni nomina il nuovo direttore dei lavori. L'Anci: un appuntamento di straordinario impatto mondiale che tutti devono sostenere

Vertice per Expo: scatta la verifica sui tempi

Oggi il ministro Lupi a Milano. I Paesi esteri iniziano a costruire i padiglioni. «Ce la faremo» Elisabetta Soglio

Da una parte il Governatore Roberto Maroni: «Se un anno fa ero diviso al 50 per cento tra ottimismo e pessimismo, oggi sono al 75 per cento di ottimismo sul fatto che ce la faremo in tempo per Expo». Dall'altra il sindaco Giuliano Pisapia: «Continuiamo insieme la strada verso il primo maggio 2015, con la stessa fiducia e lo stesso ottimismo». Si riparte con Expo dopo la tempesta provocata dall'indagine su Lombardia Infrastrutture, l'arresto di Antonio Rognoni, storico dg della società, e l'interdizione del direttore dei lavori. Questa mattina in via Rovello, nella sede di Expo, si riuniscono nell'ufficio del commissario Giuseppe Sala, il ministro Maurizio Lupi, Pisapia, Maroni e il prefetto Tronca. Il governatore ha annunciato che presenterà il sostituto del direttore che è stato interdetto e darà via al bando per la nomina del nuovo dg di Infrastrutture Lombarde.

Ma intanto in cantiere, i manager di Expo guidati dall'ingegner Angelo Paris, direttore generale costruzioni,incontreranno i responsabili dell'azienda Mantovani che sta realizzando la piastra, cioè l'ossatura del sito espositivo per rivedere il cronoprogramma dei lavori. La piastra, oggi al 40 per cento della realizzazione, dovrebbe arrivare al 50 per cento entro fine aprile, con il completamento di opere, impianti,strade e pavimentazioni su metà decumano e sul cardo; di una parte consistente di canali e ponti che collegano le aree dei manufatti; di un terzo delle tende del decumano; dell'85 per cento delle cabine di trasformazione elettrica. Entro fine marzo cominceranno i lavori sulla collina e, soprattutto, verrà avviata la realizzazione della prima area di servizio che consentirà poi di fare le scelte sui materiali da usare per l'assemblaggio delle altre 13 strutture. La fine dei lavori della piastra resta fissata a fine 2014, mentre serviranno altri tre mesi per completare le finiture.

L'altro capitolo riguarda l'ingresso dei Paesi che cominciano a realizzare i propri padiglioni. La Germania sta prendendo i rilievi e a inizio aprile farà partire gli scavi. A metà maggio sono attese le squadra di Giappone e del Principato di Monaco; a fine maggio l'Oman; tra il primo e il dieci giugno tocca a Azerbaijan, Angola, Cile, Qatar, Israele; il 15 giugno entra la squadra del Kazakistan e della Cina, il 20 giugno gli Emirati Arabi Uniti (con l'avveniristico progetto dello studio di Norman Foster) e a fine giugno la Russia.

Per quanto riguarda i cluster, i padiglioni dove si raggruppano più Paesi intorno ad un prodotto, entro fine novembre saranno conclusi i lavori dei «contenitori» e poi si partirà con gli allestimenti delle parti comuni e delle singole nazioni. Per Expo Center e Padiglione Zero sono concluse le fondazioni, sono state avviate le produzioni delle carpenterie dei padiglioni e da maggio si andrà con la posa in opera. L'Anfiteatro, oggi al 25 per cento dell'avanzamento, sarà concluso per il prossimo novembre, mentre entro fine anno sarà inaugurata Cascina Triulza, che ospiterà le associazioni di volontariato. Infine, le passerelle: quella che collega il sito alla Fiera di Rho-Pero è al 7 per cento di avanzamento, a ottobre saranno fatti i primi vari e a febbraio sarà ultimata. Quella invece che collega a Cascina Merlata è appena stata consegnata: ad aprile si avviano le opere di fondazione e il taglio del nastro è fissato a febbraio 2015.

Ieri nel dibattito su Expo si è inserito il presidente nazionale dell'Anci, Piero Fassino: «Expo 2015 sarà un evento di straordinario impatto mondiale ed è responsabilità di tutti sostenere l'impegno del commissario Sala e di quanti stanno lavorando con generosità e professionalità per offrire al mondo un'immagine forte e credibile dell'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno detto

Foto: Manager II commissario di Expo Giuseppe Sala, 55 anni

Dobbiamo salvare Expo, è il momento della responsabilità e di essere squadra

Foto: Regione II governatore Roberto Maroni, 59 anni

Un anno fa ci credevo al 50 per cento, ora sono arrivato al 75 Foto: Comune II sindaco di Milano Giuliano Pisapia, 64 anni

Continuiamo insieme la strada verso maggio 2015 con la stessa fiducia

_a proprietà intellettuale

Il vertice «salva Expo» dopo gli arresti Pd contro Maroni: parli meno, faccia di più

La replica agli attacchi nei confronti di Pisapia. Un bando per il ruolo di Rognoni Pierpaolo Lio

MILANO - Oggi è il giorno del vertice «Salva Expo». Il primo dopo le manette scattate per l'inchiesta su Infrastrutture Lombarde e che hanno sfiorato la manifestazione universale. All'appello ci saranno tutti: il commissario unico per Expo, Giuseppe Sala, il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, il governatore regionale, Roberto Maroni, e il prefetto Francesco Paolo Tronca. O almeno questo è il programma. Anche se le voci parlano di un intenso lavoro da parte delle diplomazie per portare al tavolo anche il sindaco, infastidito dalle parole del governatore Roberto Maroni.

«Ho contestato al Comune che le opere che doveva fare non le sta facendo»: la frase contenuta nell'intervista del presidente lombardo al Corriere che ha fatto scendere il gelo tra Palazzo Marino e Regione. Tutto smentito in serata dallo stesso Pisapia: «Non capisco perché si dica che non vado all'incontro». Di certo c'è stato un cambio di location imprevisto. Non più a Palazzo Lombardia, ma in «territorio neutrale». L'appuntamento è stato infatti spostato nella sede della società Expo, in via Rovello. Con tanto di cambio della firma in calce agli inviti. È qui che l'attesa foto di gruppo invocata dal commissario Sala dovrà prendere corpo.

Nel frattempo, però, a difesa del sindaco si è schierato tutto il Pd. A partire dall'assessore comunale Pierfrancesco Majorino, che ha caricato Maroni a testa bassa: «Dovrebbe chiedere scusa, parlare di meno e fare di più». Al contrattacco si aggiunge anche il Pd milanese. «Sono ormai sei mesi che il presidente Maroni si occupa più di fare opposizione a Pisapia - ha sostenuto il segretario cittadino Pietro Bussolati - invece che gestire una Regione che appare in tutta evidenza ancora governata dagli stessi uomini scelti da Roberto Formigoni. È grave e irresponsabile che Maroni provi malamente a giocare un ruolo più politico e personale che finalizzato ad una proficua collaborazione fra le istituzioni».

La conta segna meno 400 giorni e spiccioli all'inaugurazione dell'evento e molto resta ancora da fare. Una spinta potrebbe darla la visita al sito che Matteo Renzi farà ai primi di aprile. «Sono contento che Renzi venga a vedere l'Expo. Spero che porti le risposte alle questioni che gli ho posto. C'è una buona collaborazione con il governo e questo è un valore da salvaguardare», è stato il commento di Maroni, che oggi dovrebbe svelare il nome scelto per sostituire Alberto Porro, direttore dei lavori della cosiddetta Piastra, coinvolto nell'inchiesta. Si parla invece di un bando per individuare il sostituto di Rognoni, che già a gennaio si era dimesso da direttore generale di Infrastrutture Lombarde.

All'annuncio dell'arrivo di Renzi plaude anche Pisapia: «È un segnale importante. Abbiamo bisogno anche del governo. Oltre alla presenza dei ministri, l'impegno in prima persona del premier è fondamentale. Continuiamo insieme la strada verso il primo maggio 2015 con la stessa fiducia e lo stesso ottimismo». A ricomporre lo spirito di squadra è Piero Fassino, presidente dell'Anci: «È responsabilità di tutti sostenere l'impegno del commissario Sala e di quanti stanno lavorando con generosità e professionalità per offrire al mondo un'immagine forte e credibile dell'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda Le indagini Gli appalti, le accuse e gli arresti

Su richiesta del procuratore aggiunto Alfredo Robledo e dei pm Antonio D'Alessio e Paola Pirotta, il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Milano Andrea Ghinetti ha emesso, giovedì scorso, otto ordinanze di custodia nell'ambito di un'inchiesta intorno ad alcuni appalti di Infrastrutture Lombarde. I reati ipotizzati: truffa, turbativa d'asta e falso In manette II direttore generale e gli altri sette

Gli arrestati sono Antonio Giulio Rognoni, direttore generale (dimissionario) di Infrastrutture Lombarde, Pier Paolo Perez, responsabile dell'ufficio gare e contratti, Maurizio Malandra, direttore amministrativo di Ilspa,

(diffusione:619980, tiratura:779916)

Salvatore Primerano e i quattro avvocati Fabrizio Magrì, Carmen Leo, Giorgia Romitelli

e Sergio De Sio La società Undici miliardi di investimenti e 600 cantieri

Fondata nel 2003, Infrastrutture Lombarde è una società

per azioni da 11 miliardi

di investimenti e 600 cantieri.

È coinvolta nelle opere in 27 ospedali; nella realizzazione di tre arterie come la Brebemi, la Tangenziale esterna milanese e la Pedemontana. Inoltre,

nella costruzione del grattacielo di Palazzo Lombardia Le polemiche La tensione tra governatore e sindaco La bufera giudiziaria ha fatto nascere delle tensioni fra Roberto Maroni, Governatore della Lombardia, e Giuliano Pisapia, sindaco di Milano. Giuseppe Sala, commissario per Expo 2015, ha spiegato che «in nessuna gara Infrastrutture Lombarde ha mai fatto parte della giuria che ha deciso l'assegnazione dei lavori»

La casa

Aliquote alte e poche detrazioni Tasi più cara dell'Imu in molti Comuni

Nessuno sconto per reddito e figli dove la tassa è già in vigore Nelle prime otto città che hanno deliberato conta solo la rendita catastale per garantire gli incassi La Corte dei conti: doveva essere una service tax, ma è rimasta una patrimoniale (v.co.)

ROMA - Chi non pagava l'Imu, non pagherà la Tasi. Il governo Letta era pronto a metterlo per iscritto, questo "vincolo etico". Non l'ha fatto, però. E alla fine molti (ex) esenti dovranno rassegnarsi. La nuova tassa sulla prima casa andrà versata. Si mettano l'anima in pace anche gli altri proprietari. Con buona probabilità, specie se l'aliquota della vecchia Imu era al 4 per mille o meno, il conto sarà addirittura più salato.

Com'è possibile, se le aliquote Tasi sono più basse di quelle dell'Imu? Semplice. Per effetto delle detrazioni. Prima valevano 200 euro per tutte le prime abitazioni. Più 50 euro per ogni figlio sotto i 26 anni. Ora sono a discrezione dei sindaci. E dai primi otto Comuni italiani che hanno deliberato in giunta le nuove caratteristiche della Tasi il messaggio che arriva è chiaro. Per le detrazioni non si guarda al reddito familiare, misurato con l'Isee. Né alla numerosità del nucleo. O alla presenza di disabilità. Il metro di calcolo per gli sconti è la ben più valutabile rendita catastale. Pazienza se poco veritiera perché vetusta (rendite più basse per case in centro città che in periferia). E pazienza se il criterio non è equo. In attesa delle riforma del catasto, i sindaci vanno sul sicuro. E mettono in cascina l'unico fieno che conta per i loro bilanci: il gettito.

Nessuna sorpresa, d'altronde. Il patto stretto tra Anci-Letta-Saccomanni-Delrio poco prima che quel governo cadesse ruotava proprio attorno alle entrate. E dunque 625 milioni aggiuntivi, però non più vincolati alle detrazioni (come pure erano i primi 500 milioni), ma dati per esigenze di gettito. Dunque far tornare i conti (Tasi come Imu, e lì ci siamo: 4,6 contro 4,8 miliardi). In più, possibilità di un'addizionale dello 0,8 per mille da abbinare all'aliquota su prime o seconde case o entrambe per introdurre le detrazioni. In poche parole, sconti finanziati dagli stessi proprietari. Geniale.

Risultato? «Se il buongiorno si vede dal mattino, tra Tasi così concepita, Tari e addizionali comunali si rischia di neutralizzare il bonus Irpef o di aumentare la pressione fiscale, nel caso dei pensionati», avverte Gugliemo Loy, segretario confederale Uil. L'ufficio studi del sindacato ha spulciato le prime otto delibere, scoprendo che in più di un terzo delle città la Tasi sarà più cara dell'Imu.

Emblematico il caso di Mantova. Il sindaco sceglie il 2,4 per mille (meno del tetto al 2,5), ma non mette alcun tipo di detrazione, rinunciando allo 0,8 extra. Ebbene, la Tasi peserà in media 89 euro in più dell'Imu che colpiva la prima casa con aliquota pari a 3,8 per mille. Certo più alta del 2,4. Ma privata ora del calmiere detrazioni. A Brescia, dove l'esenzione è prevista per immobili con rendita fino a 400 euro, la Tasi sarà invece più conveniente, ma di soli 3 euro.

Ribasso più forte a Modena, 100 euro in meno, con esenzione per rendite fino a 320 euro e detrazioni al 50% per rendite da 320 a 400. I pistoiesi invece verseranno 75 euro in più. Anche qui il sindaco ha deciso di non sfruttare l'addizionale dello 0,8 per mille ed ha esentato solo le case popolari e ultrapopolari (A/4 e A/5). Comunque la tendenza è questa. Se le detrazioni ci sono, si calcolano sulla rendita catastale. E spesso vengono finanziate caricando tutto lo 0,8 sulle prime case. Come a Piacenza (aliquota al 3,3%, il massimo, detrazioni fino a 600 euro di rendita). O a Bologna che non ha ancora deliberato, ma è in linea con Piacenza. «La Tasi doveva essere una Service tax, destinata a finanziare i servizi indivisibili forniti dai Comuni, ma si rivela come qualcosa di diverso», si è allarmato Mario Falcucci, presidente della sezione autonomie della Corte dei conti, venerdì in audizione alla Camera. «La base imponibile è il valore catastale dell'immobile e il contribuente è di fatto quasi solo il proprietario. Gli inquilini sono chiamati a pagare solo il 10% dell'imposta, aumentabile fino al 30%. La Tasi, in altri termini, continua a configurarsi prevalentemente come tassa patrimoniale». E la possibilità di incrementare l'aliquota «avvicina il nuovo tributo all'Imu». Dunque «serve a rispondere solo a un problema di gettito». Questo il punto.

Ama ad Atac

Massiccio piano di prepensionamenti nel Gruppo Roma. Nel mirino la galassia delle aziende partecipate, da

Campidoglio, operazione esuberi

Il Comune: mandare a casa 5 mila dipendenti. E chiede via libera al Governo GIOVANNA VITALE

LA SOGLIA minima è 4mila, ma il vero obbiettivo è sfondare quota 5mila. È il numero degli esuberi nel Gruppo Roma - l'intricata galassia di aziende partecipate dal Campidoglio, un'ottantina fra primo e secondo livello - che la giunta Marino vorrebbe accompagnare all'uscita attraverso un massiccio piano di prepensionamenti per alleggerire la voce che più pesa sul bilancio comunale: il personale. Ottenendo così un risparmio che, a seconda del risultato, potrà oscillare tra i 150 e i 250 milioni. In tre anni: tanto quanto dovrebbe durare la procedura di esodo dei dipendenti che, prima del 2012, avevano maturato i requisiti per lasciare il lavoro ma vennero bloccati dalla legge Fornero.

Riuscirci non sarà facile. Il sindaco Marino ci aveva già provato a ottobre, insieme con gli altri colleghi dell'Anci, a far inserire nella legge di stabilità una norma che consentisse ai Comuni di derogare alla legislazione del governo Monti. Ma, nonostante l'ok dell'allora ministro della Funzione pubblica D'Alia, problemi di copertura convinsero il Parlamento a bloccare la proposta. Ora però l'inquilino del Campidoglio torna alla carica e, facendo sponda con il neo-ministro Madia che domani parteciperà alla cabina di regia sul piano di rientro, punta a far approvare un emendamento al di Enti Locali in discussione alla Camera. Saranno i deputati pd Causi e Melilli a occuparsene.

«Stiamo parlando di persone che prima della legge Fornero avevano disegnato la loro vita in previsione del pensionamento e che probabilmente adesso sarebbero felici di andarci», ha ribadito ieri Marino: «Un intervento che tra l'altro ci permetterà di assumere giovani, anche se in numero minore». Non è l'unica modifica in cantiere. L'altra riguarda la mobilità: «Spostare dipendenti all'interno delle varie municipalizzate e tra il Comune e le stesse partecipate è un'esigenza non solo nostra ma di tutte le città italiane» ha concluso il sindaco. Sul punto decisamente più ottimista.

LA MANOVRA

Pensione anticipata per 4mila dipendenti, il piano del Comune

Le stime del Campidoglio alla vigilia della manovra 2014: «Se il governo ci aiuta, risparmiamo 160 milioni di euro» NELLA BOZZA MORGANTE TAGLI PER 260 MILIONI AI DIPARTIMENTI AZZERATI I FONDI PER I NOMADI E PER IL VERDE Fabio Rossi

Quattromila prepensionamenti tra i dipendenti capitolini, per risparmiare 160 milioni annui e ridurre così i tagli di risorse per i dipartimenti comunali. Ignazio Marino si appella al governo affinché emani una norma ad hoc che, derogando temporaneamente alla riforma pensionistica varata dall'ex ministro Elsa Fornero, consentirebbe al Campidoglio di ridurre drasticamente il personale, portandosi così avanti sulla strada del risanamento. «Si tratta di un emendamento che è stato chiesto dall'Anci già nella legge di stabilità spiega il sindaco - Prevedeva per i grandi Comuni che hanno migliaia di dipendenti la possibilità di ritornare alla normativa pre-Fornero. Io ho ricordato che è una questione aperta non solo per Roma, ma per molti Comuni italiani». Ma l'idea ha già incontrato forti resistenze in Parlamento, e una sua approvazione sembra tutt'altro che semplice. Probabilmente se ne parlerà domani, nella riunione della cabina di regia alla quale parteciperà anche il ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia. LE CIFRE Il taglio ai costi del personale sarebbe un toccasana per il bilancio 2014 di Palazzo Senatorio, di cui domani l'assessore Daniela Morgante presenterà la prima bozza alla cabina di regia. Allo stato delle cose, sono necessari tagli ai dipartimenti per 250-260 milioni, che andrebbero ad aggiungersi ai 300 milioni in meno per i contratti di servizio con le aziende municipalizzate. «Ma siamo ancora alla fase iniziale del discorso - sottolinea il coordinatore della maggioranza Fabrizio Panecaldo - Poi sarà la politica a dover fare le scelte strategiche per la città». E resta l'incognita della Tasi: sindaco e assessore assicurano di non voler aumentare l'aliquota sulle prime case. Ma, nonostante i fondi assicurati dal Salva Roma e quelli che arriveranno dalla Regione per il trasporto pubblico locale, al momento è difficile poter fare a meno dei circa 230 milioni in più che arriverebbero se l'amministrazione capitolina decidesse di avvalersi della facoltà di aumentare dello 0,8 per mille l'aliquota sulle abitazioni principali, portandola al 3,3. I CONTRATTI Le forbici colpiranno diversi contratti di servizio, come previsto dal bilancio pluriennale già esaminato dalla Corte dei conti. Oltre alle aziende principali, saranno tanti i servizi a cui verrà drasticamente ridotto il budget. Sarà azzerato il milione di euro garantito nel 2013 a Roma Multiservizi per la manutenzione del verde cittadino, mentre sarà ridotto del 20 per cento (da 119 a 100 milioni) il compenso destinato a Roma Tpl per la gestione delle linee ultraperiferiche del trasporto pubblico. La scure cadrà anche sul servizio di guardiania e manutenzione dei parcheggi di scambio, che passerà da 4,1 milioni a 650 mila euro annui. Completamente azzerato il contratto con Risorse per Roma per i «servizi per i nomadi», che nel 2103 era costato 1,5 milioni, mentre saranno tagliati tra il 10 e il 50 per cento i contratti del settore cultura.

Foto: CAMPIDOGLIO Palazzo Senatorio

IL RETROSCENA

Salva Roma, il Pd vuole allungare i tempi

SUMMIT ALLA CAMERA PER DECIDERE SUGLI EMENDAMENTI: 120 GIORNI PER IL PIANO DI RIENTRO, MOBILITÀ E FONDI PER I RIFIUTI Simone Canettieri

«Ignazio, ce la faremo». Fabio Melilli, segretario regionale del Pd e relatore del Salva Roma, in queste ore ha aperto un canale ancora più diretto con il sindaco. Obiettivo: scongelare i rapporti tra Campidoglio e partito, facendo in modo, allo stesso tempo, che questa volta l'iter parlamentare fili via liscio (e sullo sfondo, certo, rimane sempre il rimpasto). Ecco perché oggi pomeriggio, alla Camera, i deputati democrat della Capitale si vedono per discutere sugli emendamenti da presentare al Decreto enti locali. «Per assecondare le richieste di Marino durante l'audizione di venerdì, evitando però che si ricrei il Vietnam delle altre volte», ha detto ai suoi Melilli, organizzatore dell'incontro. I CORRETTIVI In questo senso potrebbero arrivare due «miglioramenti» al testo già passato in Senato: far slittare a 120 giorni, invece di 90, la presentazione del piano di rientro al Governo e mettere le mani sulle norme riguardanti la mobilità interna dei dipendenti. La prima richiesta è stata posta da Marino durante l'audizione; sulla seconda c'è da capire se possa essere ad hoc solo per la Capitale o coinvolgere tutti gli enti locali. «Per me - ragiona ad alta voce il deputato Marco Causi il primo emendamento da presentare è sul ritorno dei 30 milioni di euro per la raccolta differenziata». E poi c'è anche la richiesta più generale, esposta dall'Anci, di spostare l'approvazione dei bilanci entro il 31 luglio. «Ma dobbiamo stare attenti - riflettono dal Pd - a ritoccare troppo il Salva Roma perché l'approvazione non è così scontata». I cecchini di Lega e M5S sono dietro l'angolo.

Pensione anticipataper 4mila dipendenti, il piano del Comune

NELLA BOZZA MORGANTE TAGLI PER 260 MILIONI AI DIPARTIMENTI AZZERATI I FONDI PER I NOMADI E PER IL VERDE

LA MANOVRA

Quattromila prepensionamenti tra i dipendenti capitolini, per risparmiare 160 milioni annui e ridurre così i tagli di risorse per i dipartimenti comunali. Ignazio Marino si appella al governo affinché emani una norma ad hoc che, derogando temporaneamente alla riforma pensionistica varata dall'ex ministro Elsa Fornero, consentirebbe al Campidoglio di ridurre drasticamente il personale, portandosi così avanti sulla strada del risanamento. «Si tratta di un emendamento che è stato chiesto dall'Anci già nella legge di stabilità - spiega il sindaco - Prevedeva per i grandi Comuni che hanno migliaia di dipendenti la possibilità di ritornare alla normativa pre-Fornero. Io ho ricordato che è una questione aperta non solo per Roma, ma per molti Comuni italiani». Ma l'idea ha già incontrato forti resistenze in Parlamento, e una sua approvazione sembra tutt'altro che semplice. Probabilmente se ne parlerà domani, nella riunione della cabina di regia alla quale parteciperà anche il ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia.

LE CIFRE

Il taglio ai costi del personale sarebbe un toccasana per il bilancio 2014 di Palazzo Senatorio, di cui domani l'assessore Daniela Morgante presenterà la prima bozza alla cabina di regia. Allo stato delle cose, sono necessari tagli ai dipartimenti per 250-260 milioni, che andrebbero ad aggiungersi ai 300 milioni in meno per i contratti di servizio con le aziende municipalizzate. «Ma siamo ancora alla fase iniziale del discorso sottolinea il coordinatore della maggioranza Fabrizio Panecaldo - Poi sarà la politica a dover fare le scelte strategiche per la città». E resta l'incognita della Tasi: sindaco e assessore assicurano di non voler aumentare l'aliquota sulle prime case. Ma, nonostante i fondi assicurati dal Salva Roma e quelli che arriveranno dalla Regione per il trasporto pubblico locale, al momento è difficile poter fare a meno dei circa 230 milioni in più che arriverebbero se l'amministrazione capitolina decidesse di avvalersi della facoltà di aumentare dello 0,8 per mille l'aliquota sulle abitazioni principali, portandola al 3,3.

I CONTRATTI

Le forbici colpiranno diversi contratti di servizio, come previsto dal bilancio pluriennale già esaminato dalla Corte dei conti. Oltre alle aziende principali, saranno tanti i servizi a cui verrà drasticamente ridotto il budget. Sarà azzerato il milione di euro garantito nel 2013 a Roma Multiservizi per la manutenzione del verde cittadino, mentre sarà ridotto del 20 per cento (da 119 a 100 milioni) il compenso destinato a Roma Tpl per la gestione delle linee ultraperiferiche del trasporto pubblico. La scure cadrà anche sul servizio di guardiania e manutenzione dei parcheggi di scambio, che passerà da 4,1 milioni a 650 mila euro annui. Completamente azzerato il contratto con Risorse per Roma per i «servizi per i nomadi», che nel 2103 era costato 1,5 milioni, mentre saranno tagliati tra il 10 e il 50 per cento i contratti del settore cultura.

Fabio Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salva Roma, il Pd vuole allungare i tempi

SUMMIT ALLA CAMERA PER DECIDERE SUGLI EMENDAMENTI: 120 GIORNI PER IL PIANO DI RIENTRO, MOBILITÀ E FONDI PER I RIFIUTI

IL RETROSCENA

«Ignazio, ce la faremo». Fabio Melilli, segretario regionale del Pd e relatore del Salva Roma, in queste ore ha aperto un canale ancora più diretto con il sindaco. Obiettivo: scongelare i rapporti tra Campidoglio e partito, facendo in modo, allo stesso tempo, che questa volta l'iter parlamentare fili via liscio (e sullo sfondo, certo, rimane sempre il rimpasto).

Ecco perché oggi pomeriggio, alla Camera, i deputati democrat della Capitale si vedono per discutere sugli emendamenti da presentare al Decreto enti locali. «Per assecondare le richieste di Marino durante l'audizione di venerdì, evitando però che si ricrei il Vietnam delle altre volte», ha detto ai suoi Melilli, organizzatore dell'incontro.

I CORRETTIVI

In questo senso potrebbero arrivare due «miglioramenti» al testo già passato in Senato: far slittare a 120 giorni, invece di 90, la presentazione del piano di rientro al Governo e mettere le mani sulle norme riguardanti la mobilità interna dei dipendenti. La prima richiesta è stata posta da Marino durante l'audizione; sulla seconda c'è da capire se possa essere ad hoc solo per la Capitale o coinvolgere tutti gli enti locali. «Per meragiona ad alta voce il deputato Marco Causi - il primo emendamento da presentare è sul ritorno dei 30 milioni di euro per la raccolta differenziata». E poi c'è anche la richiesta più generale, esposta dall'Anci, di spostare l'approvazione dei bilanci entro il 31 luglio. «Ma dobbiamo stare attenti - riflettono dal Pd - a ritoccare troppo il Salva Roma perché l'approvazione non è così scontata». I cecchini di Lega e M5S sono dietro l'angolo.

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spending review del Comune

Marino vuole tagliare quattromila dipendenti

Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it

Novelli a pagina 46 All'indomani dal "sì" ricevuto dal ministro per la Pubblica amministrazione e Semplificazione Marianna Madia a partecipare, domani, alla «cabina di regia» istituita in Campidoglio per la definizione del Bilancio 2014 e per il decreto Salva Roma (piano di rientro e ristrutturazione del debito), il sindaco Marino si spinge oltre e fornisce dettagli sul piano del Comune. Ormai scontato, e indispensabile, il riassetto rivoluzionario delle società capitoline, sempre più destinate a confluire in una super holding, non solo nel numero però. Il Campidoglio chiede infatti una nuova normativa che possa consentire la mobilità interna e dunque il cosiddetto «comando» da una società partecipata all'amministrazione centrale o municipale, e viceversa. Questo significa «valorizzare al meglio le risorse umane di cui disponiamo - ha spiegato Marino - Roma, tra Campidoglio, municipi e società partecipate ha circa 70mila lavoratori. È necessario avere una norma dallo Stato che ci consenta, anche rispetto a molte assunzioni fatte tra il 2008 e il 2013, di poter spostare dipendenti. Sono convinto che Roma può diventare un esempio di best practice e un modello per il resto del Paese». Non solo "snellimento" delle società dunque ma anche interventi diretti - e mirati - alla gestione del personale. Un'altra "chicca" sulla quale il Campidoglio conta per poter definire il piano di rientro è quella di tornare al «pre-Fornero», una richiesta avanzata dall'Anci e in passato rispedita al mittente dal Parlameno. Adesso, però, le carte in tavola sono cambiate, o almeno Marino ci spera: «Quell'emendamento per i grandi Comuni che hanno migliaia di dipendenti indicava la possibilità di ritornare alla normativa pre-Fornero. Questo per Roma significherebbe avviare al pensionamento circa 4mila persone e quindi un risparmio per le casse comunali sulla spesa corrente intorno ai 160 milioni all'anno. È una questione aperta non solo per Roma ma per molti Comuni italiani». E mentre in Campidoglio si fanno ancora i conti, calcolatrice alla mano, dalla Regione Zingaretti spegne la sua «prima candelina» alla guida del Lazio. Lo ha fatto con l'approvazione in giunta di una nuova legge di «spending review» che taglia poltrone e conferma il "non aumento" dell'Irpef per le fasce più deboli. Ieri l'ultima novità annunciata da un breve messaggio: «Spending review nel Lazio: risparmiati 9 milioni di euro su 31 sulla gara per i pannoloni per persone incontinenti. Si sprecava anche su questo».

Foto: La sfida Comune e Regione sullo stesso fronte per la riduzione delle spese istituzionali

Stipendi d'oro, Della Valle attacca «A casa i manager come Moretti»

«Abbia il coraggio di andarsene». Il premier: «Sui tagli non molliamo»

Manuela Marziani PAVIA Sindaco Alessandro Cattaneo (nella foto), il commissario Cottarelli ipotizza tagli agli stipendi dei manager pubblici. Che cosa ne pensa? «I manager degli enti locali hanno stipendi importanti, oltre i 100mila euro - spiega il primo cittadino di Pavia e vice presidente di Anci -. Sarebbero giustificati, se fossero legati alle performance e se ci fosse una maggiore flessibilità. Invece non ho mai visto un manager pubblico licenziato. Non solo, non si possono neppure spostare. Ho provato a spostarne di sede uno, destinandolo a un servizio che dista 350 metri e il giudice me lo ha fatto reintegrare. Evidentemente non si poteva fare, aveva ragione il dirigente, ma qualcosa non funziona». Che cosa pensa della minaccia di Mauro Moretti di andarsene nell'ipotesi taglio dello stipendio? «Credo abbia ragione. Se un giocatore come Mario Balotelli può prendere 5 milioni, è giusto che un manager a capo di un'azienda che muove molti soldi percepisca uno stipendio commisurato alle sue responsabilità. Anche perché se non fosse così, i migliori manager italiani andrebbero all'estero dove guadagnerebbero molto di più. Il problema non credo sia tagliare i loro compensi, ma legarli alle performance». L'altro giorno, insieme ad altri amministratori locali, ha incontrato il premier Renzi. Avete parlato anche dei tagli che potrebbero subire gli enti locali? «No, è stato solo un primo incontro interlocutorio, molto cordiale e amichevole. 'Ciao, Ale', 'Ciao, Matteo'. D'altra parte eravamo tutti sindaci, compreso Renzi che ha scherzato molto su questo punto. Quando si è parlato di questioni serie abbiamo discusso dei primi obiettivi, edilizia scolastica e dissesto idrogeologico, pensando poi a settembre alle caserme. Il problema è che aleggiava uno fantasma, quello delle risorse, le grandi assenti in quella discussione. Temo che come accaduto agli altri premier, prima o poi anche Renzi si scontrerà con il ministro dell'economia. Per il momento, oltre ad aver rubato il posto ad Enrico Letta, si è preso anche il malloppo: quei 10miliardi di risorse ora disponibili, infatti, non sono merito suo, derivano dal governo Letta. A Renzi devo però dare atto che ha deciso di restituirle agli italiani». Ma adesso dove si deve tagliare, secondo lei? «Noi sindaci rinunciamo a tutti i trasferimenti, ma vogliamo che ci siano lasciate le entrate dovute alla fiscalità locale. Solo così si potrà effettivamente concretizzare la nostra autonomia. Inoltre si dovrà mettere mano alla spesa sanitaria rivedendo l'intero sistema perché le Regioni meno efficienti sono quelle in cui la spesa è più alta».

E il ministero boccia i "finti autovelox" Lettera all'Anci contro i cilindri di vari colori collocati lungo le strade: non omologati né autorizzati

E il ministero boccia i "finti autovelox"

E il ministero boccia i "finti autovelox"

Lettera all'Anci contro i cilindri di vari colori collocati lungo le strade: non omologati né autorizzati

ROMA I cosiddetti "falsi autovelox", i grossi cilindri arancioni spuntati come funghi in molte città italiane, sono inutili, non omologati e anche pericolosi. È la sintesi della lettera che nei giorni scorsi il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti ha scritto al presidente dell'Anci Piero Fassino, ribadendo per l'ennesima volta il parere negativo sui «dissuasori di velocità». Presa di posizione a cui ha risposto Poliziamunicipale.it, il portale tecnico della polizia locale, affermando che se il ministro intende vietarne l'installazione ai Comuni dovrà farlo con una disposizione normativa che al momento non esiste. La nota del ministero è firmata dal capo di gabinetto e allega tutti i pareri espressi in precedenza dagli uffici competenti in materia (nove tra il 2010 e il 2014) ai Comuni, alle forze di polizia locale e alle associazioni di consumatori. In sostanza, i cosiddetti «finti autovelox», «dispositivi costituiti da contenitori vuoti in materiale prevalentemente plastico di varia foggia e colorazione che vengono posti a margine della strada con il dichiarato intento di condizionare la velocità dei veicoli», «non sono inquadrabili in alcuna delle categorie di dispositivo o di segnaletica previste dal vigente Codice della strada». Di conseguenza, «non sono suscettibili di omologazione né di approvazione o autorizzazione». Anzi, potrebbero rappresentare un pericolo. «La loro eventuale dislocazione a bordo strada si precisa - dovrebbe considerare la possibilità che tali manufatti possano costituire ostacolo fisso, ancorché posti al di fuori della carreggiata». Infine, il capo di gabinetto del ministro Lupi invita il presidente dell'Anci a dare ampia diffusione alla lettera, affinché sia recepita da tutte le amministrazioni. Pronta la risposta di Poliziamunicipale.it secondo cui i dissuasori di velocità «fin tanto che non saranno espressamente vietati dalla legge potranno continuare a essere utilizzati, anche se il ministro la pensa diversamente». «Al momento infatti non esiste alcuna disposizione normativa che impedisca a un Comune di installare a bordo delle proprie strade, nei punti più pericolosi, i contenitori dei controllori elettronici del traffico». Quindi se si intende vietarli «dovrà essere approvata una disposizione ad hoc, ovvero diramato l'atteso decreto interministeriale che da quasi 4 anni è in attesa di essere divulgato per regolare compiutamente l'impiego degli autovelox in Italia. E regolare finalmente anche la ripartizione dei proventi autovelox al 50% tra ente proprietario della strada e organo accertatore».

MOBILITÀ. Per il ministero un pagamento insufficiente per il tempo di permanenza nelle strisce blu non va sanzionato, implica solo il saldo della cifra non corrisposta

Parcometri senza multe? Oggi la decisione

Oggi un tavolo tecnico prenderà in esame la posizione del ministero sulle multe ai parcometri Il colpo ha tramortito migliaia di amministrazioni comunali, e anche la Loggia resta incerta sul che fare. Continuare a sanzionare chi sosta nelle strisce blu oltre l'orario pagato, o chiedere solo il saldo della tariffa per il tempo in più, come vuole il ministero delle Infrastrutture e Trasporti (Mit)? Per ora a Brescia non cambia nulla, e chi viene beccato ad orario sforato avrà la solita multa per divieto di sosta. Ma oggi si riunisce un tavolo tecnico e qualcosa potrebbe cambiare. IN GIOCO ci sono 4.800 posti "blu" dal centro alla periferia presidiati da 334 parcometri, che ogni anno fruttano alle casse comunali qualcosa come quattro milioni di euro. Un miliardo tondo in tutta Italia, vale a dire 132 euro a testa per ogni automobilista. «Imporre di pagare solo l'integrazione è qualcosa che si presta ad abusi, è una delle tante aberrazioni del Codice della strada che spero venga riformato al più presto - sottolinea l'assessore alla Mobilità Federico Manzoni -. Al Ministero sembrano fuori dal mondo, e ogni giorno assistiamo a uno stillicidio di pareri che non stanno in piedi». Ciò detto, però, «approfondiremo - aggiunge - e faremo le nostre valutazioni». Oggi i tecnici proveranno a dipanare la matassa. Il comandante della Polizia locale Roberto Novelli precisa che valuterà la posizione di Anci e delle altre associazioni di categoria. Poi deciderà se proporre alla Giunta di sospendere le sanzioni per cautelarsi contro gli inevitabili contenziosi qualora il Ministero avesse ragione, o se continuare a sanzionare. «A mio avviso le multe sono legittime - dice -, ma vista la posizione del Ministero è meglio approfondire bene». Da un lato c´è un Codice "lacunoso", dall´altro il Comune è sovrano sulla regolamentazione della sosta. E Novelli ammette che decidere non sarà facile. Bisognerà capire anche come si regoleranno i municipi vicini, e magari aspettare che Governo e Anci arrivino a una soluzione per tutti. In ogni caso, oggi non andrà al "tavolo" a mani vuote. «Porterò una mia proposta - confessa -, poi i risultati della valutazione tecnica verranno presentati all'Amministrazione, a cui spetta decidere». La posizione del Mit, almeno per ora, è drastica. Il Ministero sostiene che il pagamento in misura insufficiente «non costituisce violazione di una norma di comportamento, ma configura unicamente una inadempienza contrattuale» che implica solo «il saldo della tariffa non corrisposta». L'Anci è pronta a vender cara la pelle, e si appella a un parere del Viminale del 2003, che tuttavia per il Mit è superato. È un braccio di ferro dagli esiti imprevedibili. COPYRIGHT

(diffusione:33451, tiratura:38726)

Caos strisce blu Il Comune tira dritto «Le multe si danno» Proteste agli sportelli, Aster ferma i verbali per poche ore Ma da oggi si riparte: «La legge ci dà ragione, ricorsi inutili»

Caos strisce blu Il Comune tira dritto «Le multe si danno»

Caos strisce blu

Il Comune tira dritto

«Le multe si danno»

Proteste agli sportelli, Aster ferma i verbali per poche ore

Ma da oggi si riparte: «La legge ci dà ragione, ricorsi inutili»

A scatenare il caos è stato il sottosegretario ai trasporti Umberto Del Basso De Caro rispondendo alla Camera ad un'interrogazione presentata dai sei deputatati, cinque del Pd e uno del gruppo misto. «Il ministero dei Trasporti - è stato poi spiegato in una nota - ha ripetutamente espresso nel tempo il parere che, nel caso di sosta illimitata tariffata, il pagamento in misura insufficiente non costituisca violazione di una norma di comportamento, ma configuri unicamente un' inadempienza contrattuale. Pertanto, nei casi di pagamenti in misura insufficiente, l'inadempienza implica il saldo della tariffa non corrisposta». SI paga cioè solo per il periodo di tempo mancante. Dunque, come da circolare del 22 marzo 2010, niente multa perché «in materia di sosta, gli unici obblighi previsti dal Codice sono quelli indicati dall'articolo 157, comma 6», e cioè «l'obbligo di segnalare in modo chiaramente visibile l'orario di inizio della sosta, qualora questa sia permessa per un tempo limitato, e l'obbligo di mettere in funzione il dispositivo di controllo della durata della sosta, ove questo esista. La violazione di tali obblighi comporta la sanzione prevista dall'articolo 157, comma 8».di Sandro Mortari Nel caos generale creato in Italia dal ministero dei trasporti, Mantova mette un punto fermo: le multe per chi parcheggia nelle strisce blu oltre l'orario stabilito dal ticket sarà multato. Come è sempre avvenuto. È questa la direttiva che oggi l'Amministrazione comunale, attraverso la Polizia locale, impartirà ad Aster, la società in house che gestisce in città la sosta a pagamento e nelle Ztl. Nulla cambia, dunque, rispetto a quanto è stato fatto finora, nonostante dal 2010 sia in vigore la circolare del ministero dei trasporti tornata in auge in queste settimane dopo le dichiarazioni di un sottosegretario in Parlamento - che prevede per gli automobilisti che lasciano la macchina in sosta oltre l'orario del ticket il pagamento della sola differenza. «Noi applichiamo la legge - dice il comandante della Polizia locale Paolo Perantoni - e il codice della strada, che è legge e supera tutte le circolari, prevede che chi sfora l'orario di sosta già pagato, con il parcometro o con i grattini, sia multato». Una linea chiara, dalla quale finora non si è mai derogato, anche se il direttore di Aster, Ildebrando Volpi, ammette: «Nella confusione che quella presa di posizione ministeriale ha ingenerato, negli ultimi giorni ho dato agli ausiliari del traffico l'ordine di non elevare la contravvenzione a chi aveva sforato nella sosta, ma di limitarsi, in attesa degli eventi, a rilevare il numero di targa dell'auto». A questo punto, però, gli automobilisti che sono finiti sui taccuini di Aster si vedranno recapitare a casa la contravvenzione di 41 euro: «Oggi faremo il punto della situazione con il personale - dice Volpi - e poi, visto l'orientamento dell'Amministrazione, faremo partire le notifiche per le infrazioni accertate». Ovviamente, gli automobilisti si schierano con il dicastero e minacciano ricorsi non appena avranno in mano il verbale. Le prime avvisaglie, confermano da Aster, si sono già viste nei giorni scorsi quando in tanti si sono presentati agli sportelli per chiedere delucidazioni in merito, lasciando intendere che non si sarebbero rassegnati a pagare. Anche su questo punto Perantoni vuole dire una parola di chiarezza per evitare guai maggiori agli automobilisti: «Fare ricorso al prefetto - spiega - significa rischiare di pagare la sanzione aumentata del doppio nel caso che venga respinto. Per appellarsi, invece, al giudice di pace occorre versare subito, come tassa, 41 euro, la stessa cifra della sanzione. Che, nel caso venga pagata entro cinque giorni dalla notifica, è ridotta del 30%». Tutto chiaro, dunque, in via Roma, che applica la direttiva arrivata in questi giorni dall'Anci. Perantoni, che è anche avvocato, spiega dal punto di vista della giurisprudenza le basi su cui poggia la decisione presa dal Comune: «Quella circolare del ministero dei trasporti risale al 2010 e, a suo tempo, era già stata sconfessata dalla Corte dei Conti sezione del Lazio e della Cassazione: la prima, nel 2012, aveva

(diffusione:33451, tiratura:38726)

imputato al Comune di Velletri, che non aveva elevato sanzioni, un danno erariale; la seconda, nel 2011, aveva sostenuto che una circolare non può superare il codice della strada che è una legge. Ad oggi - conclude il comandante della Polizia locale -, al di là del pur autorevole parere di un sottosegretario favorevole a quella circolare, non esiste un atto ufficiale che abbia cambiato il codice della strada e, di conseguenza, la norma in vigore».

(diffusione:44247, tiratura:212000)

Gradisca diventa capitale dei borghi più belli La Fortezza ospiterà una tre giorni con la partecipazione dei comuni che fanno parte "dell'altra Italia", quella dei caratteristici centri storici

Gradisca diventa capitale dei borghi più belli

Gradisca diventa capitale dei borghi più belli

La Fortezza ospiterà una tre giorni con la partecipazione dei comuni che fanno parte "dell'altra Italia", quella dei caratteristici centri storici

di Luigi Murciano wGRADISCA Tre giorni da capitale dell' "altra" Italia, quella dei piccoli centri storici e dei campanili. Gradisca si fa bella in vista del meeting del Club "I Borghi più belli d'Italia", che sarà ospitato proprio dalla cittadina della Fortezza e da Trivignano Udinese nel prossimo weekend. Una tre giorni in cui non solo i comuni dello Stivale che fanno parte del circuito si confronteranno sulle iniziative congiunte e le strategie di marketing atte a valorizzare il grande patrimonio di storia, arte, cultura, ambiente e tradizioni presente nei piccoli centri italiani emarginati dai principali flussi dei visitatori e dei turisti; ma in cui numerosi eventi e iniziative collaterali daranno a tutti la possibilità di conoscere il territorio, dal centro storico di Gradisca, ai luoghi della Grande guerra, ad Aquileia. Gradisca è l'unica rappresentante della Venezia Giulia (qui intesa, ci rivolgiamo ai puristi, come indicazione puramente geografica e non storico-linguistica) in un club di borghi regionali che include anche sei comuni friulani doc come Valvasone, Cordovado, Fagagna, Frisanco (Borgo di Poffabro), Travesio (Borgo di Toppo) Trivignano Udinese (Borgo di Clauiano). I Borghi più belli del Fvg hanno ottenuto dalla presidenza del Club dell'Anci la possibilità di organizzare per la prima volta in regione l'Assemblea nazionale del Club, momento fondamentale di promozione per il Friuli Venezia Giulia con l'apertura di mostre d'arte di livello internazionale, degustazioni di prodotti enogastronomici tipici del territorio, occasioni per conoscere le iniziative e le possibilità turistiche offerte dai Borghi, concerti di musica classica ed esibizioni folkloriche, visite guidate ed escursioni verso alcuni patrimoni storici e culturali del Friuli Venezia Giulia. Sabato è il gran giorno di Gradisca d'Isonzo: dalle 10 alle 17 nelle vie del centro storico rimarranno aperti gli stand dei Borghi più belli del Friuli Venezia Giulia, con presentazione di prodotti enogastronomici tipici e punti di informazione e promozione turistica del territorio con la collaborazione di Coldiretti regionale. Alle 11 e alle 16 una visita guidata del borgo di Gradisca con le Guide turistiche del FVG. Partenza da Piazza Unità. Alle 17 al Nuovo Teatro Comunale "Fare turismo in rete. L'esperienza dei Borghi del FVG": Presentazione dei progetti e prodotti turistici realizzati dai Borghi del Friuli Venezia Giulia e breve dibattito. Alle 20.30 a Gradisca d'Isonzo, sempre al Nuovo Teatro Comunale, un suggestivo spettacolo con esibizione di gruppi folklorici regionali, a cura della Corale "Città di Gradisca d'Isonzo" e del Gruppo Folkloristico " Danzerini di Lucinico". Domenica 30 marzo stand aperti dalle 10 alle 14. Dalle 9 alle 12.30 escursioni con navetta e visita quidata lungo due percorsi: i luoghi più significativi della Grande Guerra (Museo della Grande Guerra a Gorizia, il Carso, Redipuglia) oppure ad Aquileia e al borgo antico di Clauiano di Trivignano Udinese. Le escursioni e le visite guidate sono gratuite. Restano a carico dei partecipanti eventuali costi per biglietti d'ingresso a Musei o luoghi di culto. Partenza da Gradisca d'Isonzo, viale Regina Elena (fermata APT). Prenotazioni ai nimeri 0481967909/967915. Le escursioni con navetta verranno attivate solamente con la previsione di almeno 20 prenotazioni.

(diffusione:80832, tiratura:102004)

Colombini, un incarico di prestigio L'assessore farà parte di un comitato scientifico di Anci e Upi

Colombini, un incarico di prestigio

Colombini, un incarico di prestigio

L'assessore farà parte di un comitato scientifico di Anci e Upi

LIVORNO Un nuovo incarico di alto profilo scientifico per l'assessore comunale Giovanna Colombini, dopo la nomina di qualche mese fa a membro della presidenza della Corte dei Conti, la più alta istituzione di governo della magistratura contabile italiana. Giovanna Colombini, che nella giunta comunale livornese ha la delega alla promozione dei saperi e delle relazioni internazionali, ed è docente di diritto amministrativo all'Università di Pisa, è stata inserita da Anci nazionale e Upi in un Comitato di indirizzo scientifico, composto da esperti nelle varie discipline giuridiche, economiche, sociali ed ambientali che interessano i diversi settori delle attività proprie del sistema delle autonomie locali. Questo comitato orienterà e supporterà un corposo programma formativo e di aggiornamento destinato ai segretari comunali e provinciali che sarà realizzato nel 2014 e nel 2015, secondo una convenzione Ministero dell'Interno- Anci e Upi sottoscritta in attuazione di un accordo sancito in Conferenza Stato Città. Il Comitato di cui è entrata a far parte la professoressa Colombini, opererà a supporto della concreta attuazione del piano delle attività formative per i segretari, attraverso lo studio e l'analisi delle evoluzioni normative e istituzionali in atto, lo sviluppo di proposte di ricerca, la individuazione di specifici settori tematici di approfondimento. Il segretario generale dell'Anci Veronica Nicotra e il direttore generale dell'Upi Piero Antonelli hanno scritto alla Colombini di ritenere la sua «una presenza preziosa al fine di contribuire allo sviluppo di un sistema formativo di altissima qualità, rispondente alle esigenze di crescita di una classe dirigente locale all'altezza delle sfide che le recenti evoluzioni normative stanno ponendo al sistema delle autonomie».

L'appuntamento Settima edizione della Mostra Convegno sull'efficienza nel Mediterraneo

Energy Med Rinnovabili in Campania

La vetrina dell'Anea (Agenzia Napoletana Energia e Ambiente) dal 27 al 29 marzo

Secondo i dati Eurostat diffusi a marzo 2014 le energie rinnovabili in Europa hanno toccato il 14,1% dell'intera produzione elettrica nel 2012.

La quota di energie rinnovabili nel consumo finale lordo di energia è uno degli indicatori principali della strategia dell'Europa al 2020. L'obiettivo che i Paesi dell'Unione dovranno raggiungere entro la fine del decennio è il 20% dell'uso di energie rinnovabili.

Proprio su questa tematica si svolgerà a Napoli la settima edizione di EnergyMed - la Mostra Convegno sulle Fonti Rinnovabili e l'Efficienza nel Mediterraneo - organizzata dall'Anea (Agenzia Napoletana Energia e Ambiente) alla Mostra d'Oltremare dal 27 al 29 marzo 2014.

L'evento, che rappresenta il principale appuntamento del settore dell'energia pulita del Mezzogiorno e dell'intera area del Mediterraneo, sarà articolato in tre aree espositive - *Ener Efficiency* (Efficienza energetica), *Mobility Med* (Salone della Mobilità Sostenibile) e *Recycle* (Riciclo) - e ospiterà anche numerosi *workshop* sui temi della *green economy*. Si terranno, infatti, 28 incontri di confronto ed approfondimento.

Ad aprire la sessione congressuale il 27 marzo alle 9.30, sarà il Convegno inaugurale «Le opportunità della nuova programmazione dei fondi europei 2014-2020» proposto da Renael, Forum PA e Anci Campania. Al centro del dibattito le *smart cities*, punto centrale delle politiche europee d'innovazione.

Altre due iniziative rendono internazionale ed ancora più interessante questa edizione di EnergyMed. La mostra convegno ospiterà Smart City Med, evento che intende stimolare i governi e le amministrazioni locali ad adottare misure e politiche che possano andare incontro alle necessità e alle richieste dei cittadini. Smart City Med sarà un momento di confronto tra le imprese e i cittadini che lavoreranno insieme per rinnovare la città, soprattutto dal punto di vista del miglioramento della sostenibilità e dei servizi offerti alla popolazione. Un'altra occasione di scambio sarà rappresentata dal primo *meeting* italiano del progetto europeo Shaams (Strategic Hubs for the Analysis and Acceleration of Mediterranean Solar Sector), al quale prenderanno parte ben sette delegazioni straniere (Egitto, Francia, Giordania, Grecia, Italia, Libano e Spagna) che parteciperanno a un confronto sullo stato dell'arte in tema di energia solare. L'obiettivo del progetto, che si concluderà nel 2015, è di sensibilizzare l'opinione pubblica in materia di efficienza energetica attraverso il trasferimento e le applicazioni di buone pratiche in ambito legale, normativo, economico ed organizzativo e la promozione di nuovi meccanismi di finanziamento per agevolare l'adozione delle tecnologie solari.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il numero

Gli incontri 28 I confronti

e gli approfondimenti previsti durante la settima edizione

FINANZA LOCALE

10 articoli

Verso le amministrative. Moltiplicazione (senza costi aggiuntivi) nel Ddl Delrio

Ma in Comune i consiglieri aumentano

G.Tr.

Le slide appena presentate dal commissario alla spending review Carlo Cottarelli contemplano una «riduzione dei consiglieri comunali», ma Governo e Parlamento stanno per moltiplicarli, aprendo la porta a a quasi 22mila consiglieri e 4mila assessori in più, proprio alla vigilia delle elezioni amministrative in programma a maggio.

L'ordinamento degli enti locali, e in particolare dei 6.844 Comuni fino a 10mila abitanti (che rappresentano l'85% dei municipi italiani) è il primo banco di prova concreto della divisione dei compiti delineata la scorsa settimana da Matteo Renzi, secondo cui «il commissario indica, Governo e Parlamento decidono». Appunto: il commissario «indica» di tagliare ancora il numero dei politici locali, la politica «decide» di fare il contrario, con il «disegno di legge Delrio» che stoppa le Province e istituisce le Città metropolitane.

Intendiamoci, non mancano buoni argomenti a sostenere la novità, che in pratica prevede 10 consiglieri e due assessori nei Comuni fino a 3mila abitanti e 12 consiglieri e quattro assessori in quelli da 3.001 a 10mila. L'attuale normativa, invece, prevede questa distribuzione: nei Comuni fino a mille abitanti sono 6 consiglieri e nessun assessore, negli enti tra i mille e i 3mila abitanti 6 consiglieri e 2 assessori, tra 3mila e 5mila abitanti 7 consiglieri e 3 assessori e tra i 5mila e 10 mila abitanti 10 consiglieri e 4 assessori.

L'allargamento non dovrebbe produrre un euro in più di indennità e gettoni (che nei Comuni più piccoli spesso sono lasciati all'ente) perché la nuova regola prevede che la spesa non possa aumentare, con un meccanismo che di fatto alleggerirebbe ulteriormente i "compensi" individuali distribuendo su più persone le uscite attuali.

Il ritocco, poi, rappresenterebbe una rivincita della "democrazia diffusa" tagliata dalla manovra Berlusconi-Tremonti del Ferragosto 2011 (articolo 16 del DI 138/2011), che si è rivelata draconiana con i piccoli e inefficace con i grandi, cioè le Regioni che hanno rispedito al mittente i tagli di allora per ritrovarseli un anno e mezzo dopo, quando le tante «Regionopoli» scoppiate in giro per l'Italia hanno reso impossibili altri rinvii.

Nella nuova versione che dovrebbe essere votata domani in Senato, poi, l'emendamento "su misura" non si ferma qui, e affronta altri due passaggi che interessano parecchio la politica:

8il primo apre alle ricandidature per il terzo mandato nei Comuni fino a 3mila abitanti;

8il secondo toglie le incompatibilità fra la carica di parlamentare, ministro o sottosegretario e quella di sindaco nei Comuni fino a 15mila abitanti (oggi il limite è a 5mila abitanti).

La nuova mossa in altalena delle dimensioni di assemblee ed esecutivi locali è però solo un capitolo dell'eterna riforma dei piccoli Comuni, che vive di proroghe e ripensamenti continui. Per trovarne un altro esempio si può tornare a prendere spunto dalle slide di Cottarelli, che suggeriscono una «drastica riduzione del numero delle centrali appaltanti e di acquisto (da 32mila a 30-40).

Un'idea tanto condivisa da essere già stata prevista nel «Salva-Italia» del 2011, che chiedeva ai piccoli Comuni di rivolgersi a centrali uniche di acquisto a livello provinciale a partire dal 30 giugno del 2012. Siamo a marzo 2014, e di proroga in proroga le centrali uniche sono ancora allo stato di «obiettivo»: l'ultimo rinvio è stato inserito a fine gennaio nella legge di conversione del «Milleproroghe», e fissa la nuova scadenza a fine giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personale. Le parole d'ordine del riassetto

Il piano: mobilità e strutture più snelle

G.Tr.

Ridisegno delle strutture amministrative e attivazione effettiva della mobilità: sono queste le direttrici su cui comincia a muoversi nelle stanze della Funzione pubblica il nuovo piano di riforma dell'amministrazione mentre la questione "esuberi", e l'ipotesi di un blocco totale del turn over evocata nei giorni scorsi insieme agli obiettivi di risparmio della spending review, rimane in secondo piano.

«Sulla mobilità - riflette Angelo Rughetti, sottosegretario alla Funzione pubblica - sono state scritte moltissime norme, ma non ne è stata attuata nessuna». I numeri dei censimenti condotti dall'Aran (si veda la tabella qui sopra) gli danno ragione e mostrano che la mobilità è rimasta negli anni un tema da convegno più che uno strumento di organizzazione della Pa: fra 2010 e 2012 hanno cambiato amministrazione tra le 4mila e le 6mila persone all'anno, cioè 15-20 dipendenti ogni 10mila contratti pubblici a tempo indeterminato. Un'inezia: i flussi in entrata si sono concentrati su Palazzo Chigi, che ha accolto quasi un terzo dei dipendenti pubblici che si sono spostati negli ultimi tre anni, mentre il personale in uscita si è allontanato soprattutto dai comparti territoriali, cioè sanità, regioni ed enti locali. La poca mobilità che ha finora caratterizzato la Pubblica amministrazione, insomma, sembra essere stata accesa quasi esclusivamente dall'aspirazione (legittima) di avvicinarsi al centro della macchina amministrativa.

Sulla spinta alla mobilità come mezzo di risparmio è tornato nei giorni scorsi anche il commissario Cottarelli, ma qui l'ostacolo è rappresentato dal trattamento economico di chi si sposta. Sul tema è intervenuta pochi giorni fa la Ragioneria in un parere (3591/2014, non pubblicato) che in pratica divide la mobilità in due: quella volontaria può portare a un abbassamento dello stipendio, ma quella obbligatoria (per esempio quando una funzione statale passa alle autonomie locali e si porta dietro i dipendenti che se ne occupavano) sfocerebbe nel mantenimento della retribuzione di partenza.

Più che sui singoli stipendi, però, i progetti di riorganizzazione legano gli obiettivi alle prospettive di ridisegno e snellimento delle strutture. Dal l'unione delle Scuole di specializzazione fiorite intorno ai singoli comparti agli accorpamenti di dipartimenti nei ministeri, gli spunti non mancano: ripensando le strutture, è l'idea, è possibile ridefinire anche le parti accessorie dello stipendio dei dirigenti, dalla «posizione» al «risultato», legando quest'ultimo a una valutazione che non è mai stata avviata. «È essenziale cambiare passo - spiega Rughetti - anche per far capire che arrivare ai vertici di una Pa non può mai significare aver fatto tredici al Totocalcio». L'obiettivo complessivo di risparmio assegnato alla Pa è di tre miliardi, ma «se riuscissimo a superarlo avremmo risorse per far ripartire i contratti o il ricambio generazionale»: altri temi che diventano ogni anno più urgenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Retribuzione di posizione La retribuzione di posizione è una componente accessoria del trattamento economico, che si somma allo stipendio «tabellare» ed è parametrata sulla base della collocazione del dipendente all'interno della gerarchia dell'amministrazione. Oltre a «tabellare» e «posizione», la busta paga comprende la retribuzione «di risultato», che dovrebbe essere legata alla valutazione delle performance

Spending review I TAGLI ALLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Dirigenti Pa, tetto agli stipendi giù del 25%

Riduzione dei valori massimi con l'adeguamento dei limiti retributivi ai valori del presidente della Repubblica OBIETTIVI COMPLICATI Limitandosi solo alle retribuzioni più elevate il taglio si concentrerebbe su 2 dei 16 miliardi di massa salariale dei vertici

Davide Colombo Gianni Trovati

I dirigenti pubblici tornano al centro dei progetti di «riforma della pubblica amministrazione» e della spending review, che insieme ai margini sul deficit è chiamata a finanziare il taglio Irpef da 10 miliardi promesso dal premier Matteo Renzi. Nei giorni scorsi le reazioni si sono concentrate sugli «85mila esuberi» stimati dal commissario alla spending review Carlo Cottarelli nel complesso degli uffici pubblici italiani, ma i progetti di riforma in cantiere partono in realtà dal nodo-dirigenti e dai loro stipendi.

Su questo punto, le slide da guardare sono prima di tutto quelle presentate dal premier Matteo Renzi, che sul tema dicono due cose: la riforma va messa in cantiere ad aprile, cioè fra pochi giorni, e deve prevedere che nessun «manager pubblico» guadagni più del presidente della Repubblica. Tradotto in numeri, significherebbe far scendere a 239.181 euro all'anno il tetto massimo oggi fissato a 311.658 euro: un bel taglio, il 23,3 per cento, che deve ovviamente essere chiarito nelle modalità ma dovrebbe interesserebbe un gruppo di amministratori di società controllate non quotate (di qui la polemica accesa venerdì dall'ad di Ferrovie dello Stato Mauro Moretti, che si è detto intenzionato «a cercare un'altra occupazione» in caso di taglio allo stipendio), qualche dirigente apicale di ministeri e amministrazione centrale in genere, e i vertici della Cassazione e delle altre magistrature. Sempre che si riesca a fare, la mossa darebbe un bel guadagno d'immagine al Governo, ma solo un piccolo aiuto ai conti pubblici.

Gli obiettivi di bilancio si incontrano infatti nelle altre slide protagoniste di queste settimane, quelle di Cottarelli, e sono ambiziosi: dal taglio dei trattamenti economici dei dirigenti pubblici dovrebbero arrivare risparmi per 500 milioni l'anno. Obiettivi ambiziosi ma non semplici da raggiungere, come mostrano i dati più aggiornati sulle masse salariali. Vediamo perché.

Ai 156.167 dirigenti in servizio a fine 2012 (dati Conto annuale Mef-Ragioneria generale) corrispondeva una spesa per stipendi da 16,1 miliardi (circa il 10% di quella complessiva del pubblico impiego) compresi gli «oneri riflessi», cioè i contributi sociali pagati dalle amministrazioni.

Ebbene: 14 di quei 16 miliardi sono andati a dirigenti con una retribuzione complessiva annua fino a 72-73mila euro lordi, una fascia che comprende tutti i dirigenti medici del Servizio sanitario nazionale e i presidi delle scuole. Immaginando che il taglio o la riparametrazione degli stipendi sulle medie Ue-Ocse, come ha proposto Cottarelli, non tocchi queste fasce basse, restano circa due miliardi: il primo miliardo rappresenta il costo dei dirigenti dei ministeri, degli enti di ricerca, delle università, degli enti pubblici non economici e della presidenza del Consiglio. Il secondo miliardo arriva invece dal costo annuo dei dirigenti delle Regioni e delle autonomie locali. Se questa è la "massa di spesa aggredibile" il taglio vale il 25% del monte salariale lordo.

Ma c'è un problema: il Governo può intervenire sulla spesa corrente delle Regioni fino a un certo punto, a meno di non immaginare l'operazione con il varo di una norma di coordinamento di finanza pubblica di profilo costituzionale che assicuri questa possibilità, magari in vista dell'annunciata riforma del Titolo V della Carta. Viceversa resta un miliardo di massa stipendiale subito aggredibile su retribuzioni che, secondo la riscostruzione fatta da Aran per il Sole 24 Ore, variano su medie tra i 98 e i 143mila euro lordi l'anno con medie molto differenziate a seconda della numerosità o meno di dirigenti di seconda fascia nelle amministrazioni in questione.

Morale della favola: per centrare il risultato bisognerebbe lavorare parecchio di forbici, e andare a incidere anche su retribuzioni che non si possono definire «d'oro» e che, nel caso delle Autonomie, non sono facili da aggredire. Una prima ipotesi formalizzata è quella presentata nei giorni scorsi dal presidente della commissione Bilancio alla Camera, Francesco Boccia (Pd), e prevede per il 2014-2016 un taglio del 6% per

gli stipendi superiori ai 60mila euro lordi l'anno, del 7% per gli assegni superiori a 70mila euro lordi e dell'8% per gli stipendi oltre gli 80mila euro (si veda Il Sole 24 Ore del 19 marzo), "protetta" sul piano costituzionale dall'obiettivo del pareggio di bilancio previsto dal nuovo articolo 81.

I tecnici del Governo lavorano invece a un meccanismo di tetti progressivi e diversificati per dirigenti di I e II fascia, secondo un meccanismo che era già stato ipotizzato lo scorso anno ma era stato subito abbandonato. Ora però i tempi stringono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA IL TETTOMOBILE L'andamentodel limite massimo alle retribuzioni pubbliche introdotto dalGovernoMonti a fine 2011. Valori in euro lordi all'anno (*) In vigore dopo la legge di stabilità, si applica a tutti i compensi ricevuti dalla Pa e dalle società controllate (circolare 3/2014 della Funzione pubblica); (**) ipotesi riforma Fonte: Funzione pubblica ed elaborazione del Sole 24 Ore LE BUSTE PAGA Il numero e la retribuzione media annua dei dirigenti per comparto Retribuzione complessiva annua Numero dirigenti (31/12/2012) Enti pubblici non economici Presidenza del consiglio ministri Enti di ricerca Agenzie fiscali Regioni ed Autonomie locali Università Ministeri Servizio Sanitario Nazionale Scuola Istituzioni Alta Formazione Artistica e Musicale Massa salariale lorda (mln)* TOTALE MEDIA TOTALE 16.027 74.849 156.167 500 milioni di euro sul totale del monte salari (16,03mld) rappresentano poco più del 3% escludendo le retribuzioni sotto i 75000 euro/anno i 500mln rappresentano il 25% del monte salari (2mld) * Gli oneri riflessi sono pari al 38,38% per il settore statale e il 37% per il settore pubblico Fonte: Elaborazione Aran su dati conto annuale ministero dell'Economia-Ragioneria generale dello Stato 143.952 132.938 113.003 105.599 98.247 97.871 92.825 66.290 59.809 72.477 189 52 18 241 1.059 33 397 686 0 13.352 958 285 114 1.646 7.866 249 3.088 134.473 7.482 6 MOVIMENTILIMITATI flussi di mobilità nei comparti pubblici negli ultimi tre anni Comparti Servizio sanitario nazionale Regioni e Autonomie locali Regioni a statuto speciale Corpi di polizia Forze armate Università Scuola Enti di ricerca Agenzie fiscali Enti pubblici non economici Presidenza del Consiglio dei Ministri Ministeri Altri Saldo mobilità totale Pa

La platea e la «massa salariale»

LE BUSTE PAGA

IL TETTO MOBILE L'andamento del limite massimo alle retribuzioni pubbliche introdotto dal Governo Monti a fine 2011. Valori in euro lordi all'anno

MOVIMENTI LIMITATI I flussi di mobilità nei comparti pubblici negli ultimi tre anni

INTERVENTO

Più efficienza dai costi standard

di Salvatore Pirrone

L'attuazione della Garanzia giovani è una sfida estremamente difficile per l'efficienza di qualsiasi Stato membro della Ue, per la necessità di dare tempi precisi all'azione dei servizi per l'occupazione, di spingere tali servizi a cercare e creare una domanda di lavoro ma soprattutto per la necessità di cercare collegamenti e sinergie per sistemi - quello dell'istruzione, della formazione, del lavoro e, per certi versi, dei servizi sociali - poco abituati a lavorare in rete.

È una sfida particolarmente ardua (quanto meno in tempi ragionevoli) in Italia, dove i servizi per il lavoro sono quasi ovunque dotati di scarse risorse, strumentali e umane, spesso sganciati dalle realtà produttive dei territori, e soprattutto dalle logiche di erogazione delle misure di politica attiva, restando ancorati a burocrazie in gran parte inutili.

D'altra parte il Piano - e la dote finanziaria che reca con sé, che tra linea di finanziamento dedicata, Fse e cofinanziamento nazionale raggiunge i 1.513 milioni - costituisce un'occasione unica per provarci nuovamente, facendo tesoro degli errori dell'ultimo quindicennio.

Il primo elemento di novità è costituito dal fatto che il piano sarà attuato mediante un unico programma operativo nazionale (Pon), che sarà concretamente attuato dalle 19 regioni coinvolte e dalla provincia autonoma di Trento.

Il Pon sarà presentato nelle prossime settimane alla Commissione europea ed entro fine mese saranno stipulate le convenzioni con le Regioni. A partire dal 1° maggio la Garanzia giovani partirà sul territorio nazionale e il portale nazionale www.garanziagiovani.gov.it sarà aperto alla registrazione telematica dei giovani, che verranno successivamente contattati dalle strutture territoriali.

L'esistenza di un programma operativo nazionale (Pon) e la fattiva collaborazione intessuta nei mesi scorsi tra amministrazione centrale e Regioni ha consentito di inserire nella strategia molti elementi di novità, potenzialmente in grado di cambiare la rotta:

e la definizione di schemi di azione uniformi, articolati su nove misure, delle quali sono definiti i contorni e i limiti di finanziamento, in maniera da privilegiare l'effettiva offerta di posti di lavoro o di esperienze di lavoro rispetto al mero orientamento o formazione;

r l'obbligo di rendicontare a costi standard;

t la necessità, da parte delle Regioni, di rendicontare non le spese, ma le specifiche azioni, erogate a specifiche persone;

u la possibilità di rendicontare "a risultato" l'attività di intermediazione con cui un operatore, pubblico o privato, procuri un'occasione di lavoro, di apprendistato o di stage;

iuna metodologia unitaria basata su modelli statistici, per la segmentazione dell'utenza in base al grado di difficoltà nella ricerca di un'occupazione, in modo da evitare fenomeni di scrematura degli utenti da parte degli operatori;

o la possibilità, da parte dei giovani, di rivolgersi alle strutture di altre regioni, con il pagamento del servizio da parte della regione di provenienza;

p la definizione di un set di indicatori per consentire un monitoraggio continuo.

Si tratta di elementi fortemente innovativi, forse non sufficienti a fare in modo che la Garanzia giovani parta subito con una piena efficienza da parte di tutte le strutture territoriali, ma probabilmente in grado di imprimere una formidabile spinta alla sinergia tra servizi pubblici e privati (molte sono le regioni che sulla scia di questo processo stanno regolando la materia dell'accreditamento degli operatori privati o emettendo bandi di selezione ad hoc), una pressione sulla efficienza delle strutture e sul l'orientamento al servizio, un incremento della capacità del l'amministrazione centrale di guidare, monitorare ed eventualmente correggere

i processi.

Quanto alla ripartizione delle risorse, i 1.513 milioni di euro saranno attribuiti quasi per intero alle regioni, in funzione del numero di disoccupati under 25. Solo 100 milioni saranno trattenuti dal l'amministrazione centrale per azioni di recupero e orientamento dei drop-out da effettuare nel sistema di istruzione (presso scuole e università, per catturare gli studenti che abbandonano anzitempo un corso di studi, riorientandoli ad altri corsi di istruzione o formazione o smistandoli presso i servizi per il lavoro); e per azioni di affiancamento e potenziamento dei servizi per il lavoro, in assistenza alle Regioni.

Non ci aspettiamo che dal 1° maggio i servizi per il lavoro cambino improvvisamente faccia: forse però saranno state poste le premesse perché nel medio periodo si produca una maggiore efficienza e nel breve periodo si possa dare a molti giovani una chance di accumulare esperienze ed entrare nel mondo del lavoro. direttore generale Politiche attive

e passive del ministero del Lavoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOI E GLI ALTRI

La spesa in politiche per il lavoro

ITALIA

27.4 miliardi

La spesa annua

Nel 2012 spesi oltre 27 miliardi per le politiche del lavoro, di cui 22,7 per le politiche passive e appena 4,7 per quelle attive. A essere più penalizzati dal flop delle politiche attive sono gli under 35, in maggioranza apprendisti, ma anche disoccupati di lunga durata

FRANCIA

2.34%

Spesa rispetto al Pil

È la fetta di Pil per le politiche del lavoro (la media Ue è al 2%): in valore assoluto la spesa supera i 46 miliardi l'anno. Il budget per le politiche attive e i servizi per l'impiego ammonta a circa 20 miliardi di euro l'anno

GERMANIA

82%

Utilizzo dei centri per l'impiego

È la percentuale di disoccupati che si rivolgono agli uffici pubblici di collocamento. La Germania spende oltre 47 miliardi in politiche del lavoro (+1,6% dal 2008 al 2011), circa 19mila euro a disoccupato, oltre la metà destinata a politiche passive

OLANDA

42.547 euro

Spesa media per disoccupato

L'Olanda ha la più alta spesa in politiche del lavoro per disoccupato, seguita a breve distanza dalla Danimarca (41mila euro). Le politiche attive si concentrano su formazione, incentivi e sostegno agli svantaggiati

Edilizia residenziale pubblica. La mappa delle normative sul territorio: requisiti diversi per accedere all'acquisto a prezzi di favore

Alloggi in vendita con il «sì» regionale

Il Governo rilancia le dismissioni ma per le nuove regole serve un'intesa con gli enti territoriali

PAGINA A CURA DI

Raffaele Lungarella

Gli inquilini delle case popolari avranno una nuova opportunità di diventare proprietari degli appartamenti di cui sono affittuari. Lo prevede l'articolo 3 del decreto legge sul piano casa, approvato dal Governo e atteso in «Gazzetta ufficiale». Il provvedimento riscrive l'articolo 13 del DI 112/2008, che prevedeva già la possibilità di promuovere piani di vendita del patrimonio residenziale pubblico.

La norma restò lettera morta, anche per la bocciatura da parte della Corte costituzionale in seguito al ricorso delle Regioni. I governatori non gradirono l'iniziativa del Governo, tanto più che molte Regioni si erano già date proprie regole per la vendita delle case popolari: ora è la sola Puglia che ne è priva (si veda la scheda qui sotto).

Il rapporto con le Regioni

Anche per evitare di entrare ancora in rotta di collisione con le Regioni, la nuova norma fa appello alla Costituzione per giustificare i piani di alienazione: all'articolo 47, sugli incentivi al risparmio per l'accesso alla proprietà dell'abitazione e a quella parte dell'articolo 117 sulla competenza statale nella determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali e sulle materie di legislazione concorrente.

I criteri e le modalità per la vendita dovranno essere resi noti entro il prossimo 30 giugno con un decreto interministeriale, sul quale dovrà essere trovata l'intesa con le Regioni e gli enti locali. Quella sarà l'occasione per entrare nel vivo. Ogni ente ha propri criteri per la determinazione del prezzo di vendita degli alloggi e regole sul pagamento, l'individuazione dei soggetti che hanno diritto ad acquistare, i vincoli per i nuovi proprietari e altri aspetti non secondari: servirà una proposta che vada bene a tutti. Il punto di massima convergenza le norme regionali lo raggiungono nel prevedere che gli assegnatari hanno diritto ad acquistare gli alloggi in cui abitano solo se in regola con il pagamento dei canoni e delle spese di condominio. Per il resto le strade divergono. Mettere d'accordo le Regioni potrebbe risultare una difficoltà che si aggiunge all'eventuale conflitto istituzionale Stato-Regioni.

Un aspetto sul quale non dovrebbero sorgere divergenze tra lo Stato e i Governatori è come impiegare le somme che vengono ricavate dalle vendite: il decreto casa prevede che siano destinate alla costruzione di nuovi alloggi e a finanziare le spese per fare la manutenzione di quelli esistenti.

Il Fondo di sostegno

Per stimolare gli inquilini delle case popolari a diventare proprietari è prevista la costituzione di un fondo al quale attingere per dare un contributo per il pagamento degli interessi a quelle famiglie che non riescono a pagare tutto il prezzo in contanti e devono sottoscrivere un mutuo. Con i 20 milioni di euro circa dati in dote al fondo, si contribuirà ad abbattere gli interessi dell'1%, tra il 2015 e il 2020, su un importo complessivo di mutui di 2 miliardi di euro. La relazione tecnica al decreto prevede di aiutare le famiglie che acquistano anche con la garanzia dello Stato sui mutui di durata variabile tra 15 e 30 anni erogati dalle banche con finanziamenti ricevuti dalla Cdp sul Plafond Casa di 2 miliardi. Se i mutui saranno concessi con i finanziamenti che le banche ricevono da Cdp gli acquirenti dovrebbero beneficiare anche del minor costo di questa provvista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro

La ricognizione della normativa di Regioni e province autonome per la vendita degli alloggi di edilizia pubblica

ABRUZZO

Si applica la legge statale 560/1993. Possono acquistare gli alloggi posti in vendita gli assegnatari e i loro familiari che li abitano da almeno 5 anni e sono in regola con i canoni e le spese. Il prezzo è 100 volte la

Lr 6 luglio 2011, n. 19; Legge 24 dicembre 1993, n. 560

BASILICATA

Le regole di base per i piani di vendita sono quelle della legge statale 560/1993. I disabili oltre l'80% e i non vedenti assegnatari degli alloggi da almeno cinque anni possono chiedere di acquistare gli alloggi anche se non sono compresi nei piani di vendita

Lr 18 luglio 2011, n. 15; Lr 18 dicembre 2007, n. 24; L. 24 dicembre 1993, n. 560

CALABRIA

Applicate le regole della legge statale 560/1993. Gli enti devono mettere in vendita almeno il 50% del loro patrimonio. Il prezzo (100 volte la rendita catastale), può essere pagato in un'unica soluzione (sconto del 10%), oppure in 15 rate (anticipo minimo del 30%)

Lr 23 dicembre 2011, n. 47; Lr 25 novembre 1996, n. 32; L. 24 dicembre 1993, n. 560

In caso di pagamento dilazionato, l'anticipo richiesto si riduce con il reddito familiare dell'assegnatario. Le risorse derivanti dalla vendita vanno fino al 75% per costruire nuovi alloggi e migliorare quelli esistenti, il resto per ripianare il deficit degli enti proprietari

Lr 1 agosto 2008, n. 9; Lr 12 dicembre 2003, n. 24

EMILIA ROMAGNA

Vendite permesse solo per incrementare e migliorare il patrimonio di alloggi pubblici. Si procede con asta pubblica sulla base del prezzo di mercato. Al prezzo di aggiudicazione l'assegnatario ha un diritto di prelazione. Sono salvaguardati gli inquilini che non vogliono acquistare. Le case sono di proprietà dei Comuni, che fanno il piano di alienazione e di reinvestimento

Lr 23 dicembre 2013, n. 24; Lr 8 agosto 2001, n. 24

FRIULI VENEZIA GIULIA

Gli alloggi compresi nei piani di vendita possono essere ceduti, oltre che agli assegnatari e ai loro familiari, anche a chi è in graduatoria per l'assegnazione di una casa popolare e alle cooperative edilizie. Il prezzo di vendita è determinato dall'ente gestore e dall'ente proprietario sulla base del valore di mercato. In caso di pagamento rateale (massimo 30 anni) si applica il tasso di riferimento della Bce

Lr 25 luglio 2012 n. 14; Lr 7 marzo 2003, n. 6

LAZIO

Gli enti proprietari sono autorizzati a vendere fino al massimo del 30 per cento del patrimonio. Il prezzo di cessione è compreso tra 100 e 150 volte il valore delle loro rendite catastali. Previsto uno sconto dell'1 per cento per ogni anno di anzianità di costruzione dell'immobile, fino al massimo del 20%, con un ulteriore 5% per gli assegnatari in regola con i pagamenti

Lr 28 Dicembre 2006, n. 27

LIGURIA

In vendita immobili in zone disagiate. Per il prezzo: valore catastale ridotto dell'1% (max 15%) per ogni anno di assegnazione. In caso di rivendita gli enti proprietari hanno una prelazione, estinta se l'acquirente versa il 20% del valore catastale dell'alloggio

Lr 29 giugno 2004, n. 10

LOMBARDIA

Il prezzo di vendita è stabilito dall'ente proprietario, sulla base dei valori Omi e ridotto del 20%, per gli appartamenti occupati. Gli incassi vanno prioritariamente per ristrutturare gli alloggi vuoti, per interventi sugli impianti per sicurezza e risparmio energetico

Lr 18 aprile 2012, n. 7; Lr 4 dicembre 2009, n. 27

MARCHE

CAMPANIA

(diffusione:334076, tiratura:405061)

Il valore degli immobili è dato dalla media dei valori Omi dell'agenzia delle Entrate. Vendita con asta pubblica. L'assegnatario che acquista prima della gara ha uno sconto del 20% (10% in caso di rateizzazione). Se non acquista ha diritto a un altro alloggio

Lr 29 novembre 2013, n. 44; lr 16 dicembre 2005, n. 36

MOLISE

Vendibili solo alloggi costruiti da almeno cinque anni, al prezzo fissato dall'ufficio tecnico lacp. Con pagamento in contanti sconto del 10%; in alternativa, anticipo di almeno il 30% e il resto in massimo 10 anni con un interesse pari al tasso legale. Per cinque anni inalienabilità

Lr 25 maggio 2005 n. 14

PIEMONTE

In vendita alloggi costruiti o ristrutturati da almeno 20 anni. Il prezzo è pari a 150 volte la rendita catastale. Sconto dell'1% per ogni anno di vetustà dell'alloggio oltre il trentesimo (max 15%), più 5% a chi è assegnatario da oltre 10 anni e un altro 5% per pagamento in contanti

Lr 12 agosto 2013, n. 17; Lr 17 febbraio 2010, n. 3

PUGLIA

Applicata la legge nazionale 560/93, senza integrazione regionale. Possano acquistare gli alloggi gli assegnatari da almeno cinque anni, non morosi. Gli introiti devono essere reinvestiti: almeno l'80% nell'edilizia residenziale pubblica; il 20% per ripianare i deficit degli lacp

Legge 24 dicembre 1993, n. 560

SARDEGNA

Gli uffici regionali determinano il prezzo tenendo conto delle quotazioni dell'agenzia delle Entrate e sottratte eventuali spese per la manutenzione straordinaria. Se l'acquisto è per prima casa, sconto del 30%, altrimenti del 10% ma solo con pagamento in contanti

Lr 15 marzo 2012, n. 6; Legge 24 dicembre 1993, n. 560

SICILIA

Prezzo di cessione pari al valore venale degli alloggi al momento dell' assegnazione . Trascorsi cinque anni dalla registrazione del contratto di acquisto, gli alloggi possono essere rivenduti a condizione che sia stato pagato l'intero prezzo di riscatto

Lr 6 febbraio 2008, n. 1; Lr 16 aprile 2003, n. 4

TOSCANA

Possono acquistare assegnatari e familiari non morosi. Prezzo uguale al valore Omi dell'agenzia delle Entrate, con sconto fino al 40% per alloggi costruiti almeno 30 anni fa. Dopo il periodo di inalienabilità di 10 anni, vendita libera pagando il 10% del prezzo all'ente

Lr 22 gennaio 2014, n. 5

UMBRIA

Alloggi in vendita al prezzo di mercato, con sconto del 30% per gli assegnatari. Pagamento in contanti al rogito. Gli alloggi non acquistati dagli occupanti, che mantengono il diritto ad un altro alloggio, sono posti in vendita con asta pubblica.

Lr 5 ottobre 2012, n. 15; Lr 28 novembre 2003, n. 23

VALLE D'AOSTA

Prezzo con base il valore di mercato di un alloggio di tipo economico: al livello minimo per tutti e massimo per gli assegnatari nella fascia di canone massimo. Pagamento in contanti senza sconto. Niente acquisto per assegnatari decaduti

Lr 13 febbraio 2013, n. 3

VENETO

Valore di mercato stabilito con perizia asseverata. Il prezzo di vendita varia in base alle condizioni economiche degli acquirenti. Pagamento in unica soluzione, o con anticipo del 25% e rateazione in dieci anni

al tasso di interesse legale. Divieto di alienazione per 10 anni

Lr 18 marzo 2011, n. 7

PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO

L'istituto provinciale per l'edilizia sociale può vendere fino al 30% del patrimonio suo e della provincia, vecchio di almeno 10 anni. Acquista il conduttore senza una abitazione adeguata. Vendita a prezzo di mercato stabilito dall'ufficio estimo provinciale

Lp 17 dicembre 1998, n. 13

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO

Il prezzo di cessione è uguale a quello pagato da Itea (lo Iacp della Provincia) per l'acquisto dell'alloggio, incrementato delle spese per manutenzione straordinaria, completamento dei lavori, oneri fiscali e notarili e del contributo provinciale

Lp 7 novembre 2005, n. 15

Contabilità. Per gli enti controllanti responsabilità di direzione

Bilancio consolidato entro il 30 giugno

IL CRITERIO Chi esercita i poteri di coordinamento risponde in solido di eventuali danni a reddito e valore patrimoniale

Anna Guiducci

Gli enti che nel 2013 adottavano i principi previsti dal Dlgs 118/11 devono redigere il bilancio consolidato del gruppo amministrazione pubblica entro il prossimo 30 giugno.

Il principio contabile applicato concernente il bilancio consolidato stabilisce i criteri per l'individuazione degli organismi rientranti nell'area di consolidamento, limitando i casi di esclusione alle situazioni irrilevanti o per le quali si reputa antieconomica la ricerca dei dati.

L'inserimento di società all'interno del gruppo amministrazione pubblica può contribuire a produrre conseguenze rilevanti in termini di responsabilità civile e patrimoniale.

L'articolo 2497-sexies del Codice civile introduce infatti una presunzione relativa (ovvero salvo prova contraria) di sussistenza dell'attività di direzione e coordinamento in capo all'ente o società capogruppo tenuto al consolidamento dei bilanci o che comunque esercita il controllo societario.

Secondo le disposizioni civilistiche vigenti, i soggetti che, esercitando attività di direzione e coordinamento di società, agiscono nell'interesse imprenditoriale proprio in violazione dei principi di corretta gestione societaria e imprenditoriale, sono direttamente responsabili nei confronti degli altri soci per il pregiudizio arrecato alla redditività ed al valore della partecipazione sociale, nonché nei confronti dei creditori sociali per la lesione cagionata all'integrità del patrimonio della società e di conseguenza per il loro diritto al credito.

L'esercizio di attività di direzione e coordinamento presuppone l'espletamento di azioni volte a coordinare la politica economica e le linee strategiche del gruppo, imprimendo una identità di indirizzi operativi a una pluralità di soggetti formalmente e giuridicamente distinti.

Tale presunzione rafforza la tesi che l'ente locale sia titolare di un potere di direzione e coordinamento e quindi dell'esistenza di una responsabilità solidale in capo all'ente locale consolidante. In altre parole, si rafforza la responsabilità, anche patrimoniale, derivante dalla gestione societaria e imprenditoriale delle proprie partecipate.

Il Documento unico di programmazione (Dup) è lo strumento di definizione degli indirizzi strategici ed operativi del gruppo amministrazione pubblica. In questo documento devono dunque trovare una sintesi le linee di mandato dell'amministrazione capogruppo, anche in riferimento alla gestione dei servizi pubblici esternalizzati e agli indirizzi di voto da fornire ai propri rappresentanti.

Gli atti di programmazione dell'ente devono dunque indicare i principi generali per l'organizzazione e gestione dei servizi pubblici locali, nonchè gli indirizzi sul ruolo degli organismi ed enti strumentali e società controllate e partecipate con riferimento anche alla loro situazione economica e finanziaria, agli obiettivi di servizio e gestionali che devono perseguire e alle procedure di controllo di competenza dell'ente.

La presunzione di responsabilità di direzione e coordinamento non si applica tuttavia a carico dello Stato (articolo 19 DI 78/09) e questa esplicita esclusione sembra confermare quindi l'esistenza del problema in capo alla altre pubbliche amministrazioni, in termini di responsabilità e di altri doveri della capogruppo (obblighi di pubblicità e quant'altro).

Giurisdizione. Confermato il ruolo della Corte dei conti

Giudice unico per il dissesto

Ettore Jorio

Le Sezioni unite civili della Cassazione hanno messo la parola fine ai tentativi della magistratura amministrativa di interessarsi di dissesto degli enti locali (ordinanza n. 5805/2014). Più precisamente, di quello cosiddetto guidato, introdotto nell'ordinamento dal Dlgs 149/2011 a titolo di sanzione per quei Comuni non in grado di riequilibrare i loro conti.

Un problema, quello della giurisdizione, al quale le Sezioni riunite della Corte dei conti, in composizione speciale, hanno già offerto una soluzione, anticipando gli effetti dell'autorevole giudicato della Cassazione Sezioni unite. Le stesse, infatti, trattando la procedura di dissesto "guidato" del Comune di Lamezia Terme, hanno riconosciuto la propria competenza, arrivando a sospendere l'efficacia della deliberazione della Sezione regionale di controllo calabrese.

La Corte di Cassazione è pervenuta ad una tale decisione a seguito di ricorso per regolamento preventivo di giurisdizione promosso dall'Avvocatura dello Stato di Palermo, per conto della Sezione di controllo della Corte dei conti siciliana, in ordine al dissesto guidato dei Comuni di Cefalù e di Ispica.

È stato dunque completato il mosaico della giurisdizione in ordine all'impugnazione delle delibere delle Sezioni regionali di controllo delle Corte dei conti che determinano, comunque, il dissesto. Ciò in quanto:

- le delibere di mancata approvazione dei piani di riequilibrio pluriennale ex articolo 243 bis-quater del Dlgs 267/2000 (esempio: Napoli e Reggio Calabria) la giurisdizione è determinata dalla legge stessa in capo alle Sezioni Riunite del magistrato contabile, in composizione speciale;
- per le delibere che concludono negativamente la procedura di dissesto guidato (esempio: Acri e S. Giovanni in Fiore in Calabria) la giurisdizione è stata definitivamente assegnata alle medesime Sezioni riunite, a conferma di quanto le stesse hanno già avuto modo di assumere il 26 febbraio scorso.

Staremo a vedere cosa succederà a seguito delle "facilitazioni" introdotte dal DI 16/2014 (si veda il Sole 24 Ore del 10 marzo).

I Comuni "bocciati" sono stati, difatti, graziati. O meglio, è stata offerta loro l'occasione di un esame di riparazione. Pertanto, alcuni potranno ripresentare entro 90 giorni un altro piano di riequilibrio. Altri, invece, avranno la facoltà di aderire alla procedura anti-default, nonostante il dichiarato dissesto guidato, sino allo scadere dei 20 giorni assegnati pedissequamente dal Prefetto per l'adempimento di cui all'articolo 246 del Tuel

Spending review

Disboscare la giungla delle società partecipate

Marco Fortis

Iconti pubblici dell'Italia riflettono perfettamente la netta spaccatura del Paese: tra chi ha fatto sacrifici e chi non li ha fatti, tra chi ha dato tutto per tenere a galla la barca e chi si oppone ad ogni reale cambiamento e, pur predicando spesso rinunce per gli altri, non vuol perdere assolutamente alcun proprio privilegio. A tutto ciò va aggiunta anche l'evasione fiscale, eterno terzo incomodo, nei confronti della quale la guardia non va abbassata. I numeri dicono più di tante parole: l'Italia produce il più alto avanzo statale primario dell'Ue, di Usa e Giappone in rapporto al Pil (pari al 2,7% nel 2013), ma tutto questo sforzo (che nessun altro Paese comparabile al nostro oggi appare in grado di eguagliare) purtroppo serve a poco perché ogni anno dobbiamo pagare una mole di interessi sul debito pubblico enorme (5,3% del Pil). Ciò a causa sia degli eccessi di spesa del lontano passato sia della perdita di credibilità politica che negli anni recenti aveva fatto impennare lo spread ed aumentare il costo del debito. Dal 1992 al 2013 l'Italia ha pagato interessi sul debito pubblico per la stratosferica cifra complessiva di 1.848 miliardi di euro a prezzi correnti (sempre riuscendovi, va sottolineato, a differenza di vari altri Paesi rapidamente finiti al tappeto durante l'attuale crisi perché finanziariamente ed economicamente deboli). Questi 1.848 miliardi di interessi sul debito regolarmente rimborsati dall'Italia negli ultimi 22 anni equivalgono a 155 punti percentuali cumulati di Pil. Continua a pag. 16 seque dalla prima pagina Contro i soli 65 punti di interessi della Germania, i 64 della Francia e i 59 della Gran Bretagna nello stesso periodo. Tutto ciò fa comprendere quante risorse abbiamo sottratto alla nostra crescita negli ultimi due decenni per tamponare le conseguenze devastanti della spesa facile della Prima Repubblica. Nel 2014 l'Italia dovrà onorare interessi per 83 miliardi di euro: circa la metà dei quali sarà coperta dall'avanzo primario (42,6 miliardi), mentre la parte restante (circa 40 miliardi) diventerà fatalmente nuovo debito ed andrà ad accrescere lo stesso rapporto debito/Pil, perché l'aumento del Pil nominale nel 2014 sarà, secondo la Commissione Europea, di poco più di 26 miliardi. Con queste cifre in gioco, è chiaro che, per tenere fermo il rapporto debito/Pil, l'Italia deve avere una crescita economica annua a valori correnti di almeno 40 miliardi a prezzi correnti (cioè di poco superiore all'1% in termini reali), come forse avverrà nel 2015 se tutto andrà bene. Tuttavia, occorre fare di più perché il debito non solo va fermato ma deve anche cominciare a calare in rapporto al Pil. E non può essere solo la metà dell'Italia che garantisce l'avanzo primario (cittadini e imprese che pagano le tasse) a permetterci di rimanere solventi. Serve finalmente anche uno sforzo dello Stato e delle pubbliche amministrazioni per ridurre spese eccessive e sprechi (che esistono eccome, oltre ogni ragionevole dubbio!) senza mettere a rischio i servizi pubblici essenziali. Ciò è possibile e non più rinviabile. Il nuovo governo Renzi ha due grandi battaglie davanti. Una è in Europa, non per sforare il parametro anacronistico ma sacro del 3%, bensì per ottenere maggiori margini temporanei di manovra sul deficit sotto tale tetto (che noi rispetteremo, va sottolineato, mentre molti altri Paesi no). E per ottenere eventualmente aperture sulla non contabilizzazione di certi tipi di investimenti. Più avanti, forse, si potrà rimettere in discussione persino l'attuale architettura di un Fiscal Compact che così come è stato concepito non porta affatto l'Eurozona alla salvezza (come credono la Merkel e la Bundesbank) bensì condanna il vecchio Continente ad una grande depressione di tipo giapponese e forse persino alla implosione politica. Per questi fini che sono nell'interesse nazionale non si può che augurare al nostro governo la miglior fortuna e sostenerlo compattamente nel confronto con Bruxelles. La seconda battaglia del governo è invece tutta interna, benché sia molto importante anche per acquisire un più solido status politico in Europa in vista del semestre di nostra presidenza e quindi per affrontare con maggior forza le stesse sfide sui parametri comunitari, come ha sottolineato ieri Romano Prodi su queste colonne. È la battaglia per le riforme istituzionali e sul taglio della spesa pubblica: un fronte da cui questo esecutivo, partito indubbiamente in modo un po' naif ed arrembante (ma forse è proprio ciò di cui avevamo bisogno), non può arretrare neanche di un millimetro. Perché probabilmente una occasione propizia come questa non si ripeterà mai più sia per la spinta

(diffusione:210842, tiratura:295190)

esasperata della società civile a pretendere le riforme sia per i bassi spread attuali. E Renzi questo lo sa bene e lo ha detto ieri a chiare lettere al Messaggero. Il governo deve perciò procedere come un rullo compressore, oltre che a pagare i debiti arretrati della Pa e sulla flessibilità del lavoro, ad abolire senato e province. Inoltre, deve assolutamente trovare sull'arco ragionevole di un triennio 25-30 miliardi di tagli strutturali della spesa che ci consentano di smettere una volta per tutte di buttare al vento avanzi primari annui di 40-50 miliardi di euro (che nessun altro Paese in Europa e nel mondo avanzato è capace di fare, Germania a parte), senza poter comunque fermare l'aumento del debito pubblico. Se vogliamo davvero emanciparci da Bruxelles e smettere di essere trattati come un Paese di incapaci (pur non essendolo affatto in tantissimi campi dell'economia reale e, oggi, a ben vedere, nemmeno in quello della gestione dei conti pubblici), dobbiamo fare quest'ultimo sforzo. Altrimenti saremo eternamente condannati ad essere come quel corridore che, pur essendo tecnicamente il migliore, arriva sempre ad un passo dalla vittoria senza mai ottenerla per banali errori tattici o per mancanza di convinzione. Con ciò sfinendoci inutilmente sul piano economico e nondimeno continuando a ricevere critiche ingenerose da personalità come Barroso, Rehn e Van Rompuy che non passeranno certamente alla storia per aver reso grande l'Europa bensì per averla portata sull'orlo del baratro. La spending review è dunque una strada obbligata, su cui è indispensabile che si arrivi ad un costruttivo equilibrio di vedute tra il premier Renzi, il ministro dell'economia Padoan e il commissario Cottarelli. Ciò che conta è il concreto risultato finale. Non è più tempo di promesse che non vanno mai in porto. Serve che anche la parte del Paese che sin qui ha fatto meno sacrifici pur avendo essa generato il mostro del debito, cioè lo Stato, contribuisca finalmente alla causa comune con un avanzo primario aggiuntivo ottenuto da adeguati tagli della spesa. Su questa linea il governo non deve farsi intimorire da nessuna lobby, da nessun manager pubblico che non voglia rinunciare ad una riduzione di stipendi oggettivamente eccessivi, da nessuna provincia o ente che voglia rifiutarsi di essere tagliato. E si deve cominciare disboscando la giungla delle società partecipate dal settore pubblico, come ha ben illustrato il Centro studi confindustria in una sua recente nota (Csc, "Spesa pubblica: 12,8 miliardi di risparmi tagliando le partecipate", 8 marzo 2014). Infatti, le amministrazioni pubbliche, centrali e locali, detengono quote in 7.712 organismi, con oneri per i contribuenti che nel 2012 erano di 22,7 miliardi di euro. Il 64% circa di queste istituzioni, secondo stime conservative, non produce servizi pubblici, con oneri complessivi per 12,8 miliardi. Dunque si parta risolutamente da qui con la spending review. Anche perché l'utilizzo delle partecipate è divenuto una gigantesca fonte di abuso, di elusione dei vincoli di finanza pubblica, di acquisti poco trasparenti e di erogazione di stipendi, rendite e gettoni che suscitano sdegno di fronte agli oltre 40 miliardi di avanzo primario annuo costruito con i duri sacrifici delle famiglie e delle imprese.

(diffusione:136993, tiratura:176177)

IL SOTTOSEGRETARIO ALL'ECONOMIA ZANETTI: «MODULI COMUNALI A CASA ENTRO FINE ANNO» «Bollettini Imu e Tasi a domicilio. Per le tasse tempi più lunghi»

ROMA I MODULI per pagare l'Imu e la Tasi (la tassa comunale sui servizi indivisibili) potrebbero presto essere recapitati direttamente a casa dei contribuenti. Mentre per la dichiarazione dei redditi il discorso è molto più complesso e quindi i tempi potrebbero allungarsi. Lo ipotizza il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti. Per il pagamento dell'Imu e della Tasi, ha affermato ieri , «teoricamente sarebbe possibile anche per la scadenza di giugno, ma è più credibile che l'intenzione si concretizzi a fine anno. È un passaggio fattibile». PIÙ COMPLESSA è invece la situazione per quanto riguarda la dichiarazione dei redditi: «C'è la ferma intenzione di andare avanti ma il progetto è ancora da mettere in cantiere», spiega il sottosegretario Zanetti. In pratica, secondo il progetto di snellimento delle procedure per la compilazione, il contribuente fiscale si vedrebbe arrivare a domicilio la modulistica già precompilata sulla base del suo imponibile: poi in base alle eventuali detrazioni o deduzioni di cui può godere, sarà sua cura presentarli direttamente all'Amministrazione tributaria per accedere alle agevolazioni.

Terza chiamata per i revisori unici

LUCIANO DE ANGELIS

Con le assemblee delegate ad approvare i bilanci 2013 tutte le srl potranno completare (qualora lo ritengano opportuno) la sostituzione del collegio sindacale con il sindaco unico. Tale possibilità, iniziata infatti, nel 2012, con le assemblee delegate ad approvare i bilanci 2011 (per i sindaci nominati nel 2009) da quest'anno andrà a regime, con la scadenza del mandato triennale dei sindaci nominati nella primavera del 2011, con mandato 2011/2014. Dettato normativo. L'art. 14, comma 13 della legge di stabilità per il 2012 (legge12 novembre 2011 n. 183) introduce per la prima volta nelle srl (e in un primo momento anche nelle spa sub certi limiti dimensionali) la possibilità di nominare in luogo del collegio sindacale un sindaco unico. Tale norma viene emendata attraverso l'art. 35, comma 2 del dl n.5/2012, convertito con legge n. 35/2012, il quale da un lato abroga la possibilità di nominare un sindaco unico nelle spa e, dall'altro, consente tale nomina in tutte le srl senza limiti dimensionali. Su tale norma, tuttavia, ancora oggi non mancano i dubbi interpretativi. Problemi ancora aperti. Ai sensi del comma 1° dell'art. 2477 c.c., nelle srl «L'atto costitutivo può prevedere, determinandone le competenze e i poteri, ivi compresa la revisione legale dei conti, la nomina di un organo di controllo o di un revisore». Tale nomina è obbligatoria al verifi carsi di determinati parametri dimensionali (quelli dell'art. 2435-bis c.c. o dei 120 mila euro di capitale) o di certe circostanze (società tenute al consolidato o controllanti altre società obbligate al controllo legale dei conti). Riguardo a tale previsione, tuttavia, vi è chi, propendendo per l'interpretazione letterale della norma, ritiene possibile che la società si limiti a sottoporre il proprio bilancio al solo controllo contabile e chi invece, reputando ineludibili i controlli di legalità e gestionali di cui all'art. 2403 c.c. reputa necessaria la nomina del sindaco. Di seguito si evidenziano le diverse posizione emerse. A riguardo, pare opportuno segnalare che se la posizione maggioritaria appare forse più vicina al dettato letterale della norma (peraltro scritta in modo tale che sarebbe stato quasi impossibile far peggio ndr) e può consentire ulteriori risparmi alle imprese, l'interpretazione notarile più recente appare sicuramente più funzionale al corretto espletamento e alla serietà dei controlli, soprattutto nel caso in cui la società opti per l'affi ancare al revisore contabile, il sindaco unico. Peraltro alcuni registri delle imprese (ad es. quello di Milano e Padova), sulla scorta del parere dei locali notariati sono orientati a non accettare atti costitutivi che non prevedano il collegio sindacale o il sindaco unico. Da segnalare, peraltro, che, qualora si optasse per l'interpretazione secondo cui risulti ammissibile la nomina del solo revisore, si rimetterebbe «alla mera volontà dei soci la scelta sul tipo di controllo a cui assoggettare la società, con tutte le implicazioni che essa comporta per i terzi» In tal senso Notariato di Roma, mass. n. 3/2013 citata. Effetti sulla effi cacia dei controlli. Se l'accettazione della funzione esclusivamente di revisore legale dei conti può essere sicuramente più funzionale ad una riduzione della responsabilità del professionista, non può sottacersi anche che i soli check-up contabili rendano sicuramente meno effi cace il controllo complessivo sulla società. Le sole funzioni di controllo legale dei conti di cui all'art. 14 del dlgs 39/2010, infatti, privano il professionista di incisivi poteri di reazione a fronte di atti di mala gestio degli amministratori. Ora, se tale riduzione può risultare «accettabile» nelle srl minori (ad esempio, unipersonali o che nominino l'amministratore unico), risultano di difficile comprensione in tutte quelle srl, di dimensioni maggiori, con cda e forti possibilità di creare grossi danni a fi nanziatori, creditori, fornitori e soci. In questi casi, infatti, solo il collegio sindacale o almeno il sindaco unico (e mai il mero revisore) potrà, anzi, dovrà: 1) partecipare al consiglio di amministrazione, acquisendo dagli amministratori delegati tutte le informazioni circa il generale andamento della gestione e la sua prevedibile evoluzione, nonché sulle operazioni di maggior rilievo effettuate dalla società; 2) opporsi alle decisioni del cda ritenute irrazionali, sia attraverso una manifestazione di dissenso orale sia attraverso l'espressione dello stesso nel libro del cda; 3) impugnare (secondo una corrente giurisprudenziale che lo consente anche nelle srl) le delibere del cda ritenute non conformi alla legge o all'atto costitutivo o con oggetto illecito o impossibile nonché le decisioni prese in con itto di interesse determinante che possano

(diffusione:91794, tiratura:136577)

recare danni alla società; 4) convocare l'assemblea dei soci per renderla edotta delle omissioni o gravi fatti censurabili degli amministratori (soprattutto in caso di perdite non rilevate o di intervenuta causa di liquidazione della società) ai sensi dell'art. 2406 c.c.; 5) impugnare le delibere delle decisioni dei soci non conformi alla legge o all'atto costitutivo o aventi oggetto illecito (es. di approvazione di un bilancio falso) o impossibile. Possono altresì essere impugnate le decisioni dei soci assunte con la partecipazione determinante di soci in con itto di interesse con la società (art. 2479-ter c.c.); 6) accogliere la denuncia dei soci su eventuali irregolarità degli amministratori ed eseguire le verifi che del caso (art. 2408 c.c.); 7) denunciare (secondo una corrente giurisprudenziale) le gravi irregolarità degli amministratori al tribunale ai sensi dell'art. 2409 c.c. Conclusioni. Se la nomina del revisore unico appare sostanzialmente in linea con il dettato normativo e potrebbe scongiurare per il professionista specifiche responsabilità attinenti al ruolo assunto, tale scelta non appare di certo la più congeniale per l'effi cacia dei controlli societari, per l'immagine della società (che potrebbe essere vista come impresa che elude i controlli) ma soprattutto per la tutela dei terzi. In questo caso continuare a nominare il collegio sindacale (magari chiedendo ai sindaci una piccola riduzione dei compensi) o affi ancare al revisore, il sindaco, appare sicuramente la scelta più seria e credibile, soprattutto nelle srl maggiormente strutturate e con rilevante fatturato sia per la tutela dei soci che per quella di tutti gli stakeholders della società.

Le diverse posizioni emerse Circ. Assonime n. 6 del 7 marzo 2012 Nota interpretativa Cndcec aprile 2012 Circ. Confi ndustria 6/4/2012 n. 19510 È ammissibile sottoporre la società al solo controllo legale dei conti nominando il solo revisore Studio Notariato nazionale n. 113 del 9/5/2012 Assonime «Il caso» n. 3, maggio 2012 Assirevi, documento di ricerca n. 172 del luglio 2012 Massima n. 124 del notariato di Milano del 3 Aprile 2012 Massima n. 3 del luglio 2013 del Consiglio notarile di Roma Massima I.D. 13 settembre 2012 dei notai del Triveneto La nomina del sindaco è ineludibile. Il controllo contabile può essere affi dato allo stesso sindaco o a un revisore esterno

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

57 articoli

Manager pubblici Della Valle attacca Moretti. Renzi: avanti con i tagli

Super dirigenti tutti premiati: si danno il massimo in pagella

ENRICO MARRO

Tutti bravissimi e con il massimo dello stipendio. Nel 2009, nonostante gli sforzi dell'allora ministro Brunetta, la quasi totalità dei dirigenti di prima e seconda fascia ha conseguito una valutazione non inferiore al 90% del livello massimo ottenendo così il premio pieno. Nella riforma della Pubblica amministrazione, il governo dovrà trovare il sistema di legare la retribuzione ai risultati. Ma non solo. Le nuove regole dovrebbero anche sancire la riduzione delle posizioni dirigenziali con operazioni di accorpamento, la rotazione degli incarichi e la revisione di alcuni contratti a tempo indeterminato, per esempio quelli dei professori ordinari delle scuole superiori di formazione degli stessi dirigenti, dove alti burocrati percepiscono compensi annui in alcuni casi superiori a 300 mila euro lordi. ALLE PAGINE 8 E 9 Cavalli, S. Rizzo

ROMA - Fosse per lui, tirerebbe il freno di emergenza e lo farebbe scendere subito, anche in aperta campagna. «Se Mauro Moretti avesse il coraggio e la dignità di andarsene, troverebbe milioni di italiani pronti ad accompagnarlo a casa: sono tutti quei passeggeri costretti a viaggiare su treni vecchi e ad usare stazioni decrepite e poco sicure, senza nessun rispetto per la loro dignità», ha dichiarato con la consueta franca durezza Diego Della Valle, a proposito del minacciato addio dell'amministratore delegato delle Ferrovie, nel caso in cui, in nome della spending review governativa, il suo stipendio da supermanager venisse tagliato. «Spetta a loro il diritto di giudicare come le Ferrovie dello Stato sono gestite». Malissimo è l'avverbio sottinteso e nemmeno troppo.

Più conciliante nei toni che nella sostanza, il premier Matteo Renzi conta che l'ad torni a più miti consigli (e non solo lui, ma tutti i supermanager dallo stipendio d'oro) e abbassi le pretese. E ribadisce che su questo punto non si schioda: «Noi non molliamo», ha ribadito ieri sera al Tg1. Conta sul pressing. «Resisteranno a parole, ma poi ovviamente è naturale che le cose cambino. Non è possibile che l'ad di una società guadagni mille volte più dell'ultimo operaio, torniamo ad un principio di giustizia sociale».

Il patron della Tod's, nonché socio di Ntv, diretto concorrente delle Fs, invece non ha dubbi su quale dovrebbe essere il futuro professionale del sessantunenne Cavaliere del Lavoro Mauro Moretti: il pensionamento immediato. «E' ora di alzare il velo sulle Ferrovie e su Moretti, per capire perché il Palazzo è succube di questo signore. Bisogna fare chiarezza su tutti i rapporti che intercorrono tra lui e i politici che, tranne qualche rara eccezione, sono completamente appiattiti su di lui, permettendogli di fare tutto ciò che vuole». Sebbene, proprio ieri, il ministro di riferimento Maurizio Lupi, titolare dei Trasporti, abbia detto che, se proprio non è contento e ha chi gli offre di più, Moretti può tranquillamente andare via.

Fosse al suo posto, Della Valle lo avrebbe già liquidato. «Se vogliamo davvero cambiare l'Italia e riportare al centro dell'attenzione gli interessi e i bisogni dei cittadini e non quelli delle vecchie corporazioni, gente come Moretti deve essere mandata a casa subito e con determinazione». Senza rimpianti. «Con chiarezza e onestà va fatto sapere ai cittadini quanto costa loro mantenere una società come le Ferrovie dello Stato e se è giusto pagare al suo ad lo stipendio che percepisce, a fronte dei servizi che fornisce a chi viaggia». Quegli 873 mila euro all'anno - comunque pochi, secondo l'interessato - che nei piani di Renzi dovrebbero ridursi a 239 mila, poco più di un quarto.

Forse conoscendone il carattere fumantino, Guglielmo Epifani, ex segretario di Pd e Cgil, ospite di Lucia Annunziata a In ½ ora , offre a Moretti «un consiglio, anche se lui fa sempre di testa sua. Si deve tagliare lo stipendio ma resti e non dia soddisfazione ai tanti che non lo vogliono più alla guida delle Fs. Perché il suo valore sul mercato è alto, ma la domanda che arriva dal Paese è di sobrietà e anche chi ha grandi responsabilità deve sottostarvi». Pier Ferdinando Casini ne fa una questione di capacità, non solo di soldi, perciò lo difende: «Uno Stato che non sa distinguere tra lo stipendio di Moretti, che ha fatto un ottimo lavoro e quello di decine di dirigenti nullafacenti di società pubbliche, non potrà mai riformarsi seriamente», sostiene il

leader dell'Udc su Facebook. «Evitiamo roghi e falò. Cacciamo gli incapaci e teniamo i dirigenti preparati». La sproporzione tra i redditi va bilanciata, conferma il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso: «La forbice fra le retribuzioni dei manager e quelle dei lavoratori è davvero incomprensibile».

Mentre il presidente dell'associazione dei consumatori Adusbef, Elio Lannutti, se la prende equamente con Moretti: «Ha risanato le Ferrovie privilegiando l'Alta velocità e il Centro-Nord a danno dei treni locali e del Mezzogiorno», e con della Valle: «Non l'ho mai incontrato su quei treni fatiscenti, si erge solo oggi a paladino peloso dei pendolari».

Giovanna Cavalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

Moretti, i tagli agli stipendi e la possibilità di lasciare il posto

Venerdì l'amministratore delegato delle Ferrovie, Mauro Moretti, ha detto a proposito dei tagli agli stipendi dei manager pubblici: «Io prendo 850 mila euro l'anno, il mio omologo tedesco ne prender tre volte e mezzo tanti», avvertendo che molti manager, lui compreso, potrebbero decidere di andare via dall'Italia La replica del ministro Lupi: se ha offerte migliori, può accettarle

«Se un manager ha voglia di andare via è libero di trovare sul mercato chi lo assume a uno stipendio maggiore» e «se Moretti ha altre offerte, se vuole andare alle ferrovie tedesche, lo può fare tranquillamente», ha risposto il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi La difesa di Cesare Romiti: Moretti ha riportato in utile le Fs In difesa di Moretti è intervenuto

Cesare Romiti: «Ha ragione

Mauro Moretti a dire che se gli tagliano lo stipendio di 850 mila euro, se ne va all'estero - ha detto l'ex top manager Fiat -. Moretti ha ereditato un'azienda in rosso e

l'ha riportata in utile dunque si merita ciò che guadagna.

Non si possono fare tagli indiscriminati»

Foto: REUTERS / PASCAL ROSSIGNOL

Foto: Diego Della Valle, patron della Tod's e azionista importante di Ntv (Italo), la società per l'Alta velocità ferroviaria privata

Renzi: le parti sociali? Mi interessano le famiglie

Il premier su Cgil e Confindustria: si arrabbiano da vent'anni, ce ne faremo una ragione Il sindacato Ma il leader della Cgil si dice offesa dalle critiche sulla trasparenza: bilanci pubblici dal 1976 Marco Galluzzo

ROMA - Non riconosce le associazioni di imprese o sindacati, almeno non a tal punto da temerle, da farsene condizionare: se lo criticano, dice, è buon segno. E il concetto vale sia per il leader della Cgil che per il presidente di Confindustria: se da sponde opposte hanno qualcosa da dire contro l'esecutivo è un motivo in più per chiamarli «strana coppia», il cui consenso interessa in modo minimo. «A me interessa il consenso delle famiglie italiane, non quello delle associazioni».

Intervistato dal Tg1 Matteo Renzi replica per la prima volta in modo formale, e deciso, alle accuse sulle misure annunciate o già approvate da Palazzo Chigi. Per Susanna Camusso il governo è partito malissimo sul contratto di lavoro, per Squinzi poteva calibrare in modo diverso i tagli del cuneo fiscale. L'unica risposta che meritano, per il presidente del Consiglio, è distaccata quanto liquidatoria; «Sono 20 anni che guardando la tv si arrabbiano, ecco perché li chiamo la strana coppia, una volta tanto che abbiamo cambiato e abbiamo abbassato l'Irap speravo che fossero d'accordo, invece si arrabbiano anche stavolta, ce ne faremo una ragione, potranno fare le polemiche che vogliono, l'importante è che l'Italia cambi e si rimetta a posto...». In pochi minuti di intervista il capo del governo liquida anche le polemiche sugli stipendi dei manager pubblici. «Mi interessa il consenso delle famiglie italiane» diventa quasi un mantra, un modo per rispondere a tutti. La Camusso dice che «si sente offesa», che non è vero che i bilanci della Cgil non siano trasparenti, «lo sono dal 1976, quando credo che lui fosse appena nato», a lui interessa invece quello che pensano le famiglie. Stessa cosa per gli stipendi dei manager e in questo caso è la busta paga del padre di famiglia ad essere in qualche modo evocata, ricordando che ai tempi di Olivetti c'era maggiore «giustizia sociale», il rapporto fra la busta paga di un manager e quella di un impiegato era di 10 a 1, non di mille a uno come oggi.

Non si colgono accenti diplomatici nemmeno nel terzo argomento affrontato nell'intervista. Di Grillo Renzi dice quello che pensa, ma commenta anche la presunta strategia, peraltro di un ex comico che lui apprezzava, nella precedente versione professionale. «Grillo è bravissimo a cogliere gli umori. Sa che se facciamo le cose promesse, e noi le faremo, si sente franare il terreno sotto i piedi. Lui prende voti sulla protesta. A Grillo dico: hai bisogno di rilanciare, vuoi offendermi? Fallo, noi ci occupiamo delle famiglie italiane».

Ancora una volta, in modo quasi martellante, lo stesso concetto. Le Europee del resto sono alle porte e Renzi parla a telespettatori che fra due mesi dovranno scegliere i loro rappresentanti nel Parlamento di Bruxelles, un test che per il capo del governo sarà un bilancio del primo periodo trascorso a Palazzo Chigi.

Oggi Renzi sarà in Olanda, all'Aja, per il vertice internazionale sulla sicurezza nucleare. Vedrà il presidente degli Stati Uniti, col quale avrà un incontro anche giovedì, in occasione della visita in Italia di Barack Obama: «Gli chiederò anche qualche consiglio su come far crescere l'occupazione. In America la disoccupazione scende, le aziende sono tornate a investire. Gli dirò che sono orgoglioso e fiero dei progressi dell'Italia». E che pensa «ai ragazzi» che non hanno lavoro o «ai cinquantenni che lo hanno perso». E se gli americani sono propensi a ritenere che abbiamo «solo un meraviglioso passato», Renzi proverà a convincere Obama che come italiani «abbiamo anche un meraviglioso futuro».

Il premier resterà in Olanda sino a dopodomani, dove avrà incontri bilaterali sia con il premier canadese che con quello del Giappone. Parteciperà al G7 convocato da Obama, con l'esclusione di Putin, dopo il referendum della Crimea e il riconoscimento del risultato da parte di Mosca. Poi andrà a Scalea, in Calabria, mercoledì, per riprendere il giro delle scuole italiane inaugurato in Sicilia. Venerdì prossimo sarà un giorno cruciale, dovrà dirigere la riunione del Pd (organigramma e liste elettorali) e potrebbe vedere la luce il testo di riforma del Senato, uno dei cardini del progetto di riforme del premier.

Sono emersi problemi, tentativi di annacquamento, nelle ultime ore. I suggerimenti dell'esecutivo ai partiti potrebbero essere stravolti, toccherà a lui difendere la coerenza fra quanto sarà discusso dal Parlamento e quanto annunciato dal governo.

mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda Oggi il G7 all'Aja

Oggi il presidente del Consiglio Matteo Renzi sarà all'Aja per la riunione del G7, in cui potrebbe avere un incontro con Barack Obama in vista della visita del presidente statunitense in Italia Unione Europea e sicurezza nucleare

Il summit dei sette Paesi più sviluppati, dedicato soprattutto alla sicurezza nucleare, vedrà anche la presenza del presidente della commissione Ue José Barroso: possibile faccia a faccia con il premier Il presidente Usa a Roma

Mercoledì il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, sarà a Roma. Una tappa del suo tour per sensibilizzare gli europei riguardo alla crisi ucraina. Che sarà occasione anche per un più ampio confronto con Renzi

Foto: Dopo la messa Il presidente del Consiglio Matteo Renzi, 39 anni, esce dalla chiesa di Pontassieve, il comune fiorentino dove è residente. Il premier ha poi pranzato con la famiglia (Ansa)

L'intervista L'ex dg degli industriali: non so se le riforme del premier sono di sinistra, di sicuro sono una grande operazione di equità

«Da Camusso al massimo non ostilità Ma Squinzi può essere un sostegno»

L'economista e deputato pd Galli: «Non capisco il feeling con Landini» Dopo aver accettato il metodo delle primarie, il nostro dovere è appoggiare l'esecutivo Andrea Garibaldi

ROMA - La prima domanda per l'onorevole Giampaolo Galli è questa: davvero, come dice il presidente del Consiglio Renzi, in Italia è in atto uno scontro tra la palude e un torrente impetuoso, tra conservazione e riformismo, tra l'establishment e Renzi stesso?

«Non c'è dubbio. Renzi è un torrente in piena contro la palude».

Nell'intervista di ieri al Messaggero, Renzi nota una «strana assonanza» fra il presidente di Confindustria Squinzi e la leader cgil, Camusso: entrambi criticano il governo.

«C'è una bella differenza. Squinzi può essere un sostegno importante per Renzi. Da parte della Camusso, credo che andrebbe cercata, al massimo, una non-ostilità».

Giampaolo Galli è deputato del Pd, al primo mandato, scelto dall'allora segretario Bersani. È stato capo economista e direttore generale di Confindustria, ha lavorato presso il Fondo Monetario Internazionale, al Servizio studi di Banca d'Italia, al Comitato Monetario dell'Unione Europea.

Quindi, Squinzi e Camusso non sono una coppia, neanche «strana»?

«Squinzi è per il cambiamento. Confindustria è sempre stata a favore della riduzione della spesa pubblica. Criticava Letta e Saccomanni per eccesso di timidezza. Sulla stessa linea sono le altre associazioni imprenditoriali, come Rete Imprese Italia e le Cooperative».

Tutti con Renzi?

«Credo che Confindustria sia pronta ad aiutare il governo a condurre in porto l'operazione innovativa di Renzi, operazione colossale, mai tentata prima nella storia dell'Italia repubblicana. Si tratta di vedere se il governo abbia voglia di essere aiutato».

Il presidente Squinzi non ha gradito le maggiori riduzioni dell'Irpef rispetto all'Irap?

«Le imprese speravano che fosse la volta buona per affrontare in modo più corposo la questione della competitività. Tuttavia, gli imprenditori comprendono che rafforzare le buste paga è utile all'economia, crea un clima meno cupo dopo cinque anni di recessione».

Allora, gli attacchi da cosa dipendono?

«Come ogni imprenditore, Squinzi crede più ai fatti che alle promesse. E crede molto nei rapporti personali».

E questione di incontrarsi, di parlare direttamente con Renzi?

«Credo di sì. Andando al concreto, vedo un rapporto facile da costruire».

Sostiene Renzi che chi era abituato a concordare con il governo ogni cambiamento sia in sofferenza.

«Il presidente del Consiglio ha molte riserve sulla "concertazione". È sacrosanto dire che il governo decide anche senza il consenso delle parti sociali. Certo, se c'è il consenso è meglio».

Come quello di Confindustria riguardo al decreto Renzi-Poletti sul contratto a tempo determinato?

«Confindustria è molto positiva sulla semplificazione del contratto a tempo determinato. Ma il governo dovrebbe valorizzare anche il consenso manifestato dalla Cisl di Bonanni».

La Cgil, invece, esprime dissenso.

«Susanna Camusso ha espresso con coerenza una posizione ostile sia al decreto Renzi-Poletti, sia ai tagli della spesa pubblica. Fossi in Renzi, cercherei di non esacerbare i toni con Camusso».

Buoni rapporti, per contro, con il leader della Fiom, Landini.

«Non capisco bene. Forse fa parte del personaggio Renzi manifestare preferenza per persone che dicono le cose in modo chiaro, esplicito. Ma Landini è un problema serio. Negli altri settori prevale un rapporto

costruttivo fra le imprese e le organizzazioni di categoria della Cgil; nel settore metalmeccanico, con la Fiom prevalgono le vecchie logiche novecentesche».

Quanto c'è di sinistra nelle riforme di Renzi?

«Non sono un esperto del tema destra-sinistra. Mi sento di dire che Renzi sta facendo una colossale operazione di equità».

Ci sono venti di opposizione anche dentro il Pd?

«Insofferenze, nei gruppi parlamentari, sul "jobs act" e sui tagli di spesa. Penso che dopo aver accettato il metodo delle primarie, il nostro obbligo - lo chiamerei "repubblicano"- sia di aiutare il governo a raggiungere i risultati. Possiamo criticare, ovviamente, ma in modo costruttivo. Se ciò non avvenisse sarebbe un guaio: dopo Renzi non vedo un piano B per l'Italia. Chi prendesse posizioni pregiudiziali contro questo governo si assumerebbe una responsabilità molto forte».

agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Foto: Gli studi Milanese, 63 anni, dopo la laurea in Bocconi Giampaolo Galli si è trasferito negli Stati Uniti dove ha conseguito il dottorato al Mit di Boston La carriera Dopo le esperienze in Bankitalia, nell'Fmi, e in Confindustria,

di cui è stato direttore generale, dal febbraio scorso è onorevole del Pd

Foto: Gli studi Milanese, 63 anni, dopo la laurea in Bocconi Giampaolo Galli si è trasferito negli Stati Uniti dove ha conseguito il dottorato al Mit di Boston La carriera Dopo le esperienze

in Bankitalia, nell'Fmi, e in Confindustria,

di cui è stato direttore generale, dal febbraio scorso è onorevole del Pd

Imposte II sottosegretario Zanetti: «Prelievo al 12,5%? Siamo molto Iontani». Le nuove procedure dovrebbero essere operative entro l'estate

Capitali all'estero, la sanatoria e l'asticella delle aliquote

Giovanni Stringa

MILANO - Le nuove procedure per il rientro dei capitali? Dovrebbero essere operative entro l'estate, secondo il neo sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti. Subito sono fioccate le prime ipotesi su quella che potrebbe essere l'aliquota che sarà applicata agli «evasori confessi», in questa nuova sanatoria nata originariamente con un decreto legge dell'ex governo Letta. Ieri alcune indiscrezioni hanno fatto riferimento al 12,5%: un prelievo più alto dei condoni del decennio scorso, ma decisamente più basso delle normali aliquote fiscali. Tanto che il sottosegretario si è detto contrario. «Non credo proprio - ha detto Zanetti all'agenzia Agi - che ci possa essere qualcuno in seno al ministero dell'Economia e più in generale al governo che pensi anche solo lontanamente di fissare il costo della sanatoria su livelli del genere. E in ogni caso - ha aggiunto - un'impostazione del genere, ove da qualcuno sostenuta, non troverebbe mai e poi mai il consenso del sottoscritto e di Scelta civica».

Tra i motivi che spingono Zanetti a voler alzare l'asticella dell'aliquota ben al di sopra del 12,5%, ci sono gli ultimi sviluppi sullo scenario fiscale internazionale. Vale a dire: i nuovi accordi all'insegna di una maggiore trasparenza tra uno Stato e l'altro; dove la lista delle nazioni coinvolte include anche piazze finanziarie famose per la riservatezza delle proprie banche e la generosità delle aliquote. Basterà questo a far riflettere chi ha portato all'estero e di nascosto i propri soldi? «Il mondo sta cambiando», spiega Zanetti. Insomma, nascondere i capitali all'estero sembra essere sempre più difficile. Quindi il governo avrebbe le carte in regola per una sanatoria che non sia "a prezzi stracciati".

Il prezzo - l'aliquota - è fondamentale non solo per chi aderisce ma naturalmente anche per chi incassa: lo Stato. Secondo l'Unione fiduciaria ci sono almeno 180-200 miliardi di euro di capitali tuttora all'estero, nonostante i tanti scudi fiscali del passato, e di cui è ragionevole immaginare il ritorno a casa. I soggetti coinvolti sarebbero oltre 100 mila. Come convincerli? Il nuovo provvedimento, per Zanetti, dovrà rispondere a criteri di «convenienza, chiarezza e semplicità». Ma con aliquote «parecchio lontane» dal 12,5%.

Al Fisco 335 milioni

Equitalia, regolarizzate 90 mila cartelle

La sanatoria delle cartelle fa il pieno: ad oggi sono 90.000 gli italiani che hanno aderito con un incasso a quota 335 milioni di euro. La possibilità di aderire è stata prorogata dal governo con il decreto salva Roma bis l'ultimo giorno utile (il 28 febbraio). Per cui la sensazione è che l'incasso resti più o meno questo e attualmente, infatti, gli uffici non segnalano particolari criticità, tipo code, poiché il picco di affluenza si è già registrato lo scorso 28 febbraio, data della prima scadenza.

Sembra intanto destinato a risolversi il problema della cartelle «incagliate» nei Comuni, soprattutto a Milano. Il tema sarà al centro di alcuni incontri tra Equitalia e Poste che poi coinvolgeranno anche i Comuni. A Milano e in alcune zone del Nord ci sarebbero infatti problemi per la notifica degli atti ai cittadini. Equitalia, che invia le cartelle su indicazione dei Comuni e degli enti locali e statali, e Poste, che svolge il servizio di notifica, hanno già avviato contatti con i Comuni delle zone interessate per affrontare il problema. La legge prevede infatti il deposito degli atti in Comune se il contribuente non è in casa.

Il caso Le retribuzioni e i giudizi nella Pubblica amministrazione

I dirigenti dello Stato? Tutti premiati con il massimo dei voti

Mai bocciature nelle valutazioni Enrico Marro

ROMA -I 500 milioni di euro di risparmi dal 2014 in poi sulle retribuzioni dei dirigenti pubblici sono una delle voci del piano di Carlo Cottarelli che il governo non ha messo in discussione. Ma nel mirino non ci sono solo stipendi che, secondo il rapporto del commissario per la revisione della spesa pubblica, sono molto più alti di quelli dei dirigenti inglesi, tedeschi e francesi (in media dal 12,7% per i dirigenti di seconda fascia al 105% per quelli di prima fascia rapportandoli al reddito pro capite dei Paesi considerati). Nella riforma della Pubblica amministrazione che il governo presenterà ad aprile si dovrebbe sancire la riduzione dei dirigenti, la rotazione degli incarichi, la revisione di alcuni contratti a tempo indeterminato, per esempio quelli dei professori ordinari delle scuole superiori di formazione degli stessi dirigenti, dove alti burocrati percepiscono compensi annui in alcuni casi superiori a 300 mila euro lordi.

I dirigenti pubblici in Italia, circa 280 mila, sono troppi: uno ogni 11,5 dipendenti (erano uno ogni 12,3 nel 2003) mentre sono uno ogni 33 in Francia. E guadagnano molto: quelli di prima fascia toccano i 259 mila euro nelle agenzie fiscali, nove volte di più della retribuzione media dei dipendenti. Ma soprattutto la riforma dovrà trovare finalmente il sistema di legare la retribuzione ai risultati. Ci ha provato nel 2009 l'allora ministro Renato Brunetta, ma evidentemente le resistenze della palude burocratica hanno avuto la meglio se «la quasi totalità (dei dirigenti di prima e seconda fascia, ndr.) ha conseguito una valutazione non inferiore al 90% del livello massimo atteso (ad eccezione degli Enti previdenziali)» e quindi il premio pieno che costituisce la parte variabile della retribuzione, circa il 30%. Tutti bravissimi e tutti col massimo dello stipendio ottenibile. Alla faccia della meritocrazia.

Che sia andata così lo spiega lungo un centinaio di pagine ricche di tabelle la «Relazione sulla performance delle amministrazioni centrali 2012» stilata dall'Anac, l'Autorità nazionale anticorruzione e per la valutazione e la trasparenza delle amministrazioni pubbliche. Innanzitutto non ha funzionato il sistema di «valutazione della performance organizzativa». La relazione lo sottolinea con toni al limite dell'ironia: «Gli straordinari risultati positivi nel conseguimento della gran parte degli obiettivi strategici, rendicontati da parte di tutte le amministrazioni, appaiono irrealistici ed in contrasto con la percezione dei cittadini sull'efficacia dell'azione delle amministrazioni centrali». L'84% ha infatti dichiarato di aver raggiunto gli obiettivi (contenimento della spesa, digitalizzazione, qualità dei servizi, organizzazione, trasparenza) fissati per il 2012 in una percentuale superiore al 90%. Peccato che i cittadini non se ne siano accorti. Molti ministeri si collocano al 100% (Esteri, Ambiente, Interni, Istruzione, Lavoro, Agricoltura, Sanità). La stessa cosa fanno enti come Istat, Aci, Enit. Non parliamo poi della «valutazione della performance individuale». Nella relazione, dopo aver spiegato appunto che tutti i dirigenti si trovano vicini al livello massimo di punteggio, si conclude che «l'aspetto cruciale da affrontare è quello della differenziazione della valutazione» perché «la difficoltà che la gran parte delle amministrazioni manifestano nel dare attuazione al percorso che lega performance individuale e premialità costituisce un vulnus significativo della riforma». Generalmente disattese, si continua, sono rimaste anche le norme sulla pubblicazione dei dati sulle performance (tempi e qualità di erogazione dei servizi) e sulle modalità delle valutazioni individuali. Per queste ultime sono metà delle amministrazioni ha fornito all'Autorità i dati sul collegamento tra valutazione e premialità. I dirigenti di prima fascia dei ministeri e degli enti di ricerca si collocano tutti a un livello di conseguimento degli obiettivi superiore al 90%. Solo negli enti previdenziali c'è più articolazione: l'89% dei dirigenti ha un punteggio nella fascia tra il 60 e il 90% di conseguimento degli obiettivi e il restante 11% nella fascia top. Un andamento analogo si riscontra anche per i dirigenti di seconda fascia. I premi seguono. Un andazzo che il governo Renzi vorrebbe interrompere.

90

Foto: per cento del massimo atteso. Il livello di valutazione dei dirigenti pubblici: il metodo per ottenere i premi di risultato

11

Foto: dipendenti per ogni dirigente. In Francia ci sono invece 33 dipendenti per ciascun dirigente della Pubblica amministrazione

LA NOVITà

Tagli alla spesa, la responsabilità di Renzi

ROGER ABRAVANEL

«In famiglia i tagli li decidono marito e moglie e non il commercialista», questo il commento di Matteo Renzi al programma di revisione della spesa pubblica del commissario Carlo Cottarelli. Renzi aveva fatto lo stesso commento due anni fa alla presentazione a Milano di un saggio di chi scrive, quando vide come vengono decisi i tagli nella spending review inglese: i «vincenti» che prendevano più soldi (per esempio la sanità) e i «perdenti» (per esempio la scuola) venivano decisi dal vertice del governo e non da commissari esterni o dai singoli ministeri. Due anni dopo Renzi ha ripetuto le stesse identiche parole, questa volta da presidente del Consiglio: i tagli li decide lui e non un commissario esterno o il ministro dell'Economia.

Questa assunzione di responsabilità da parte del presidente del Consiglio è la vera novità che contraddistingue questa spending review dalle precedenti. Romano Prodi aveva delegato la spending review al compianto Tommaso Padoa-Schioppa, il cui (serio) lavoro rimase in un cassetto quando arrivò Silvio Berlusconi, che delegò a sua volta Tremonti. Quest'ultimo fece i tagli «lineari» prendendosi tutte le responsabilità dei risultati che questo metodo altamente imperfetto comportava (taglio tutto del 10 per cento indipendentemente dal fatto che in un'area ci sia più da tagliare che in un'altra). Lo stesso fece poi Mario Monti delegando la spending review a Piero Giarda ed Enrico Bondi, persone di grande qualità che hanno probabilmente fatto un buon lavoro, del quale però non si conoscono i risultati.

Matteo Renzi è il primo presidente del Consiglio che invece si assume la responsabilità di decidere quali tagli fare. Ha messo la sua faccia sulla riduzione di tasse di 10 miliardi l'anno, il che è una grande scommessa (l'Economist lo ha definito il «giocatore d'azzardo con una grande fretta») che gli auguriamo in tanti di vincere. Ci riuscirà? Se lo chiedono tutti. La spending review di Cottarelli apparentemente contribuiva 7 miliardi per quest'anno, dei quali però una parte (per esempio la riduzione del personale pubblico) Renzi sembra voler rifiutare. Oggi per un osservatore anche informato è impossibile farsi un'idea. Le tavole del commissario Cottarelli sono poco chiare e le cifre ballano. Per esempio, il Corriere ha riportato che i tagli di 10 miliardi identificati dalla spending review sui sussidi alle imprese da Francesco Giavazzi ai tempi di Monti secondo Cottarelli si riducono solo a 1 miliardo. Questo perché una gran parte non sembrerebbero «aggredibili», trattandosi di compensazioni per servizi pubblici in perdita che non possono essere chiusi o aiuti alle imprese terremotate. Due illustri economisti con stime totalmente differenti: chi ha ragione?

La domanda vera non è se Renzi perderà la faccia non riuscendo a mettere in busta paga 1000 euro in più a chi guadagna poco. La vera domanda è come ci riuscirà. Avendo preso un impegno così forte («se non ci riesco sono un buffone»), un modo per riuscirci lo troverà. Ma se lo farà semplicemente aumentando il deficit spending con l'appoggio della Merkel e/o con l'aiuto di qualche gioco contabile, sarà un successo minore che se aggiungerà a qualche taglio di Cottarelli qualche misura una tantum (per esempio, se finalmente lo Stato paga i fornitori , potrà chiedere loro anche uno sconto, ma lo potrà fare solo una volta). E neanche questo sarebbe un successo pieno. Il vero successo sarà se riesce a farlo in gran parte con un taglio di spesa strutturale come un primo passo verso quei 35 miliardi di tagli previsti dalla spending review tra due anni. Per riuscirvi però saranno necessari gli altri ingredienti chiave delle spending review di successo. Innanzitutto, una maggior trasparenza sui conti pubblici che non devono essere solo comprensibili al commissario Cottarelli ma a tutti i comparti della amministrazione pubblica e a tutti i cittadini. Il che comporta per esempio una profonda riorganizzazione della ragioneria dello Stato. Soprattutto sarà necessario un grande miglioramento della capacità di realizzare le iniziative e non solo di studiarle.

Ma ciò è impossibile senza una enorme iniezione di meritocrazia nei dirigenti e in tutto il personale della Pubblica amministrazione.

Meritocrazia.Corriere.it

L'intervista Il ministro delle Infrastrutture Lupi

«Gli appalti sono sani Non blocchiamo le opere per i contestatori»

Elisabetta Soglio

MILANO - «Abbiamo già perso tempo in passato litigando per la governance, i ruoli e i poteri. Quel ritardo è stato faticosamente recuperato lavorando bene insieme, tutte le istituzioni con il commissario straordinario Sala. Oggi non ripetiamo gli errori del passato smettiamola con le discussioni e continuiamo a lavorare uniti». Il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, è oggi a Milano per incontrare i vertici di Expo e delle istituzioni per la prima riunione operativa all'indomani degli sviluppi dell'inchiesta su Lombardia Infrastrutture, che ha decapitato i vertici del cantiere che sta gestendo Expo.

Ministro, sia Maroni che Pisapia chiedono che il Governo faccia la propria parte. Cosa risponderà ai suoi interlocutori?

«Il Governo è convinto che Expo sia un'opportunità e che segnerà l'uscita dalla crisi che ha colpito l'Occidente e l'apertura di un nuovo orizzonte in cui si dialoga con altri Paesi per costruire il futuro». L'ex premier Letta aveva seguito Expo da vicinissimo, fin dal suo insediamento. Non c'è stata un po' di freddezza del presidente Renzi?

«Il premier sarà a Milano e all'Expo a inizio aprile e sta seguendo l'intera vicenda fin dal suo arrivo a Palazzo Chigi. Tra l'altro, il sottosegretario Martina che aveva svolto il ruolo di coordinamento su Expo è diventato ministro e io, che gestivo le infrastrutture, sono stato confermato nel mio ruolo. Ma quale freddezza?» C'è un problema di trasparenza in Expo?

«Assolutamente no. Con il presidente Maroni, il commissario Sala e il sindaco Pisapia su questo tema abbiamo lavorato fin dall'inizio e il prefetto ha gestito il tavolo che ha portato al protocollo anti-infiltrazioni: i controlli ci sono e sono efficaci».

Ma questa inchiesta non getta ombre su Expo?

«In un momento delicato come questo, visto anche il ruolo che svolgo da ministro, voglio evitare giudizi sull'inchiesta. Ma la società ha precisato che non sono in discussione gli appalti di Expo».

Il suo giudizio su Rognoni?

«I miei tecnici, i manager di Expo e io stesso abbiamo sempre avuto grande stima della professionalità e della managerialità di Rognoni. Concordo con il presidente Maroni sul fatto che, se sarà certificato che qualcuno ha sbagliato e violato le leggi, dovrà risponderne e assumersene le conseguenze. Sia da politico che da ministro non ho mai condiviso i processi a priori».

Un assessore della giunta Pisapia dice che il Nuovo Centrodestra è padrino politico di Rognoni. Risposta?

«Sono polemiche sterili ed inutili che non meritano risposte. Ncd nasce con l'idea di testimoniare che anche nell'area di centrodestra c'è chi si mette al servizio del proprio Paese, sostiene il governo e lavora perché l'Italia possa uscire dalla palude».

Maroni le ha presentato una lista di richieste: darete quanto chiesto?

«Abbiamo immediatamente costituito un tavolo tecnico permanente congiunto Regione Lombardia e governo per entrare nel dettaglio di tutte le richieste. Per quanto riguarda la defiscalizzazione della Pedemontana, stiamo insistendo perché si convochi la riunione del primo Cipe, non ancora insediato: e lì daremo il via libera ai 400 milioni chiesti. Mancano poi 25 milioni di euro di copertura già formalmente stanziati nel 2013 e ancora venerdì abbiamo lavorato con la Ragioneria per trovare questi fondi».

Lei che ha avuto a che fare con i comitati No Tav, trova somiglianze con i No Canal e i No Expo?

«Non mi sono mai piaciuti i comitati del no a priori. È certo però che quando, dopo un confronto approfondito, un progetto viene approvato si deve passare alla sua realizzazione. Certo, bisogna ascoltare la voce dei comitati e raccogliere le idee buone che vengono dal confronto. Ma è sbagliata l'idea che basti il no incondizionato di un gruppetto per bloccare tutto. Comunque, il tema è del Comune e mi fido del sindaco Pisapia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Foto: Maurizio Lupi è nato a Milano nel 1959. Ex deputato di Forza Italia e del Pdl, oggi è un esponente del Nuovo Centrodestra. È stato Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti nel governo Letta, Renzi lo ha riconfermato

199

Foto: Mila Sono i nuovi posti di lavoro a livello locale che si stima saranno creati da Expo 2015 nell'arco di otto anni (dal 2012 al 2020). Mentre per conseguire e garantire la piena operatività dell'evento si calcola che si dovrà ricorrere al coinvolgimento di almeno 36 mila volontari

L'attivazione dei programmi deve ancora essere concordata con tutte le Regioni

Garanzia lavoro avanti piano

Da maggio il portale nazionale per indirizzare i «Neet» Francesca Barbieri

Slitta a maggio il via alla Youth guarantee, il programma che porta in dote all'Italia 1,5 miliardi per offrire ai giovani una chance di lavoro o di studio entro quattro mesi dalla disoccupazione o dall'uscita dalla scuola. Il cambio di Governo ha fatto scivolare in avanti la data di partenza in origine prevista per inizio marzo. Al rush finale la firma delle convenzioni tra le Regioni e il ministero del Lavoro, in cui ciascun governatore dovrà indicare come ripartire le risorse a disposizione, mentre dal 1° maggio sarà attivato il portale nazionale per la registrazione dei partecipanti al programma.

Barbieri e Colombo u pagina 5

Il cambio di Governo non ha aiutato. E nemmeno la polemica, sollevata da alcuni governatori regionali, sui 100 milioni "trattenuti" a livello centrale per potenziare i servizi del lavoro. I tempi si sono dilatati rispetto all'idea iniziale di partire da marzo con l'attuazione del piano Garanzia giovani, che porta in dote per l'Italia 1,5 miliardi di euro per offrire ai ragazzi fino a 25 anni una chance di lavoro o di studio entro 4 mesi dalla disoccupazione o dall'uscita dalla scuola.

La nuova data di avvio è fissata per il 1° maggio - dopo la firma delle convenzioni con ciascuna regione - quando il portale nazionale sarà aperto per la registrazione telematica dei giovani, che saranno poi contattati dalle strutture territoriali. Il budget intanto - che comprende oltre ai fondi Ue anche un cofinanziamento nazionale e risorse Fse regionali - è stato ripartito sulla carta in base al peso dei disoccupati: alla Campania andrà la fetta maggiore, 191,6 milioni, con Sicilia e Lombardia (entrambe a quota 178 milioni) a breve distanza. Nelle convenzioni ogni governatore dovrà indicare come assegnare il proprio budget a ogni singola spesa (tra le nove individuate, come orientamento, formazione, apprendistato, tirocini).

Cento milioni resteranno, come detto, al dicastero di via Veneto per azioni di recupero e orientamento degli abbandoni scolastici e per potenziare i servizi del lavoro. E nel decreto Poletti, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale di giovedì scorso, è garantita parità di trattamento per chi cerca un impiego negli Stati della Ue, indipendentemente dalla residenza, eliminando il domicilio come requisito per beneficiare delle politiche attive.

Sul territorio, se alcune Regioni sono già pronte, altre sono più in ritardo nell'ideazione dei piani, che comunque si inseriranno su iniziative già avviate. Il Piemonte, per esempio, ha già speso 6 milioni per la costruzione di un portale regionale, che sarà attivato nei primi giorni di aprile in occasione del Salone «lolavoro». «L'obiettivo - spiegano dall'assessorato al lavoro - è cominciare a raccogliere le iscrizioni per poi trasferirle nel database nazionale». Nel Lazio, a fine 2013, è stato deliberato il sistema di accreditamento degli operatori, l'iter per i beneficiari e la messa a punto del contratto di collocazione, una nuova formula che potrà riconoscere voucher per "attivare" i servizi. La Toscana, invece, con i circa 70 milioni in arrivo, rafforzerà il programma «Giovanisì», che promuove stage e incentivi alle imprese che assumono.

In un primo momento il piano si concentrerà sugli under 25: in questa fascia i Neet sono 1,3 milioni e di questi 900mila sono considerati target prioritario. Ma non è esclusa la possibilità di innalzare la soglia fino a 29 anni. Alzando il tetto, però, si allarga anche la platea, con il rischio di "interventi a pioggia", tenendo conto anche del fatto - come sottolinea un rapporto dell'llo che sarà presentato oggi a Roma - che per attuare la Garanzia giovani con efficacia si dovrebbe spendere tra lo 0,5% e l'1,5% del Pil, somma ben più alta rispetto a quella a disposizione dell'Italia, pari allo 0,1% del Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: ministero del Lavoro II riparto Come si dividono i fondi della Garanzia giovani Dati in mln di euro 2,3 7,7 17,2 VALLE D'AOSTA PIEMONTE LIGURIA TOSCANA LAZIO SARDEGNA SICILIA CAMPANIA ABRUZZO CALABRIA BASILICATA PUGLIA MOLISE UMBRIA MARCHE EMILIA ROMAGNA VENETO FRIULI VENEZIA GIULIA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO LOMBARDIA

178,4 83,2 74,2 64,9 29,3 22,8 137,2 97,4 191,6 120,4 54,2 178,8 67,7 27,2 8,4 19,3 31,2 1.413,4 100 Azioni dirette regionali Azioni ministero del Lavoro 1.513,4 TOTALE

Foto: - Fonte: ministero del Lavoro

INTERVISTA

Soro: privacy con più tutele e meno oneri

Antonello Cherchi

Il presidente del Garante della privacy Antonello Soro annuncia provvedimenti su biometria, videosorveglianza, trasparenza: più protezione ma meno oneri.

Cherchi u pagina 6

Videosorveglianza, sistemi di riconoscimento biometrici, trasparenza nella pubblica amministrazione, codice deontologico dei giornalisti, misure di sicurezza salva-intercettazioni, informativa sui cookies, provvedimenti sul mobile payment e il mobile ticketing: il Garante della privacy si prepara a lanciare l"offensiva" di primavera. Antonello Soro, prossimo a compiere due anni sulla poltrona di presidente dell'Autorità, spiega alcune delle novità.

Perché avete deciso di rimetter mano alle linee guida sulla biometria?

Ci siamo mossi con l'obiettivo - comune anche al provvedimento sulla videosorveglianza - di conservare l'attuale standard di tutela della privacy del cittadino, semplificando però la vita delle imprese e di chi fa ricorso alle misure biometriche e agli impianti di videosorveglianza.

In che modo?

Rimaniamo alla biometria. Le banche vorrebbero, per esempio, utilizzare sempre di più la firma grafometrica come strumento di riconoscimento di chi accede agli sportelli. Oggi, vi si può ricorrere solo dietro nostra autorizzazione. Questo comporta un onere per le imprese ma anche per i nostri uffici, che devono vagliare ogni singola richiesta. L'obiettivo è arrivare a definire tutte le misure di sicurezza che rendono un dispositivo di firma grafometrica sicuro per il cittadino e per la banca. Adottare, in qualche modo, un modello "standard" di firma grafometrica. A quel punto, la banca dovrà limitarsi a comunicarci che intende usare quello strumento, senza più chiederci l'autorizzazione. Stesso discorso per l'impronta digitale, soprattutto se riferita a un dito, o per la geometria della mano: si adotteranno modelli predefiniti. Se invece si vorranno utilizzare sistemi biometrici diversi, come per esempio la lettura della retina, non basterà la comunicazione, ma si dovrà continuare a chiederci l'autorizzazione.

E sul fronte della videosorveglianza?

Quello che oggi crea criticità è soprattutto il tempo di conservazione delle registrazioni. La mia idea è di affidare - soprattutto nel sistema industriale o, per esempio, nei supermercati - la conservazione delle registrazioni a dispositivi che ne rendano inaccessibile la visione a chi le ha effettuate. Si può pensare a chiavi di accesso multiple, diverse da quelle in possesso del titolare dell'impianto di videosorveglianza. Se si riuscisse a mettere in piedi un tale sistema, ci sarebbe meno timore a conservare più a lungo il dato registrato.

Il problema della conservazione dei dati si pone anche sul versante della trasparenza della pubblica amministrazione.

Anche su questo fronte interverremo con linee guida che chiariscano le indicazioni del decreto 33 del 2013. Nell'ultimo anno, infatti, le amministrazioni ci hanno tempestato di richieste di pareri su quali dati pubblicare e con quali modalità. Ritengo che mettere online i dati personali sia un'operazione da fare sempre contando fino a tre: c'è, infatti, un beneficio per la trasparenza, ma c'è anche il rischio di pregiudizio per le persone i cui dati finiscono sul web. Una volta online, infatti, i dati ci restano per sempre. La Rete cattura tutto.

Problema che si pone anche per la pubblicazione online delle notizie, che se non aggiornate nel corso del tempo rischiano di "marchiare" una persona per sempre. È anche per questo che avete deciso di rimettere mano, insieme all'Ordine nazionale dei giornalisti, al codice deontologico, vecchio ormai di 15 anni?

C'è sicuramente la questione del diritto all'oblio, ma c'è da tener conto anche di alcune nuove condizioni. Penso alla rivoluzione digitale, che ha cambiato molto il modo di fare informazione. C'è stata un'evoluzione della giurisprudenza europea, di cui bisogna tener conto. Si sono affacciate nuove tipologie di giornalismo, come quello che si serve di imitatori per acquisire informazioni. C'è la questione delle intercettazioni: nessuno vuole mettere in discussione la possibilità per i magistrati di ricorrervi e dei giornalisti, una volta che vengano lecitamente in possesso delle registrazioni, di utilizzarle. È però auspicabile che si privilegi il contenuto rispetto alla trascrizione, che rischia di essere decontestualizzata e di fornire un'idea non puntuale di quanto accaduto. I giornalisti devono avere il diritto di informare liberamente, ma il diritto alla dignità della persona non è secondo: bisogna sviluppare il massimo bilanciamento tra questi valori.

A proposito di intercettazioni, l'anno scorso avete avviato un'ispezione in diverse procure. Che situazione avete trovato?

Devo fare una premessa. Nelle grandi banche dati pubbliche - la Sogei, quelle del ministero dell'Interno, dei servizi di sicurezza, dell'autorità giudiziaria, della sanità - e in quelle private - le centrali rischi, gli archivi degli istituti bancari, delle compagnie telefoniche, delle assicurazioni, i social network - sono contenuti i nostri dati personali, ovvero la nostra vita. Se il dato è vulnerabile, diventa pertanto vulnerabile la vita stessa. Abbiamo, dunque, il dovere di pretendere misure di sicurezza adeguate. Lo abbiamo fatto anche nei confronti delle procure, per fare in modo che le intercettazioni, che registrano aspetti della vita non solo degli indagati o di chi è sottoposto a giudizio, siano protette.

E sono protette?

I questionari sottoposti alle procure ci hanno fatto capire che le misure di sicurezza non erano omogenee. Abbiamo, pertanto, prescritto sistemi di protezione uguali per tutti. Abbiamo anche capito che il punto più sensibile non sono le sale di ascolto presso le procure, ma quelle situate negli uffici di polizia giudiziaria. © RIPRODUZIONE RISERVATAII cronoprogramma I provvedimenti del Garante della privacy prossimi all'approvazioneDati 2013 LINEE GUIDA SULLA TRASPARENZA DELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI Il decreto 33 del 2013, attuativo della legge anticorruzione 190 del 2102, ha previsto che le pubbliche amministrazioni pubblichino sul proprio sito tutta una serie di informazioni, anche di carattere personale. L'Autorità sta lavorando, sull'onda di molti pareri richiesti dalle amministrazioni, a linee guida che chiariscano i punti più controversi. Tempo previsto: 1-2 settimane CODICE DEONTOLOGICO DEI GIORNALISTI Il gruppo di lavoro formato da rappresentanti dell'Ordine dei giornalisti e del Garante della privacy ha messo a punto un testo che da questa settimana sarà all'esame della categoria. Tempi: legati all'esame del testo da parte dell'Ordine dei giornalisti MOBILE PAYMENT In arrivo le regole del Garante per proteggere chi effettua, attraverso il telefonino, pagamenti a distanza: Tempo previsto: metà aprile LINEE GUIDA SULLA BIOMETRIA Si tratterà di fissare modelli "standard" per la firma grafometrica, le impronte digitali, la geometria della mano, in modo che per utilizzarli basti una semplice comunicazione. Tempo previsto: entro aprile PROVVEDIMENTO SULLA VIDEOSORVEGLIANZA Si cercherà, attraverso nuovi sistemi, di aumentare il tempo di conservazione delle registrazioni. Tempo previsto: entro maggio INFORMATIVA SUI COOKIES In arrivo le regole per i gestori dei siti che intendono installare cookies sui pc degli utenti. Tempo previsto: entro

35mila LE SEGNALAZIONI

411 LE ISPEZIONI

maggio

4 milioni LE SANZIONI RISCOSSE

Foto: A guardia della privacy. Antonello Soro, Garante dal 19 giugno 2012

Spending review I TAGLI ALLA POLITICA

Le Regioni verso indennità dimezzate

A presidenti e consiglieri emolumenti mai superiori a quanto percepito dai sindaci dei capoluoghi Gianni Trovati

Non basta. Dopo mille resistenze, la politica regionale ha appena cominciato ad applicare la dieta dimagrante a indennità e rimborsi introdotta dal Governo Monti nell'autunno del 2012, ma è già ora di ricominciare. Inchieste e scandali non danno tregua, il tema è di sicuro successo per l'immagine di chi lo affronta e il Governo Renzi torna all'attacco con un principio semplice semplice: presidenti e consiglieri dovranno «in ogni caso» accontentarsi della "busta paga" che arriva al sindaco del capoluogo della loro Regione. Un principio che il Governo vuole addirittura inserire in Costituzione, con il disegno di legge che dovrebbe partire questa settimana dopo la fase di consultazione e che riforma il federalismo all'italiana trasformando il Senato in Camera delle Autonomie.

Il principio è semplice, ma gli effetti potrebbero essere dirompenti. Dopo anni di "autonomia spinta", che avevano portato qualche consiglio regionale a offrire indennità anche superiori a quelle previste da Camera e Senato, le nuove regole prevedono un tetto massimo uguale per tutti: 13.800 euro lordi al mese per il presidente, e 11.100 per i pochi consiglieri "semplici", cioè quelli che non hanno sulla giacca stellette da capogruppo, presidente o vicepresidente dell'assemblea, questore e così via. Alla dote si aggiugnono i fondi ai gruppi politici, che valgono 5mila euro annui a consigliere e fanno risparmiare una quarantina di milioni rispetto ai vecchi rimborsi liberi modello Fiorito. Il risultato effettivo dipende da molte variabili, perché è sufficiente abbassare le indennità (tassate con l'Irpef) e aumentare i rimborsi (esentasse) e il netto in busta lievita, ma un dato è certo: se il Governo riuscirà nell'impresa, l'ancoraggio alle indennità del sindaco taglierà in modo drastico i compensi in Regione. Perché i sindaci dei capoluoghi hanno in genere più rogne di un consigliere regionale, specie se di opposizione, ma la piramide delle indennità è rimasta finora più fedele alla gerarchia del potere che a quella delle responsabilità.

Gli effetti potenziali della nuova regola immaginata dal Governo cambiano naturalmente da Regione a Regione, e tutto dipenderebbe dal peso del Comune capoluogo. Anche nel Lazio, che con la Capitale "ospita" ovviamente il Comune più importante d'Italia, la nuova tagliola promette faville: oggi il sindaco di Roma Ignazio Marino guadagna 9.763 euro lordi al mese (dati del Comune, relativi al secondo semestre 2013), cioè il 41% in meno dei 13.800 euro che spettano al presidente della Regione, Nicola Zingaretti. Le indennità di carica (7.600 euro) e di funzione (2.700 euro) arriverebbero solo a quota 10.300 euro, ma il tetto disegnato dal progetto di riforma costituzionale comprende tutti gli «emolumenti complessivamente spettanti» e quindi non dovrebbe trascurare i 3.500 euro di rimborsi. Sulla carta, la prospettiva sembra meno preoccupante per gli assessori regionali, che tra indennità e rimborsi arrivano a 11.100 euro al mese e quindi sforano solo del 13,7% lo stipendio del Campidoglio: è ovvio però che difficilmente si può ipotizzare un trattamento economico identico dal presidente all'ultimo consigliere, per cui la sforbiciata alla busta paga del Governatore dovrebbe schiacciare in modo più o meno proporzionale anche quelle degli altri politici.

Lontano dalla Capitale, gli effetti si fanno più pesanti man mano che i capoluoghi diventano più piccoli e per capirlo basta scorrere le indennità massime dei sindaci, che sono ancora quelle scritte in un decreto ministeriale dell'aprile 2000 (il Dm 119/2000) e che ovviamente rappresentano i termini di paragone al di là delle variabili locali. In Molise, Campobasso ha poco meno di 50mila abitanti e, essendo un capoluogo, misura le proprie indennità su quelle previste per la fascia demografica appena superiore. In pratica, siamo poco sopra i 4mila euro al mese, cioè meno di un terzo rispetto ai 13.500 riconosciuti oggi al presidente di Regione Paolo Di Laura Frattura e sotto la metà dei 10.500 euro che arrivano ogni mese ai consiglieri sotto forma di indennità e rimborsi spese. Un bel salto, che se le nuove regole arriveranno al traguardo dell'approvazione si ripeterà in tutte le Regioni e soprattutto in quelle caratterizzate da capoluoghi più "leggeri" come la Basilicata (Potenza ha 66mila abitanti) o l'Abruzzo (l'Aquila ne conta 73mila).

Il taglio insomma si prospetta drastico, anche se da qui non potrà arrivare molto dei due miliardi di risparmi sui costi della politica attesi dalla spending review di Cottarelli. Il dividendo, come detto all'inizio, è più in termini d'immagine, ma la partita dell'attuazione non si presenta semplice.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

* nelle Regioni il massimo comprende anche il rimborso spese per l'esercizio del mandato ** i Comuni capoluogo di Provincia fanno riferimento alla fascia demografica superiore a quella effettiva La piramide degli «stipendi»

Minimi e massimi I limiti attuali (in euro lordi al mese) per gli emolumenti delle Regioni e quelli previsti per i Comuni a seconda delle fasce demografiche. Il riferimento è ai parametri fissati dal Dm 119/2000, dal momento che l'equiparazione non potrebbe considerare le variabili locali Imposte indirette. Le indicazioni di Entrate e Cassazione sui documenti necessari per dimostrare l'arrivo dei beni a destinazione

Iva, prova forte sulle cessioni Ue

Per la non imponibilità dei trasferimenti comunitari serve copia della lettera di vettura

PAGINA A CURA DI

Massimo Sirri

Riccardo Zavatta

Prova rafforzata per la non imponibilità Iva dei trasferimenti di beni nell'ambito delle cessioni intracomunitarie. Corte di cassazione e agenzia delle Entrate sembrano infatti avere messo dei punti fermi sulla documentazione idonea a provare l'arrivo dei beni nell'altro Paese comunitario, che rappresenta uno dei presupposti per la non imponibilità delle cessioni intra-Ue. Si tratta di una materia finora caratterizzata dall'assenza di un quadro interpretativo generale. Il tema è molto sentito per le vendite con clausola «franco fabbrica».

I documenti

Le Entrate, nella risoluzione 19/E/2013, sembrano ora imporre al cedente l'obbligo (per i trasporti su strada) di avere copia della lettera di vettura Cmr (contratto di trasporto) firmata per ricevuta dal destinatario dei beni nello Stato di arrivo, oltre che dal vettore e dal cedente. In alternativa, gli elementi della Cmr possono essere ricavati dal documento di trasporto firmato dal cessionario a riprova della ricezione della merce, oppure da una sua dichiarazione che confermi l'arrivo dei beni a destino.

Se manca questa documentazione, la cui disponibilità non pareva imprescindibile in base ai precedenti contributi (risoluzioni 477/E/2008 e 123/E/2009), è quindi molto probabile che i verificatori contesteranno la disapplicazione dell'imposta con le conseguenti sanzioni. Ciò, anche in base al restrittivo orientamento affermato dalla Cassazione con la sentenza 19747/2013. Anzi, secondo i giudici di legittimità, neppure la lettera di vettura (che, nel caso esaminato dalla Corte, presumibilmente non era firmata dal destinatario) sarebbe sufficiente, nelle vendite franco fabbrica, a provare il diritto alla non imponibilità Iva della cessione. Sarebbe invece necessario un altro documento, firmato dal destinatario, che attesti che la merce è stata ricevuta nello Stato membro di arrivo. Solo se mancano questi documenti, si potrebbe fare riferimento ad altri elementi di prova, come, stando alla sentenza, le ricevute per il rifornimento di carburante all'estero.

La buona fede

La Cassazione, nella sentenza 19747/2013, esamina anche le circostanze idonee a provare la buona fede e, dunque, il corretto adempimento degli obblighi di diligenza richiesti all'operatore commerciale professionale (si veda anche la sentenza 13457/2012 della Cassazione). I giudici precisano che, se i documenti non sono disponibili (come è probabile, se il cessionario è coinvolto in una frode), il cedente deve provare di averli richiesti, prevedendo, per esempio, la restituzione dei documenti direttamente nei contratti stipulati con il vettore, lo spedizioniere e il cessionario. Ma non basta, perché se, nonostante la previsione contrattuale, la controparte non fornisce i documenti, occorre dimostrare di aver fatto il possibile per ottenerli, anche in via giudiziaria. Questa precisazione può apparire esagerata se l'operazione non è economicamente rilevante. Non è però irragionevole ipotizzare una forma di collusione se, di fronte al rischio di una pesante contestazione per imposta e sanzioni, il venditore resta inerte.

Procedure da aggiornare

Il manuale delle procedure aziendali per le cessioni intracomunitarie dovrebbe dunque essere aggiornato. Oltre agli obblighi di legge (richiesta dell'identificativo Iva dell'acquirente, verifica della sua validità, compilazione del modello Intrastat) e all'esecuzione degli adempimenti contabili (emissione della fattura con l'annotazione «operazione non imponibile») e amministrativi (copia della documentazione bancaria che attesta i pagamenti), occorre anche conservare copia dei documenti contrattuali e commerciali e di trasporto (Cmr o ddt firmati per ricevuta della merce a destino, attestazioni di ricezione merce) o, se mancano, deve

essere disponibile la documentazione che attesta l'inadempimento del cessionario all'obbligo di fornirli. Il tutto, con evidenti complicazioni quando si tratta di coinvolgere anche altri soggetti, come avviene per le operazioni triangolari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Franco fabbrica Con il termine «franco fabbrica» o «resa EXW», preferibilmente da utilizzare solo per gli scambi nazionali, come indicano le note esplicative degli Incoterms 2010 (regole per il commercio internazionale), il venditore riduce al minimo le proprie obbligazioni. La consegna, infatti, è fatta con la semplice messa a disposizione della merce nei propri locali o in altro luogo convenuto. Nelle operazioni internazionali, però, ciò significa privarsi della possibilità di mantenere il controllo sull'operazione (trasporto e sdoganamento).

La check-list

PARTITA IVA

L'operatore nazionale che effettua una cessione intracomunitaria non imponibile in base all'articolo 41 del DI 331 del 1993 deve chiedere il codice identificativo Iva comunitario del cessionario, come prevede l'articolo 50, comma 1, del medesimo decreto.

Una volta ottenuto il numero di partita Iva, deve ricevere conferma della sua validità presso l'agenzia delle Entrate, secondo quanto prevede l'articolo 50, comma 2

Le modalità per provare la non imponibilità Iva nelle cessioni intra ed extra-Ue

LE CESSIONI INTRA UE...

FATTURA

2

La fattura per la cessione intracomunitaria va emessa entro il giorno 15 del mese successivo a quello di effettuazione dell'operazione (inizio del trasporto). La fattura può essere emessa anche in via anticipata. In ogni caso, occorre che sia riportata la dicitura «operazione non imponibile». Non è più necessaria (ma consigliabile) l'indicazione della relativa norma nazionale o comunitaria

ELENCHI INTRASTAT

3

Negli elenchi Intrastat (articolo 50, comma 6, del decreto legge 331/93) devono essere riepilogate le cessioni intracomunitarie di beni registrate o soggette a registrazione nel periodo. In caso di emissione della fattura in via anticipata, l'operazione confluisce nell'elenco Intrastat del periodo (mese o trimestre) in cui è eseguita la consegna o spedizione, per l'intero ammontare dell'operazione stessa

DOCUMENTI BANCARI

4

In base alle indicazioni della risoluzione 345/E/2007, l'operatore deve conservare copia della documentazione bancaria relativa alle somme riscosse con riferimento alla cessione intracomunitaria, oltre a copia degli altri documenti che comprovano gli impegni contrattuali che hanno dato origine all'operazione e al trasporto dei beni nell'altro Stato membro della Comunità europea

CMR

5

I recenti orientamenti delle Entrate (risoluzione 19/E/2013) e della Cassazione (sentenza 19747/2013) prevedono che il cedente provi il trasferimento dei beni venduti nell'altro Paese Ue con la Cmr firmata per ricevuta anche dal destinatario o con il documento di trasporto recante la sottoscrizione del cessionario o con attestazioni sempre firmate dal cliente a riprova del ricevimento dei beni a destino

Ctr. Il contribuente deve concludere il trasferimento dell'immobile entro un anno dalla vendita della precedente abitazione

Riacquisto prima casa, serve il rogito

Il preliminare per un altro alloggio non basta a conservare l'agevolazione Antonino Porracciolo

Soltanto il rogito per l'acquisto della nuova abitazione entro un anno dalla cessione della precedente consente di salvare il bonus prima casa. Il contratto preliminare non basta, infatti, a mantenere l'agevolazione. È quanto emerge dalla sentenza 556/49/2014 della Ctr Lombardia.

Il contribuente aveva comprato un appartamento beneficiando dell'aliquota agevolata prevista per l'abitazione principale. Prima del decorso di cinque anni, aveva rivenduto il bene senza poi acquistare, entro un anno, un altro immobile da adibire alla stessa funzione. Così l'agenzia delle Entrate aveva emesso due avvisi di liquidazione e irrogazione di sanzioni, contro i quali è stato presentato ricorso in Ctp. La sentenza di primo grado ha confermato l'inadempienza e quindi ha rigettato l'impugnazione. Contro tale decisione ha presentato appello il contribuente, deducendo che in base a un contratto preliminare la stipula dell'atto d'acquisto del nuovo immobile, ancora in fase di costruzione, era stata fissata per il 31 marzo 2009, e dunque entro l'anno dalla precedente vendita, avvenuta l'8 maggio 2008. L'appellante ha quindi aggiunto che non aveva potuto formalizzare la compravendita entro quella scadenza perché, a causa di «non previsti ritardi, l'immobile non era stato ancora accatastato né era provvisto di regolare certificato di agibilità».

In primo luogo, la Ctr ricorda che il Dpr 131/1986 (Testo unico del registro) prevede la decadenza dal beneficio fiscale applicato per l'acquisto dell'abitazione principale (con il recupero delle maggiori imposte e le sanzioni) nell'ipotesi in cui la proprietà della casa comprata in regime di favore sia poi trasferita prima del decorso del termine di cinque anni dalla data dell'acquisto medesimo. La Commissione regionale aggiunge quindi che - sempre in base al Dpr 131/1986 - tale decadenza non si verifica se il contribuente, entro un anno dall'alienazione effettuata prima che siano trascorsi cinque anni dal precedente contratto, compri un altro immobile da destinare ad abitazione principale. E i giudici d'appello osservano che il contratto preliminare di vendita ha efficacia meramente obbligatoria e non reale, e dunque «non definisce il trasferimento del bene».

Partendo da queste premesse, la sentenza conclude che era quindi venuta «a mancare la condizione essenziale per non incorrere nella decadenza» prevista dal Dpr 131/1986, giacché entro l'anno dalla prima vendita era stato stipulato solo il preliminare, mentre il contratto definitivo di trasferimento della proprietà era intervenuto il 24 luglio 2009, e dunque quando l'anno era già trascorso.

Secondo la Ctr Lombardia, inoltre, era irrilevante che il nuovo immobile non avesse ancora il certificato di agibilità perché, in base al Dlgs 122/2005, le parti avrebbero comunque potuto «stipulare - si legge nella sentenza - una vendita avente ad oggetto l'immobile da costruire», e quindi procedere, davanti al notaio, alla regolamentazione dell'obbligo di richiedere il certificato. Pertanto l'appello è stato respinto, ma le spese del secondo grado sono compensate «tenuto conto della buona fede del ricorrente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01|LA VICENDA

Un contribuente hacomprato un appartamento beneficiando del bonus prima casa. Poi ha rivenduto il bene prima che fossero trascorsi i cinque anni senza poi concludere l'acquisto, entro un anno, di un' altra abitazione principale

02|LA DECISIONE

La Ctr ha escluso che il preliminare bastia salvare l'agevolazione prima casa perché «non definisce il trasferimento del bene»

Ctp. Dichiarazione inviata dopo l'inizio della verifica

Il modello integrativo evita le sanzioni black list

Antonio Tomassini

La dichiarazione integrativa, anche se inviata dopo l'inizio di una verifica, evita la sanzione del 10% dell'ammontare dedotto (fino a un massimo di 50mila euro) per la mancata indicazione dei costi sostenuti per provvigioni nei confronti di una società black list nel quadro RF di Unico. È quanto emerge dalla sentenza 104/12/2014 della Ctp Varese (relatore Zambelli).

Il contenzioso riguarda una contestazione sulla non deducibilità di costi per provigioni pagate a un agente ubicato a Singapore (Paese inserito in black list) che aveva permesso all'azienda italiana di acquisire una importante commessa in oriente. L'amministrazione finanziaria, oltre a emanare un avviso di accertamento ai fini del recupero delle imposte connesse alla pretesa indeducibilità, ha emanato un atto di irrogazione di sanzioni per omessa separata indicazione nel quadro RF di tali costi. In quest'ultimo, ha ritenuto irrilevante il fatto che la società avesse presentato una dichiarazione integrativa con l'indicazione dei costi, in quanto questa sarebbe giunta solo dopo l'avvio di una verifica fiscale. A fronte dell'impugnativa dei due atti, le cause sono state riunite e poste in decisione.

L'articolo 110, commi da 10 a 12-bis, del Tuir dispongono che i costi verso fornitori black list sono deducibili solo a patto che il contribuente sia alternativamente in grado di dimostrare che il fornitore estero svolga una attività commerciale effettiva oppure che l'operazione sia concretamente avvenuta ed è giustificata da un effettivo interesse economico. Inoltre è previsto - e su questo insiste la decisione della Ctp Varese - un obbligo di separata indicazione in dichiarazione dei redditi dei costi (in attesa dei decreti attuativi che stabiliranno i Paesi white list è ancora vigente la lista "nera" degli Stati indicati nel Dm 23 gennaio 2002). Il contribuente può assolvere all'onere probatorio in via preventiva, interpellando l'Agenzia, o a seguito della contestazione del costo operata da quest'ultima. Ed è quanto avvenuto nel caso in esame, in cui il diretto interessato ha impugnato l'accertamento erariale eccependo il ricorrere dell'esimente dell'effettivo interesse economico. In relazione a tale aspetto l'ufficio ha preso atto dell'idoneità della documentazione prodotta a comprovare la sussistenza di un interesse economico per la società italiana nel corrispondere le provvigioni all'agente e ha rinunciato alla pretesa sulle maggiori imposte. Pertanto la lite è rimasta in piedi esclusivamente per la violazione relativa alla mancata separata indicazione delle provvigioni stesse, punita dall'articolo 8, comma 3-bis, del Dlgs 471/1997 con una sanzione pari al 10% dell'importo complessivo dei costi black list (con un minimo di 500 e un massimo di 50mila euro).

Sulla scorta della dichiarazione integrativa presentata dal ricorrente e «in conformità con il consolidato orientamento della giurisprudenza di merito in relazione alla possibilità di sanare (anche successivamente all'avvio di accessi, ispezioni o verifiche) la formale mancata indicazione di costi black list nel modello Unico», i giudici della Ctp Varese hanno ritenuto illegittima l'irrogazione della sanzione e hanno annullato l'atto (in senso analogo la sentenza 97/14/2011 della Ctr Veneto e la sentenza 120/04/2009 della Ctr Lombardia). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Contrasto al sommerso. Il campo di applicazione e le esclusioni degli importi maggiorati modificati dal DI 145/2013

Maxi-sanzioni senza «diffida»

Non è più possibile chiudere con uno sconto la contestazione per lavoro irregolare

PAGINA A CURA DI

Stefano Rossi

Il lavoro sommerso è nel mirino dell'attività ispettiva pianificata dal ministero per il 2014, ed è punito con sanzioni aumentate del 30% dopo l'entrata in vigore del DI 145/2013 (convertito dalla legge 9/2014) e con l'esclusione della misura premiale della diffida, per mettersi in regola.

Il 2013 si è chiuso con 235.122 aziende ispezionate: il numero di lavoratori risultati totalmente "in nero" è di 86.125. Il ministero del Lavoro ha pianificato dunque le ispezioni per il 2014 stabilendo di fare un numero di verifiche non inferiore a 230mila, con un piano straordinario orientato al contrasto del lavoro sommerso, che prevede 50mila accessi e un focus sulle 11 aree metropolitane considerate più a rischio (Roma, Napoli, Torino, Lecce, Caserta, Milano, Prato, Reggio Calabria, Salerno, Genova e Bari).

In questo scenario, si inserisce la conversione del decreto legge 145/2013, che ha inasprito le sanzioni amministrative per l'occupazione di lavoratori "in nero", eliminando la misura premiale della diffida a sanare le violazioni (si veda l'articolo in basso).

Così, per evitare lunghi contenziosi, è opportuno conoscere quando si applica la maxi-sanzione per il lavoro nero e quali sono le scriminanti, anche alla luce delle precisazioni fornite dal ministero del Lavoro con la circolare 38/2010 (a fare il punto sulle novità del DI 145/2013 è stata invece la circolare 5/2014).

I presupposti

In base all'articolo 3 del DI 12/2002 (convertito dalla legge 73/2002), dopo le modifiche arrivate con il «collegato lavoro» (la legge 183/2010), il presupposto del lavoro sommerso è la mancanza della comunicazione preventiva al centro per l'impiego. L'attuale formulazione legislativa si riferisce solo ai «lavoratori subordinati» alle dipendenze di datori di lavoro privati, o anche di enti pubblici economici, con esclusione dei lavoratori domestici.

L'adozione della maxi-sanzione sarà esclusa per rapporti di lavoro genuinamente instaurati con lavoratori autonomi e parasubordinati (collaboratori coordinati e continuativi anche a progetto, associati in partecipazione con apporto di lavoro), anche se non c'è stata la comunicazione preventiva al centro per l'impiego.

Per le ipotesi in cui non è prevista la comunicazione preventiva al centro per l'impiego, ci sarà una presunzione di subordinazione, con applicazione della sanzione, se non sono stati effettuati gli adempimenti utili a provare la regolarità del rapporto.

Per le prestazioni rese dai coniugi, figli, parenti, affini, affiliati o affidati del datore di lavoro, l'organo ispettivo dovrà verificare se è stata effettuata la comunicazione prevista dall'articolo 23 del Dpr 1124/1965 o nel caso di prestazioni di lavoro occasionale accessorio, la comunicazione da inoltrare tramite il portale dell'Inps.

Per il lavoro autonomo occasionale reso in base all'articolo 2222 del Codice civile, il personale ispettivo irrogherà, invece, la sanzione in assenza della documentazione utile a verificare la pretesa autonomia del rapporto (iscrizione alla Camera di commercio, possesso di partita Iva, valida documentazione fiscale precedente all'accertamento).

I casi di esclusione

La normativa prevede, inoltre, alcuni casi di esclusione della sanzione per lavoro nero: in primo luogo, se il datore di lavoro, antecedentemente al primo accesso ispettivo in azienda o a una eventuale convocazione per il tentativo di conciliazione monocratica, regolarizza spontaneamente e, integralmente, per l'intera durata, il rapporto di lavoro.

In sostanza, entro il giorno 16 del mese successivo a quello di inizio del rapporto e, sempre prima dell'ispezione, il datore di lavoro potrà inviare la comunicazione di assunzione da cui risulta l'effettiva instaurazione del rapporto di lavoro.

Invece, nell'ipotesi di scadenza del periodo contributivo, l'azienda potrà essere esente dalla maxi-sanzione, solo se denuncia spontaneamente e prima dell'accesso in azienda, la propria situazione debitoria entro 12 mesi dal termine stabilito per il pagamento di contributi e premi, versando anche i contributi e le sanzioni civili per l'intero periodo di occupazione irregolare entro 30 giorni dalla denuncia.

Un'altra scriminante della sanzione, in assenza di comunicazione preventiva, è l'esibizione dei documenti sui contributi (Dm10, Uniemens) riferita all'inizio della prestazione di lavoro e prima dell'ispezione. Il Ministero ha escluso invece che il contratto di lavoro, il libro unico del lavoro, la tessera di riconoscimento possano evitare l'applicazione della maxi-sanzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caso per caso

Quando scatta la sanzione (semaforo rosso) e quando invece l'attività prosegue senza multe (semaforo verde)

IL CASO

LA SOLUZIONE

01

IL NERO

TOTALE

In un negozio di abbigliamento, nella prima ispezione del 28 febbraio, tre commesse sono trovate al lavoro: dalle loro dichiarazioni emerge che svolgono lavoro subordinato. Da ulteriori accertamenti risulta che sono occupate senza la comunicazione di assunzione (modello Unilav). È stato accertato che il lavoro nero è iniziato il 10 febbraio

La sanzione è quella del DI 145/2013, convertito dalla legge 9/2014 (in vigore dal 22 febbraio): da 1.950 a 15.600 euro. Può essere ridotta a 3.900 euro, con una maggiorazione giornaliera di 195 euro, che, ridotta, sarà di 65 euro per ogni giornata di lavoro accertata.

Il conteggio è per ogni lavoratore in nero, non si applica la diffida

In un'azienda manifatturiera, gli organi verificatori trovano a svolgere attività lavorativa un minore privo dei requisiti legali, un extracomunitario senza regolare permesso di soggiorno e un lavoratore occasionale accessorio senza che sia stata fatta la comunicazione preventiva all'Inps

Si applica la sanzione per lavoro nero, anche se non collegata alla comunicazione preventiva al centro per l'impiego. Sia per lo straniero irregolare, sia per il minore, il reato convive con l'illecito amministrativo. Anche per il lavoro con voucher, la mancata comunicazione fa presumere la subordinazione 03

LA

FAMIGLIA

In una pasticceria sono trovate al lavoro la moglie del titolare e un'altra commessa. Dalle dichiarazioni, risulta che la moglie lavora in maniera stabile e la dipendente è assunta da oltre un anno. Per la moglie

è stata inviata la comunicazione all'Inail. Per la dipendente non è stato inviato Unilav ma risultano le denunce contributive (Uniemens)

La maxi sanzione non si applica. Le collaborazioni familiari non occasionali comunicate in base all'articolo 23 del Dpr 1124/1965, escludono che si possa parlare di subordinazione e lavoro nero. Per la dipendente, anche se manca l'invio del modello Unilav, la sanzione sarà esclusa dalla denuncia contributiva dell'intero periodo lavorativo

04

IL

TURISMO

In uno stabilimento balneare sono occupati un addetto al salvataggio, un'animatrice con contratto a progetto e una dipendente, al lavoro nel bar. Dalle dichiarazioni risulta che il contratto a progetto è genuino e i due dipendenti sono da inquadrare come lavoratori subordinati. Per i lavoratori è esibita la comunicazione semplificata

La maxi sanzione non si applica poiché la genuinità del contratto a progetto esclude la subordinazione. Per i dipendenti, nel settore turistico i datori possono inviare la comunicazione semplificata da cui risulta la tipologia contrattuale e l'identificazione dell'addetto, da integrare entro il terzo giorno successivo all'instaurazione del rapporto

02

IL PIANO PENALE

Pagamenti/2. La prevenzione degli sforamenti nel rendiconto

Fondo di accantonamento per i crediti più «difficili»

I CALCOLI Somme da conteggiare in base alle entrate e alle riscossioni dei cinque esercizi precedenti

Le misure di prevenzione dei ritardi nei pagamenti della Pa toccano anche il fondo svalutazione crediti. La novità, inserita nella bozza di disegno di legge, cancella con un tratto di penna la norma introdotta dal decreto sulla spending review (DI 95/2012) oggi in vigore e la riscrive, nelle more dell'avvio dell'armonizzazione contabile.

Gli enti territoriali dovranno accantonare nel rendiconto, a partire da quello riferito al 2013, un fondo crediti di dubbia esigibilità per un importo almeno pari al 25% dei residui attivi del titolo 1 e 3 aventi un'anzianità superiore a cinque anni. Sono confermate le possibilità di deroga previo parere motivato dei revisori per l'esclusione dalla base di calcolo dei residui attivi in relazione ai quali i responsabili dei servizi abbiano certificato la sussistenza delle ragioni del credito e l'elevato tasso di riscuotibilità.

Il fondo svalutazione è utilizzato secondo le modalità previste dal principio della competenza finanziaria potenziata applicato in fase di sperimentazione di cui al Dlgs 118/2011.

Molto più forte la novità per il bilancio di previsione 2014,nel quale gli enti dovranno inserire il fondo crediti di dubbia esigibilità per l'importo determinato secondo le regole della sperimentazione dell'armonizzazione contabile. Ciò vuol dire, di fatto, un'anticipazione di questa parte della riforma. Per cui gli enti territoriali dovranno calcolare il fondo crediti di dubbia esigibilità facendo riferimento alla dimensione degli stanziamenti delle entrate, alla loro natura e all'andamento delle riscossioni nei cinque esercizi precedenti.

Inoltre, gli enti cui è concessa nel 2014 l'anticipazione di liquidità devono calcolare un fondo crediti di dubbia esigibilità pari almeno al 50% dei residui attivi delle entrate tributarie ed extratributarie più vecchi di cinque anni.

Sul fronte liquidità, per l'anno 2014, è alzato da tre a cinque dodicesimi il limite massimo di ricorso all'anticipazione di tesoreria.

In arrivo anche una norma che detta i tempi di erogazione dei trasferimenti fra amministrazioni pubbliche: questi dovranno essere saldati entro 60 giorni dalla definizione dell'erogazione o dalla comunicazione della spettanza. Per i trasferimenti le cui condizioni per l'erogazione sono stabilite a regime, i trasferimenti devono essere concessi entro 60 giorni dalla definizione dei provvedimenti autorizzativi dell'attività ordinaria.G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagamenti. Le misure del Ddl per sbloccare i debiti Pa

Fatture da registrare e ritardi sanzionati, gli obblighi in arrivo

Nel bilancio 2014 un prospetto dei saldi versati dopo la scadenza Patrizia Ruffini

Obbligo di mettere in piedi il registro delle fatture; obbligo di attestare nel rendiconto i tempi di ritardo nei pagamenti e sanzione, nei casi di ritardo superiore al limite di 30 giorni (60 per il 2014); monitoraggio mensile dei debiti scaduti e facoltà per i creditori di comunicare i dati delle fatture nella piattaforma elettronica. Sono i nuovi strumenti in arrivo con il disegno di legge contro i ritardi dei pagamenti delle amministrazioni pubbliche, che puntano sul potenziamento del monitoraggio e su nuove leve di prevenzione, alcune delle quali a forte impatto organizzativo.

Dal prossimo primo luglio - se i tempi del Ddl saranno rispettati - tutte le amministrazioni pubbliche dovranno protocollare, appena arrivano, le fatture (o richieste equivalenti di pagamento) per somministrazioni, forniture, appalti e prestazioni professionali e, entro dieci giorni, dovranno annotare nel registro fatture (con numerazione progressiva) il numero di protocollo, i riferimenti fiscali, la scadenza, l'impegno di spesa (oppure il capitolo di bilancio dove verrà effettuato il pagamento), l'eventuale rilevanza iva e, ove presenti, il Cig e il Cup. Il registro costituisce parte integrante del sistema informativo contabile, è preclusa la possibilità di usare protocolli differenziati per settore e potrà essere attivato anche tramite funzionalità della piattaforma elettronica.

Ancora, a decorrere dall'esercizio 2014 le pubbliche amministrazioni dovranno allegare al rendiconto un prospetto (firmato dal rappresentante legale dell'ente e dal responsabile finanziario) attestante l'importo dei pagamenti relativi a transazioni commerciali effettuati oltre la scadenza dei termini previsti dal Dgs 231/2002 e il tempo medio dei pagamenti. L'organo di controllo dovrà verificare le attestazioni e darne atto nella propria relazione. Per gli enti (esclusi quelli del servizio sanitario nazionale) che presentano ritardi medi superiori a 30 giorni (60 nel 2014), rispetto alla normativa del decreto 231/2002, scatta dall'anno successivo la sanzione del blocco assoluto delle assunzioni a qualsiasi titolo e tipologia contrattuale, con divieto di stipulare contratti elusivi con privati o di procedere con le stabilizzazioni.

Inoltre la riduzione degli obiettivi del patto (comma 122 articolo 1, legge 220/2010) è ripartita solo fra gli enti locali rispettosi dei tempi di pagamento.

Il monitoraggio

In attesa che le azioni di prevenzione producano effetti sono potenziate le misure di monitoraggio al fine di avviare una costante e sistematica verifica dei ritardi rispetto ai tempi fissati dalla direttiva europea.

Da un lato, i dirigenti responsabili dovranno inserire nella piattaforma elettronica, entro il 15 di ogni mese, i dati relativi ai pagamenti non estinti, certi, liquidi ed esigibili per somministrazioni, appalti, forniture e prestazioni professionali, per i quali nel mese precedente sia stato superato il limite di decorrenza degli interessi di mora. Dall'altro lato, a partire dal 1 giugno 2014, nelle more dell'avvio della fatturazione elettronica, sarà consentito ai fornitori e alle amministrazioni pubbliche di comunicare nella piattaforma i dati relativi alle fatture emesse dal 1 gennaio 2014 riportando il Cig. All'atto del pagamento di questi debiti l'ente deve inserire sulla piattaforma i dati del mandato di pagamento.

Le informazioni inserite nella piattaforma sono accessibili alle amministrazioni pubbliche e ai creditori accreditati, anche ai fini della certificazione dei crediti e del registro delle fatture. Questa misura è molto più stringente dell'obbligo di monitoraggio oggi in vigore, che, dal 30 aprile di quest'anno, chiede agli enti di trasmettere, tramite la piattaforma elettronica, l'elenco completo dei debiti certi, liquidi ed esigibili alla data del 31 dicembre dell'anno precedente. Il decreto legge sblocca debiti (DI 35/2013) ha previsto per questo adempimento, in caso di inadempienza la sanzione pecuniaria di 100 euro per ogni giorno di ritardo nella registrazione dell'amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro

01|LE FATTURE

A partire dal primo luglio gli enti pubblici avranno l'obbligo di registrare le fatture per somministrazioni, lavori e forniture entro dieci giorni indicando anche la scadenza di pagamento. Vietato usare protocolli differenziati per settore

02|IL RENDICONTO

A decorrere da questo esercizio al bilancio consuntivo gli enti dovranno allegare un prospetto riepilogativo con i pagamenti fatti oltre le scadenze di legge, e l'indicatore di tempestività dei pagamenti

03| LE SANZIONI

Per chi paga sforando i tempi previsti dalla direttiva pagamenti recepita in Italia con il Dlgs 231/2002, è previsto

il blocco totale delle assunzioni (tutte le tipologie contrattuali) con il divieto di stipulare contratti elusivi con i privati

04|LA TRASPARENZA

Vanno comunicati entro

il 15 di ogni mese nella piattaforma elettronica

di certificazione dei crediti i crediti certi, liquidi ed esigibili scaduti, per i quali cioè sia già scattato l'obbligo di mora

La Sabatini-bis si prepara al click day

Le Pmi potranno chiedere online il beneficio a partire dalle 9 di lunedì prossimo, 31 marzo Amedeo Sacrestano

Mancano pochi giorni al debutto della "nuova Sabatini", introdotta dall'articolo 2 del DI 69/2013. Da lunedì 31 marzo (ore 9.00) sarà possibile presentare la domanda per la fruizione delle agevolazioni attraverso la compilazione del modulo disponibile sul sito del ministero dello Sviluppo economico (www.mise.gov.it). Con la stessa domanda, l'impresa richiederà sia la concessione del finanziamento (o leasing finanziario) per la copertura del programma di spesa ammissibile agli aiuti, sia il relativo contributo in conto interessi spettante. La procedura di accesso alle agevolazioni è a sportello. Pertanto, le imprese di piccola e media dimensione (in possesso dei requisiti imposti dalla normativa) potranno essere finanziate fino a esaurimento delle risorse disponibili. A tal fine, la norma ha destinato alla "provvista" (costituita presso Cassa depositi e prestiti) dalla quale si attingerà per la concessione dei finanziamenti, un importo di 2,5 miliardi (incrementabili fino a 5 miliardi, secondo gli esiti del monitoraggio sull'andamento dei finanziamenti effettuati dalla stessa Cdp). Per far fronte agli oneri per la concessione dei contributi in conto interessi (gli unici esborsi "reali" a carico dell'erario) è invece autorizzata la spesa di 7,5 milioni per il 2014, 21 milioni per il 2015, 35 milioni per ciascuno degli anni dal 2016 al 2019, 17 milioni per il 2020 e 6 milioni per il 2021.

I beneficiari potranno richiedere un "finanziamento" per un importo non superiore a 2 milioni di euro e non inferiore a 20mila euro, a copertura totale delle spese ammissibili (investimenti in macchinari, impianti, beni strumentali e attrezzature, nonché hardware, software e tecnologie digitali). Il prestito - che potrà essere erogato anche sotto forma di locazione finanziaria - dovrà avere una durata massima di cinque anni, comprensiva del periodo di preammortamento (o prelocazione), che non potrà essere superiore a 12 mesi dalla data di stipula del contratto di finanziamento.

A fronte del prestito ottenuto, le imprese beneficeranno di un contributo pari all'ammontare complessivo degli interessi calcolati, in via convenzionale, al tasso di interesse del 2,75% su un finanziamento della durata di cinque anni e d'importo equivalente a quello concesso. In altre parole, ci sarà un "risparmio di interessi" pari al 2,75% annuo.

L'investimento dovrà essere avviato (intendendosi con "avvio" la data del primo titolo di spesa ammissibile) dopo la data di presentazione della domanda, con l'eccezione dei programmi di spesa relativi al settore agricolo, che potranno essere intrapresi solo a seguito del provvedimento di concessione degli aiuti.

La compilazione della domanda, consistente in un file Pdf composto da 8 sezioni con campi editabili, non evidenzia particolare insidie. Le prime sei sezioni sono volte ad accogliere i dati identificativi dell'impresa richiedente e del firmatario della domanda, l'indicazione della sede nella quale sarà implementato l'investimento nonché del soggetto che dovrà essere contattato per eventuali comunicazioni. La determinazione della dimensione dell'impresa (micro, piccola o media) dovrà essere fornita nella sezione 6, seguendo i criteri del Dm 18 aprile 2005.

Le sezioni 7 e 8 accolgono dati a contenuto numerico. Nella prima, va indicata la tipologia di bene strumentale in cui si concretizza l'investimento specificando, nella seconda, se viene operato grazie a un tradizionale "finanziamento" o mediante una locazione finanziaria (indicando, in entrambi i casi, la relativa durata dell'operazione). L'istanza dovrà essere sottoscritta con firma digitale dal legale rappresentante dell'impresa proponente o da un suo procuratore. In quest'ultimo caso, andrà allegata la copia della procura e del documento d'identità del soggetto che l'ha rilasciata.

Il meccanismo di concessione degli aiuti sembra caratterizzarsi per tempi di attesa abbastanza contenuti. La stipula del contratto di finanziamento - con la conseguente erogazione del prestito - dovrà avvenire entro l'ultimo giorno del secondo mese successivo a quello di erogazione della provvista al soggetto convenzionato da parte di Cdp. Quest'ultima assegna i fondi entro 20 giorni dalla delibera di finanziamento assunta dalla

banca/intermediario finanziario. Da notare che il contributo in conto interessi potrà essere erogato solo a chiusura del programma d'investimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il meccanismo in sintesi

L'agevolazione è un contributo in conto interessi, concedibile a fronte del finanziamento (o leasing finanziario) erogato da banche o intermediari finanziari aderenti alla convenzione stipulata tra Mise, Abi e Cdp. Il prestito sarà concesso a valere sulla provvista di fondi costituta presso Cdp. Le imprese potranno beneficiare anche dell'intervento del Fondo di garanzia nella misura dell'80% del finanziamento e con priorità di accesso 01

Le caratteristiche dell'agevolazione

La domanda va presentata, via Pec, a banche/intermediari finanziari convenzionati, a partire dalle ore 9 di lunedì 31 marzo. Il modulo - disponibile sul sito del Mise (www.mise.gov.it) - una volta compilato, va firmato digitalmente dal rappresentate legale (o procuratore), allegando la documentazione richiesta. L'imposta di bollo è assolta con annullamento e conservazione in originale della marca da bollo presso la sede dell'impresa

02

La procedura per la domanda

Possono presentare domanda di aiuto le imprese di micro, piccola e media dimensione (Pmi) con sede operativa in Italia che siano regolarmente costituite ed iscritte nel registro delle imprese (o registro della pesca).

Sono escluse le imprese operanti nei settori carboniero, dell'intermediazione e assicurazione, della produzione di prodotti di imitazione del latte o dei prodotti lattiero-caseari

03

Chi può presentare l'istanza al ministero

Il contributo è pari all'ammontare complessivo degli interessi calcolati al tasso del 2,75% su un "piano convenzionale di ammortamento", con rate semestrali costanti per cinque anni, di importo corrispondente al finanziamento. È erogato dal ministero secondo il piano temporale riportato nel decreto di concessione. È disponibile sul sito Mise un foglio di calcolo per determinare l'entità del beneficio

04

Come si calcola il contributo

Sono agevolabili tutte le spese per l'acquisto o l'acquisizione in leasing di macchinari, impianti, beni strumentali d'impresa e attrezzature nuovi di fabbrica ad uso produttivo, nonché di hardware, software e tecnologie digitali, classificabili, nell'attivo dello stato patrimoniale, alle voci B.II.2, B.II.3 e B.II.4, dell'art. 2424 del Codice civile, e destinati a strutture produttive già esistenti o da realizzare, ovunque localizzate sul territorio nazionale

05

I finanziamenti agevolabili

Più efficienza dai costi standard

di Salvatore Pirrone

L'attuazione della Garanzia giovani è una sfida estremamente difficile per l'efficienza di qualsiasi Stato membro della Ue, per la necessità di dare tempi precisi all'azione dei servizi per l'occupazione, di spingere tali servizi a cercare e creare una domanda di lavoro ma soprattutto per la necessità di cercare collegamenti e sinergie per sistemi - quello dell'istruzione, della formazione, del lavoro e, per certi versi, dei servizi sociali poco abituati a lavorare in rete.

È una sfida particolarmente ardua (quanto meno in tempi ragionevoli) in Italia, dove i servizi per il lavoro sono quasi ovunque dotati di scarse risorse, strumentali e umane, spesso sganciati dalle realtà produttive dei territori, e soprattutto dalle logiche di erogazione delle misure di politica attiva, restando ancorati a burocrazie in gran parte inutili.

D'altra parte il Piano - e la dote finanziaria che reca con sé, che tra linea di finanziamento dedicata, Fse e cofinanziamento nazionale raggiunge i 1.513 milioni - costituisce un'occasione unica per provarci nuovamente, facendo tesoro degli errori dell'ultimo quindicennio.

Il primo elemento di novità è costituito dal fatto che il piano sarà attuato mediante un unico programma operativo nazionale (Pon), che sarà concretamente attuato dalle 19 regioni coinvolte e dalla provincia autonoma di Trento.

Il Pon sarà presentato nelle prossime settimane alla Commissione europea ed entro fine mese saranno stipulate le convenzioni con le Regioni. A partire dal 1° maggio la Garanzia giovani partirà sul territorio nazionale e il portale nazionale www.garanziagiovani.gov.it sarà aperto alla registrazione telematica dei giovani, che verranno successivamente contattati dalle strutture territoriali.

L'esistenza di un programma operativo nazionale (Pon) e la fattiva collaborazione intessuta nei mesi scorsi tra amministrazione centrale e Regioni ha consentito di inserire nella strategia molti elementi di novità, potenzialmente in grado di cambiare la rotta:

e la definizione di schemi di azione uniformi, articolati su nove misure, delle quali sono definiti i contorni e i limiti di finanziamento, in maniera da privilegiare l'effettiva offerta di posti di lavoro o di esperienze di lavoro rispetto al mero orientamento o formazione;

r l'obbligo di rendicontare a costi standard;

t la necessità, da parte delle Regioni, di rendicontare non le spese, ma le specifiche azioni, erogate a specifiche persone;

u la possibilità di rendicontare "a risultato" l'attività di intermediazione con cui un operatore, pubblico o privato, procuri un'occasione di lavoro, di apprendistato o di stage;

iuna metodologia unitaria basata su modelli statistici, per la segmentazione dell'utenza in base al grado di difficoltà nella ricerca di un'occupazione, in modo da evitare fenomeni di scrematura degli utenti da parte degli operatori;

o la possibilità, da parte dei giovani, di rivolgersi alle strutture di altre regioni, con il pagamento del servizio da parte della regione di provenienza;

p la definizione di un set di indicatori per consentire un monitoraggio continuo.

Si tratta di elementi fortemente innovativi, forse non sufficienti a fare in modo che la Garanzia giovani parta subito con una piena efficienza da parte di tutte le strutture territoriali, ma probabilmente in grado di imprimere una formidabile spinta alla sinergia tra servizi pubblici e privati (molte sono le regioni che sulla scia di questo processo stanno regolando la materia dell'accreditamento degli operatori privati o emettendo bandi di selezione ad hoc), una pressione sulla efficienza delle strutture e sul l'orientamento al servizio, un incremento della capacità del l'amministrazione centrale di guidare, monitorare ed eventualmente correggere

i processi.

Quanto alla ripartizione delle risorse, i 1.513 milioni di euro saranno attribuiti quasi per intero alle regioni, in funzione del numero di disoccupati under 25. Solo 100 milioni saranno trattenuti dal l'amministrazione centrale per azioni di recupero e orientamento dei drop-out da effettuare nel sistema di istruzione (presso scuole e università, per catturare gli studenti che abbandonano anzitempo un corso di studi, riorientandoli ad altri corsi di istruzione o formazione o smistandoli presso i servizi per il lavoro); e per azioni di affiancamento e potenziamento dei servizi per il lavoro, in assistenza alle Regioni.

Non ci aspettiamo che dal 1° maggio i servizi per il lavoro cambino improvvisamente faccia: forse però saranno state poste le premesse perché nel medio periodo si produca una maggiore efficienza e nel breve periodo si possa dare a molti giovani una chance di accumulare esperienze ed entrare nel mondo del lavoro. direttore generale Politiche attive

e passive del ministero del Lavoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOI E GLI ALTRI

La spesa in politiche per il lavoro

OLANDA

42.547 euro

Spesa media per disoccupato

L'Olanda ha la più alta spesa in politiche del lavoro per disoccupato, seguita a breve distanza dalla Danimarca (41mila euro). Le politiche attive si concentrano su formazione, incentivi e sostegno agli svantaggiati

FRANCIA

2,34%

Spesa rispetto al Pil

È la fetta di Pil per le politiche del lavoro (la media Ue è al 2%): in valore assoluto la spesa supera i 46 miliardi l'anno. Il budget per le politiche attive e i servizi per l'impiego ammonta a circa 20 miliardi di euro l'anno

GERMANIA

82%

Utilizzo dei centri per l'impiego

È la percentuale di disoccupati che si rivolgono agli uffici pubblici di collocamento. La Germania spende oltre 47 miliardi in politiche del lavoro (+1,6% dal 2008 al 2011), circa 19mila euro a disoccupato, oltre la metà destinata a politiche passive

ITALIA

27,4 miliardi

La spesa annua

Nel 2012 spesi oltre 27 miliardi per le politiche del lavoro, di cui 22,7 per le politiche passive e appena 4,7 per quelle attive. A essere più penalizzati dal flop delle politiche attive sono gli under 35, in maggioranza apprendisti, ma anche disoccupati di lunga durata

(diffusione:556325, tiratura:710716)

Il governo accelera sul Def. Renzi attacca Confindustria e Cgil: "Sono una strana coppia, io penso alle famiglie"

Spunta bonus in busta paga

L'ipotesi di una nuova misura al posto dei tagli Irpef VALENTINA CONTE

ROMA - Il governo accelera sulla messa a punto del Documento di economia e finanza per assicurare, come promesso, 80 euro extra in busta paga a maggio. Lo staff di Renzi e del ministro dell'Economia Padoan sta lavorando sull'ipotesi di un bonus da rendere evidente e visibile tra le voci dello stipendio, al posto delle detrazioni Irpef. Il premier attacca Confindustria e Cgil: «Squinzi e Camusso sono una strana coppiae sono controi cambiamenti. A me interessa il consenso delle famiglie italiane non delle associazioni». E conferma il taglio ai compensi dei manager.

CILLIS E GRISERI ALLE PAGINE 4, 6 E 7 ROMA - Il governo accelera sulla messa a punto del Documento di economia e finanza, snodo cruciale peri conti italiani. E passaggio indispensabile per la definizione del Piano nazionale di riforme. Entrambi i documenti Def e Pnr - devono essere inviati a Bruxelles entro il 15 aprile. Ma Palazzo Chigi punta a chiuderli entro la prima settimana del mese, con qualche giornata di anticipo. Così da avere più tempo per scrivere i decreti legge che andranno a tagliare il cuneo fiscale, la differenza tra il costo lordo del lavoro e l'introito netto in busta paga. «Subito dopo il Def, avremo i decreti», confermano da Palazzo Chigi. Un'accelerazione obbligata per assicurare come promesso e ribadito nella conferenza stampa delle slides, il 12 marzo scorso - gli 80 euro extra nel cedolino di maggio. Che però non è detto - ed è questa la novità - che arrivino attraverso il canale delle detrazioni Irpef. Lo staff di Renzi e del ministro dell'Economia Padoan in queste ore lavorano su un'altra ipotesi considerata percorribile. Quella di un "sistema di contributi" da rendere evidenti e visibili tra le voci dello stipendio. Un bonus dunque. Che avrebbe il pregio di concentrarsi su alcune fasce di reddito prescelte, tagliando così la coda decrescente di sconti ai redditi sopra i 25 mila euro e fino ai 55 mila che - seppur piccoli e a scalare - sarebbero assicurati dal meccanismo delle detrazioni. E l'altro non trascurabile vantaggio di recuperare risorse.

I provvedimenti dunque saranno più d'uno. Quello degli 80 euro. E almeno un altro per l'annunciato taglio dell'Irap (dal 10 maggio), finanziato con un aumento dell'aliquota sulle rendite finanziarie diverse dai titoli di Stato (dal 20 al 26%, gettito previsto paria 2,6 miliardi). Nelle intenzioni del governo, i due decreti dovrebbero regalare un po' d'ossigeno a lavoratori e imprese. Spingere i consumi, rassicurare le famiglie, sostenere le aziende. Ma il nodo da sciogliere - e che in queste ore impegna non poco i tecnici - rimane quello delle coperture. Nelle slides di Renzi il taglio del cuneo era "pesato" in 10 miliardi per 10 milioni di persone. Dunque 80 euro netti in più al mese per chi guadagna meno di 25 mila euro lordi annui. Ma lo sconto partirà da maggio. E dunque non 10 ma 6,6 sono i miliardi da individuare. Al momento, visti i distinguo di Renzi su alcuni tagli di spesa previsti da Cottarelli, ritenuti impraticabili (come il prelievo sulle pensioni) ed altre entrate "una tantum" - rientro dei capitali, meno interessi sui titoli pubblici - ad effetto dilatato nel tempo, il cerchio dei possibili bacini da cui attingere denari si restringe.

«Le coperture ci sono», ripete quasi ogni giorno il premier.

Un tesoretto in effetti potrebbe spuntare dalle stime che lo stesso governo si appresta ad inserire nel Def. Se infatti le misure annunciate da Renzi - Irpef, Irap, piano casa, sconto sulla bolletta energetica delle imprese, edilizia scolastica- producessero uno 0,5% extra di Pil, il prodotto interno lordo potrebbe salire all'1,1% rispetto allo 0,6% stimato per il 2014 dal governo Letta. Un Pil più alto significa un rapporto tra deficit e Pil più basso: dal 2,6% attuale al 2,4%. Dunque, oltre 3 miliardi spuntati quasi dal nulla, la metà di quanto necessario per mettere 80 euro in busta paga a qualche milione di lavoratori.

I personaggi PADOAN II ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan al lavoro per anticipare la presentazione del Def COTTARELLI II governo deve decidere come utilizzare il lavoro di Carlo Cottarelli sul taglio della spesa

2 mln ESENTATI 2 milioni di contribuenti prima esentati dall'Imu rischiano di pagare la Tasi
10 mln DETRAZIONI Senza le detrazioni 10,5 milioni d'italiani rischiano di pagare la tasi più dell'Imu
4,6 mld GETTITO II gettito della Tasi è di 4,6 miliardi l'anno contro i 4,8 dell'Imu prima casa
PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.governo.it

Foto: IN TRINCEA Matteo Renzi, a sinistra, e Graziano Delrio. Assieme al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan stanno mettendo a punto il Def

(diffusione:556325, tiratura:710716)

La spending review

"Penso alle famiglie, non a Cgil e Confindustria"

Renzi: "Camusso-Squinzi, una strana coppia" e conferma il taglio agli stipendi dei manager "Si sono arrabbiati, e ce ne faremo una ragione. È più importante che l'Italia cambi" (lu. ci.)

ROMA - Matteo Renzi rilancia sui temi che hanno tenuto banco nel fine settimana, dai tagli ai super stipendi dei manager, le critiche di Confindustria, fino alla trasparenza dei bilanci dei sindacati. E prende ancora una volta di petto Cgil e Viale dell'Astronomia, ovvero quella che definisce "la strana coppia".

«Squinzi-Camusso? A me interessa il consenso delle famiglie italiane non quello delle associazioni, sono 20 anni che guardando la Tv si vedono Confindustria e sindacati arrabbiarsi. Ce ne faremo una ragione», sottolinea il presidente del Consiglio, non senza scatenare l'ira della leader della Cgil. Che risponde a tono: «Mi sento offesa da Renzi: lui sa bene, e se non lo sa è perché disattento, che la Cgil pubblica i suoi bilanci dal 1976». Susanna Camusso, aggiunge che la Cgil «ha sempre pubblicato i suoi dati sia sul cartaceo sia online da quando esiste il sito della Cgil». Peraltro Camusso esclude un asse con Confindustria: «i temi sono profondamente diversi e le critiche che il sindacato e gli industriali hanno mosso all'operato del governo sono state di segno diverso». Ma la segretaria ha parole nette sulla questione dei tetti ai capiazienda pubblici: «Bisogna chiudere la forbice fra le retribuzioni dei manager e quelle dei lavoratori», uno stacco che oggi «è davvero incomprensibile». Renzi, è d'accordo e replica a distanza: «Nonè possibile che l'ad di una società guadagni mille volte in più dell'ultimo operaio, torniamo ad un principio di giustizia sociale.

Noi non molliamo».

Nel frattempo Mauro Moretti, il numero uno delle Fs che ha lanciato il tema della "fuga di cervelli" dirigenziali verso l'estero in caso di tagli agli stipendi dei manager, si ritrova per il terzo giorno consecutivo nella tempesta. Stavolta ad aprire il fuoco contro il capo di Ferrovie, è uno dei fondatori di Ntv, la società di trasporto privata che ha sfidato Fs sull'alta velocità e più volte entrata in rotta di collisione con l'ex monopolista. Diego Della Valle risponde seccamente al Moretti-pensiero: «Se l'ad di Fs avesse il coraggio e la dignità di andarsene, troverebbe milioni di italiani pronti ad accompagnarlo a casa: sono tutti i viaggiatori costretti a muoversi con tanti disagi sui treni delle Ferrovie Italiane. Costrettia subire ritardi ingiustificati, a viaggiare su treni vecchi, ad usare stazioni decrepite e poco sicure, senza nessun rispetto per la loro dignità. Spettaa loro- secondo l'imprenditore - il diritto di giudicare come le Fs sono gestite». Insomma per Della Valle «è ora di alzare il velo sulle Ferrovie dello Stato e su Moretti, cercando di capire perché la politica ne è succube. Perché i politici, tranne qualche rara eccezione, sono completamente appiattiti su di lui, permettendogli di fare tutto quello che vuole».

Ma nel parapiglia che si è creato attorno al dirigente delle Fs c'è anche chi lo difende o almeno, cerca di frenarne l'indole invitandolo a pesare le parole e a ripartire accettando l'invito di Renzi a moderare (almeno) gli stipendi.

Tra questi c'è il presidente della Commissione Affari esteri del Senato e leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini che si affida a Facebook: «Uno Stato che non sa distinguere fra lo stipendio di Moretti, che ha fatto un ottimo lavoro, e quello di decine di dirigenti nullafacenti di società pubbliche, è uno Stato che non potrà mai riformarsi seriamente. Evitiamo roghi e falò. Cacciamo gli incapaci e teniamo i dirigenti preparati».

Infine anche Guglielmo Epifani critica Moretti dandogli però atto delle non comuni capacità nel suo ruolo: «Moretti deve tagliare il proprio stipendio e io gli do un consiglio, anche se lui fa sempre di testa sua: rifletta e non dia soddisfazione ai tanti che non lo vogliono più a guida delle Fs».

Le reazioni "OFFESA DALLE PAROLE DEL PREMIER" Il segretario della Cgil Susanna Camusso si è detta offesa per le accuse di poca trasparenza sui bilanci: "Sono pubblicati dal 1976" "GOVERNO ASCOLTI LE PARTI SOCIALI" L'ex segretario di Pd e Cgil Guglielmo Epifani ha chiesto più dialogo: "Il governo non deve fare quello che dicono le parti sociali ma ascoltare" "MORETTI ABBIA DIGNITÀ DIMISSIONI" Diego Della

Valle ha attaccato l'ad di Fs Moretti, restio a tagliarsi lo stipendio: "Abbia la dignità di dimettersi" ha detto il socio di Ntv, concorrente di Ferrovie PER SAPERNE DI PIÙ www.cgil.it www.confindustria.it

L'intervista

"La concertazione è una palla al piede parti sociali in ritardo sulle riforme"

Ichino: l'esecutivo fa bene a procedere e non concedere veti Landini preferito Tra Renzi e Landini c'è un evidente feeling personale che può essere solo tattico: c'è troppa diversità di opinioni Gli ammortizzatori La cassa integrazione va riformata, Cisl e Uil hanno capito, una parte della Cgil e una parte della Confindustria no

PAOLO GRISERI

TORINO - Sindacati e imprenditori si oppongono alle riforme, per questo la concertazione è ormai una palla al piede. Pietro Ichino, giuslavorista ed esponente di Scelta Civica, spiega così le scintille tra Renzi, i sindacati e la Confindustria. Professor Ichino, quali vantaggi e quali i limiti della concertazione? «La concertazione può costituire una marcia in più per il governo di un Paese, ma solo a una condizione: che tra Governo e associazioni sindacali e imprenditoriali ci sia una piena condivisione degli obiettivi da raggiungere e dei vincoli da rispettare. Altrimenti diventa una palla al piede, perché attribuisce un potere di veto a chi rappresenta una parte soltanto degli interessi in gioco» Oggi gli obiettivi del governo sono diversi da quelli delle parti sociali? «Non si vede certo, oggi, quella consonanza che ci fu, per esempio, nel 1992-93, e che consentì all'Italia di realizzare quella che allora era considerata da molti esperti una mission impossible, cioè l'entrata con i primi nel sistema dell'euro».

Com'è possibile che un governo sia contemporaneamente in disaccordo con sindacati e imprenditori? «È possibile che questo accada, per esempio, quando il governo si propone di correggere incisivamente una prassi consolidata seguita dalle associazioni sindacali e imprenditoriali da decenni per affrontare le crisi occupazionali aziendali: quella che consiste nel fingere chei rapporti di lavoro continuino indefinitamente, mettendo i lavoratori in freezer per anni, con la cassa integrazione. Oggi Cisl e Uil hanno capito che occorre cambiare sistema; una parte della Cgil e una parte della Confindustria su questo punto sono invece in grave ritardo. Proprio su questo terreno si cimenta molto incisivamente il governo, proponendosi di portare a compimento la riforma degli ammortizzatori sociali delineata nella legge Fornero del 2012: quella che Squinzi, non per caso, definì elegantemente "una boiata"». Renzi sostiene (e lo dimostra coni fatti) che per luiè più facile intendersi con la Fiom che con Cgil, Cisl e Uil. Come può accadere che un premier moderato si intenda meglio con il sindacato radicale? «Tra Renzi e Landini c'è un evidente feeling personale, che manca platealmente tra Renzi e Camusso. Ma sulla politica del lavoro il segretario Fiom in realtà la pensa in modo opposto rispetto al premier: le convergenze tra di loro possono essere solo tattiche».

Tra le polemiche delle ultime ore c'è quella sugli stipendi dei manager pubblici. Lei metterebbe un tetto o ha ragione Moretti quando dice che se arriva il tetto lui lascia l'incarico? «Su questa come su molte altre materie noi dobbiamo guardare quello che accade negli altri Paesi europei maggiori. Se, come accade, i nostri dirigenti pubblici, a parità di responsabilità e funzioni, sono pagati molto di più di quelli britannici o tedeschi, c'è sicuramente qualcosa che va corretto. In ogni caso deve essere posto un tetto alla parte fissa dello stipendio dei dirigenti, mentre la parte variabile dovrebbe essere strettamente legata al raggiungimento di obbiettivi specifici e misurabili di allineamento della performance rispetto a un buon benchmark. Il dirigente che raggiunge davvero questi obiettivi può anche guadagnare di più; ma quello che non li raggiunge deve essere rimosso».

REPUBBLICA.IT Repubblica delle Idee e Next il 29 a Milano: sul sito il programma completo

Foto: Giuslavorista

Foto: Pietro Ichino è stato deputato Pci negli anni '80, senatore Pd fino al 2012 ora è in Scelta civica

(diffusione:556325, tiratura:710716)

Martina vara nuove regole dopo le polemiche legate alla gestione De Girolamo, quando fu assunto come manager l'ex fidanzato del ministro Il caso

Svolta all'Agricoltura, dentro solo per concorso

I presidenti dei sei enti collegati ogni anno gestiscono 7 miliardi di euro di fondi europei GIULIANO FOSCHINI FABIO TONACCI

ROMA - Il neo ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina vara un'inedita norma anti raccomandati. D'ora in poi le nomine dei presidenti dei sei enti collegati al dicastero che gestisce ogni anno circa 7 miliardi di euro di fondi europei saranno decise con la procedura della chiamata pubblica.È la prima volta che accade e la nuova procedura sarà subito applicata per la presidenza in scadenza dell'Ismea, l'Istituto servizio per il mercato agricolo alimentare.

La selezione avverrà così: entro un certo termine (il 31 marzo per l'Ismea) chiunque sarà interessato alla candidatura ed è in possesso dei requisiti di competenza e di esperienza documentata in materia di economia agraria e di strumenti per il finanziamento potrà inviare il proprio curriculum al ministero. Qui una commissione tecnica di tre esperti, almeno due dei quali saranno esterni all'amministrazione, decideranno quali curricula sono definibili "idonei al ruolo" e quali no. Le referenze di ogni candidato saranno pubblicate sul sito istituzionale, e chiunque potrà inviare le proprie osservazioni. A questo punto, dopo una scrematura per meriti oggettivi, sarà il Consiglio dei ministri a scegliere il nuovo presidente, su una rosa ristretta di non più di 4-5 persone. Tutti con competenze specifiche.

Una procedura, quella varata da Martina, che per trasparenza va oltre i canoni previsti dalle attuali norme di legge. «È un modello che utilizzeremo per le nomine che riguardano gli enti collegati - spiega a Repubblica il ministro, che domani parteciperà al suo primo Consiglio dei ministri dell'Unione Europea a Bruxelles - perché vogliamo puntare sulle migliori professionalità che possano contribuire al salto di qualità necessario al settore agroalimentare italiano».

Non sfugge che tale decisione arrivi dopo le feroci polemiche sulla precedente gestione, quella di Nunzia De Girolamo, conclusasi con le dimissioni dell'allora ministro per l'inchiesta della magistratura sulla Asl di Benevento. Grandi critiche, ad esempio, avevano suscitato le due nomine volute dalla De Girolamo e pescate dal suo "cerchio magico" beneventano. Prima fra tutte quella del generale sannita della Finanza Giovanni Mainolfi scelto come commissario straordinario di Agea, l'agenzia che si occupa dell'erogazione dei contributi agricoli. È stato proprio Mainolfi, poi, a mettere alla direzione generale di Sin, società controllata di Agea nella bufera per un'inchiesta della Guardia di finanza sul sistema informatico che distribuisce i fondi della Pac, Antonio Tozzi, commercialista ed ex fidanzato della De Girolamo. Il quale sull'agricoltura - per sua stessa ammissione - non aveva competenze specifiche.

Non che questo spoil system sulle nomine sia stata una prerogativa solo della gestione De Girolamo. Così han sempre fatto tutti, chi più chi meno. Ora, Martina, provaa mettere degli argini.

Col metodo della chiamata pubblica saranno individuati, dopo la presidenza di Ismea, anche i vertici di Agea, del Consiglio per la ricercae la sperimentazione in agricoltura, dell'Inea (Istituto nazionale di economia agraria), dell'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e per l'Ente nazionale risi. © RIPRODUZIONE RISERVATA Foto: MINISTRI L'ex ministro dell'Agricoltura Nunzia De Girolamo costretta a dimettersi e l'attuale ministro Martina

GOVERNO IL CRONOPROGRAMMA

Lavoro, Senato e Irpef La road map di Renzi per la sfida del voto Ue

Il premier vuole l'ok alle misure entro il 10 maggio Alcune approvate in via definitiva, altre in prima lettura: spot da giocarsi in 15 giorni di campagna FABIO MARTINI ROMA

Alle Europee mancano 62 giorni e Matteo Renzi si prepara ad una campagna elettorale con i fuochi d'artificio. Tutto il «materiale» dovrà essere pronto per sabato 10 maggio: entro quel giorno il presidente del Consiglio vuole che siano approvati (in prima lettura o in via definitiva) i tanti provvedimenti messi in cantiere in queste settimane, con l'idea di trasformarli in altrettanti spot da giocarsi negli ultimi 15 giorni di campagna elettorale per le Europee del 25 maggio. Passaggio che Renzi prudentemente decongestiona - «le elezioni non saranno un referendum sul governo» - ma al quale il presidente del Consiglio in realtà tiene tantissimo, perché le Europee si trasformeranno inevitabilmente in un test sul governo. Renzi stesso fa capire di pensare a quell'appuntamento, in una risposta al Tg1 dedicata alle polemiche delle parti sociali contro il governo: «L'importante è che l'Italia cambi e se a maggio arriveranno le risposte che abbiamo annunciato credo che allora potranno fare tutte le polemiche che vogliono: l'importante è che l'Italia si rimetta in moto». Parte significativa della imminente campagna del governo sta anche nei nuovi obiettivi polemici individuati da Renzi negli ultimi giorni: la coppia «corporativa» Squinzi-Camusso e gli stipendi dei supermanager: «Ho detto "strana coppia" perché fa un po' sorridere: da 20 anni guardando il Tg1 la sera vedo Confindustria e sindacati arrabbiarsi perchè ai politici danno soldi e alle famiglie e ai lavoratori meno soldi. Ora, una volta tanto che abbiamo iniziato a ridurre il numero dei politici, a restituire i soldi alle famiglie e ad abbassare l'Irap, speravo che gli imprenditori e i sindacati fossero d'accordo. Niente. Sono arrabbiati anche stavolta. Pace; ce ne faremo una ragione». Ma con tutta la carne messa al fuoco, non sarà una passeggiata riuscire a portare al traguardo tutte le riforme messe in cantiere. Ma Renzi si è riproposto un cronoprogramma tambureggiante, tra l'altro inframmezzato da occasioni che si trasformeranno in altrettanti spot, a cominciare dall'incontro con conferenza stampa fissato per giovedì a Villa Madama con Obama. Il piano dei provvedimenti è obiettivamente imponente: domani pomeriggio approda al Senato il disegno di legge che dovrebbe portare alla abolizione delle Province; l'indomani presso la apposita Commissione viene incardinato il disegno di legge governativo in materia di lavoro; venerdì 28 Renzi si presenterà alla Direzione del Pd con i progetti per l'abolizione del Senato e per la riforma del titolo V della Costituzione, quello che regola rapporti e competenze tra Stato e Regioni. Nei giorni successivi, i primi di aprile, entrambi i disegni di legge costituzionali saranno incardinati nelle due Camere, con prevedibile primo via libera più o meno contestuale ai primi di maggio. E ancora: entro il 10 aprile sarà presentato il Def e di consequenza dovrebbe essere varato il decreto che consentirà di inserire il taglio dell'Irpef nelle buste paga di maggio e quello dell'Irap. Nel frattempo la legge elettorale, già approvata dalla Camera, sarà all'esame del Senato. Potrebbero essere infilati nel cronoprogramma i provvedimenti sull'edilizia scolastica e sul dissesto idrogeologico, la legge che dovrebbe abolire alcuni organismi diventati inutili, dal Cnel alle agenzie locali della Banca d'italia e delle Entrate. A quel punto il «pacchetto» sarebbe pronto. I provvedimenti in agenda nelle prossime settimane RL'ABOLIZIONE DELLE PROVINCE 1Ddl in Senato domani: entro la settimana l'ok RL'ABOLIZIONE DEL SENATO 3A giorni il testo in Aula: primo ok entro maggio RLA RIFORMA DEL LAVORO 2Mercoledì approderà in commissione RIL TAGLIO DEL CUNEO FISCALE 4II bonus Irpef avrà effetto nel mese di maggio RIL PIANO DI EDILIZIA SCOLASTICA 5Circa 10 mila gli edifici su cui intervenire RLA LEGGE ELETTORALE 6In Senato dopo le riforme costituzionali

Foto: Dopodomani arriverà in Commissione il disegno di legge sul lavoro

(diffusione: 309253, tiratura: 418328)

La corsa contro il tempo II ddl Delrio al Senato

Una settimana per abolire le Province altrimenti si tornerà alle urne

ANTONIO PITONI ROMA

Il punto di non ritorno è fissato a fine marzo. Quando scatterà l'indizione dei comizi elettorali. Per guesto la parola d'ordine è «fare presto». Per evitare che anche nelle Province, che il ddl Delrio punta ad abolire, si torni a votare per il rinnovo degli organi elettivi all'election day del 25 maggio. Quando 73 organi provinciali, 52 a statuto ordinario e 21 già commissariati, in caso di mancata approvazione del provvedimento, tornerebbero alle urne. In realtà, il disegno di legge che porta il nome del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, non certificherà di per sé, la morte delle Province. Constatazione di decesso che, d'altra parte, richiederebbe una riforma costituzionale. Ma procederà, in ogni caso, con lo strumento della legge ordinaria, allo svuotamento delle funzioni e allo spostamento del personale. E, non più tardi di quattro giorni fa, era stato lo stesso Delrio a premere sul Senato, dove il suo ddl è attualmente all'esame, per accelerare i tempi. «Se non si approva il ddl entro fine marzo si andrà a votare per le Province», ha avvertito il sottosegretario, invitando a ritirare gli emendamenti per non perdere «l'occasione di abolire le Province attesa da 20 anni e istituire le città metropolitane». Un'incognita, quella degli emendamenti, i cui effetti si misureranno domani, quando salvo imprevisti, il testo dovrebbe approdare in Aula a Palazzo Madama: in programma una discussione di 11 ore e rinvio, al giorno successivo, per le dichiarazioni prima del voto finale previsto, sempre mercoledì, intorno alle 18.30. Ciò che è certo è che al Senato non ci sono margini di manovra: l'unica possibilità di vedere approvato il ddl entro la fine del mese è quella di ottenere il semaforo verde sullo stesso identico testo licenziato da Montecitorio lo scorso febbraio, scongiurando una terza lettura alla Camera. Per questo, l'appello di Delrio al ritiro degli emendamenti, tenuto conto che in commissione Affari Regionali del Senato si è abbattuta una pioggia di quattromila proposte di modifiche, si è dimostrato tanto necessario quanto inevitabile. Di eliminazione definitiva delle Province si parla in realtà da quasi 3 anni. Già nel dicembre 2011 il governo Monti, con il decreto Salva Italia, aveva previsto la cancellazione della giunta provinciale e dell'elezione diretta di consiglio e presidente. Ma poi, nel luglio 2013, il primo stop dalla Corte Costituzionale congelò tutto. Nel mirino della Consulta, il ricorso allo strumento del decreto il cui impiego è legittimo per fronteggiare le urgenze e non per dare vita a riforme organiche di sistema. Il lavoro del sottosegretario Delrio, inizia, durante il governo Letta, nel quale ricopriva la carica di ministro per gli Affari Regionali. Il disegno di legge che porta il suo nome arriva in commissione alla Camera nel dicembre 2013. Nonostante le barricate erette da Forza Italia, M5s e Lega Nord, il testo viene approvato dopo tre settimane di battaglia parlamentare. E nel gennaio 2014 il disegno di legge che mira a svuotare per via legislativa l'ente provincia arriva al Senato.

73

gli enti Tanti sono gli organi provinciali che rischiano di andare al voto il 25 maggio se non si approva il ddl

I conti correnti costano di più Come difendersi dalle banche

Il paradosso: la raffica di aumenti colpisce soprattutto i clienti di più lunga data SANDRA RICCIO

Il conto corrente diventa più salato. A inizio anno alcuni istituti hanno inviato la comunicazione di modifica unilaterale del contratto che è diventata effettiva da marzo o febbraio. Si tratta di una serie di incrementi di costi come quello del canone annuale o quello delle spese per la tenuta del conto o quelle di registrazione di ogni operazione che fanno salire ancora di più l'esborso annuo in banca. Il conto è già abbastanza salato. E a pagare di più, si sa ormai, sono i clienti che hanno una relazione di diversi anni con la propria banca. La fedeltà, è proprio il caso di dirlo, non paga in questi casi come ha rilevato tempo fa la stessa Banca d'Italia. L'importo annuo per il conto, che da noi in Italia in media è di 103,8 euro, sale a 112 euro per chi è cliente della stessa banca da più di dieci anni, ed è, in media, di 64 euro per chi invece ha un rapporto da appena un anno. I rialzi appena partiti possono essere l'occasione giusta perché un risparmiatore possa far sentire la propria voce e andare allo sportello di un istituto di credito per chiedere una modifica delle condizioni in essere o l'azzeramento di quelle voci che paghiamo magari senza nemmeno saperlo. Tante uscite di piccolo importo che alla fine però fanno diverse decine di euro. Chi tace paga il 50% in più Per dare una tagliata all'importo annuo da sborsare basta prendere in mano l'estratto conto che la banca invia a casa (o via web) al cliente a fine (o inizio) di ogni anno. Qui sono riportate anche le spese di riepilogo sostenute durante i 12 mesi passati. C'è quindi la possibilità di verificare se stiamo pagando troppo. Per orientarsi, come detto, il costo medio è di 103,8 euro in Italia. Paga di meno chi è cliente di un istituto tra le cinque banche più grandi con 88 euro di spese mentre, in media, le Banche di credito cooperativo (Bcc) fanno pagare 105 euro (dati Bankitalia sul 2012 diffusi nel settembre 2013). Si tratta quindi di farsi avanti per cercare di dare un taglio alla spesa. «Il consiglio è di fare prima un calcolo sulla media di quanto si è pagato l'anno prima cercando di capire quante operazioni si son fatte e contrattare quindi con la propria banca o con quella a cui si vuole passare un conto a pacchetto in cui sono previste un certo numero di operazioni» afferma Pietro Giordano, Presidente Nazionale Adiconsum. E' una mossa questa che può far risparmiare anche il 50% delle spese annue. Le voci più costose «Da evitare in ogni caso sono i conti a consumo» dicono le associazioni di consumatori. Si tratta di conti così detti ordinari che il cui importo dipende dal numero di operazioni effettuate. Secondo Bankitalia in questa categoria rientrano i conti utilizzati occasionalmente da clienti che hanno già un altro conto (per esempio per il dossier titoli o per il mutuo). Sulla carta possono arrivare a costi annui che toccano cifre sproporzionate anche vicine ai 700 euro. C'è poi una lunga lista di costi super salati, sempre di importo minimo che non saltano particolarmente all'occhio, ma che a fine anno totalizza cifre considerevoli. Con un po' di attenzione si possono evitare, basta conoscerle. Tra queste ci sono anche operazioni tra le più frequenti come i bonifici verso altri istituti che se effettuate allo sportello possono avere costi esorbitanti in alcuni casi anche sopra i 6 euro (la media è di 3,35 euro). SEGUE DA PAGINA 21 Va guindi controllato sul contratto quanto è l'ammontare chiesto per questo tipo di operazione che, in molti casi, si può effettuare anche via web. Ma ci sono anche altri piccoli importi che moltiplicano il saldo finale come quelli per la registrazione di ogni operazione non inclusa nel canone. Si arriva a pagare anche 3 euro a botta. Un'altra voce sempre più costosa è poi quella delle commissioni di istruttoria veloce (in media 26 euro) a cui viene applicata, in alcuni istituti, una tariffa che arriva anche a 50 euro. Va detto che dal 2010 esiste uno strumento pratico e semplice da utilizzare, voluto da Bankitalia, che permette di capire in anticipo quanto è il prezzo complessivo che dobbiamo pagare per il nostro conto in banca in base alla nostra specifica tipologia di utilizzo. Si tratta dell'Isc, l'Indicatore sintetico di costo, riportato nei documenti di sintesi e che rappresenta per i consumatori uno strumento utile per capire se i contratti stipulati rispondono alle proprie esigenze operative. I costi che si possono azzerare Le voci da azzerare non mancano. Spesso, senza neppure saperlo, paghiamo per servizi che non utilizziamo o che non ci servono. Un caso di scuola è quello della carta di

89

_a proprietà intellet

credito. Al momento dell'apertura del conto è una delle prime proposte spinte da chi segue la nostra pratica. Salvo poi non utilizzarla per nulla e pagare tra i 30 e i 50 euro l'anno senza magri neanche esserne consapevoli. C'è poi l'invio dell'estratto conto a casa ogni mese. A chi ha l'online banking non serve quasi mai ma si deve comunque pagare. Un altro peso di cui ci si può liberare è quello delle tante assicurazioni che vengono fatte sottoscrivere al cliente. «Non sono obbligatorie e hanno di solito importi irrisori che però finiscono per fare da moltiplicatore di costi» dice Giordano che raccomanda poi di non aprire più di un conto corrente, se non è strettamente necessario. Più rapporti con le banche significano soltanto spese raddoppiate o triplicate. Ponti d'oro per i nuovi clienti Sono tante le promozioni in questi giorni sul mercato. A chi decide di tradire la propria banca offrono regali e buoni spesa fino a 150 euro. Le offerte più generose arrivano dalle banche online che in più hanno anche il vantaggio di avere un canone azzerato. Ing con Conto Corrente Arancio, Webank (Gruppo Bipiemme) o Hello Bank di Bnl sono tra gli istituti che hanno delle iniziative in corso. Invogliano con costi ridotti all'osso. Si tratta comunque di leggere bene i contratti per evitare brutte sorprese tra le eventuali spese. Soprattutto in questa fase in cui le banche utilizzano tutte le leve di pricing a loro disposizione per cercare di arginare il crollo della redditività depressa dal costo proibitivo del credito e dai livelli minimi dei tassi di mercato.

Spesa dei conti correnti calcolati per tipo di Banca I costi annui Altre banche Spese variabili (B)... Spese Totali (A+B+C) Le 5 banche più grandi - LA STAMPA Spese fisse (A)... ...di cui canoni ...di cui spese per disposizioni Spese per utilizzo a debito (C) Banche di Credito Cooperativo Fonte: Dati Banca d'Italia *valori in euro

L'andamento dei fondi comuni Le categorie Europe OE Italy Equity Fondersel P.M.I. UBI Pramerica Azioni Italia media Europe OE EUR Diversified Bond Consultinvest Reddito A2 UBI Pramerica Active Duration media Europe OE EUR Government Bond Anima Tricolore A Agora Income media Europe OE EUR Cautious Allocation 8a+ Latemar Amundi Equipe 1 media Europe OE EUR Flexible Allocation Advam Alarico Re Agoraflex R media Europe OE USD Diversified Bond UBI Pramerica Obbligazioni Dollari media PERFORMANCE DA 18/03/2013 A 17/03/2014 DEVIAZIONE STANDARD ANNUALIZZATA Europe OE US Large-Cap Blend Equity Fideuram MS Equity Usa Allianz Azioni America media Europe OE Asia-Pacific inc. Japan Equity AcomeA Asia Pacifico A1 Gestnord Azioni Pacifico A media Europe OE EUR Ultra Short-Term Bond Gestielle Obiettivo Risparmio A BNL Liquidità media Europe OE EUR Cautious Allocation - Global Gestnord Asset Allocation GI Focus Obbligazionario media Europe OE Europe Large-Cap Value Equity AcomeA Europa A1 Consultinvest Azione A2 media Europe OE EUR Aggressive Allocation - Global UBI Pramerica Portafoglio Aggressivo BCC Selezione Investimento media Europe OE Global Large-Cap Value Equity AcomeA Globale A1 Soprarno ESSE STOCK A media

Foto: Il rapporto con le banche è sempre problematico

(diffusione:210842, tiratura:295190)

L'intervista

Delrio: «Palazzo Chigi dimagrirà presto il Senato sarà a costo zero»

Mario Ajello

«Non credevo che la palude burocratica fosse così paludosa. Ora parte un'ondata di riforme». Parola di Graziano Delrio, sottosegretario a Palazzo Chigi. Continua a pag. 5 segue dalla prima pagina Sottosegretario Delrio, come giudica la palude romana in cui di solito si arenano le riforme? «Non credevo che fosse così paludosa. Occorre uno tsunami di riforme, per liberare l'Italia dall'anomalia di avere una pubblica amministrazione elefantiaca e poco efficiente. La burocrazia costa miliardi, a causa della non semplificazione dell'intero sistema». Ma lo sa che proprio Palazzo Chigi, dove lei lavora, viene considerata la zona di massima resistenza a tagli e riforme? «Vi dimostreremo che non è vero. La sede del governo darà per prima l'esempio che si può essere più sobri, più semplici e, sperabilmente, più efficienti. Stiamo per presentare un piano di revisione della spesa di Palazzo Chigi, ne stiamo discutendo con il premier Renzi. Entro pochi giorni, renderemo pubblico questo progetto, perchè proprio Palazzo Chigi dev'essere all'avanguardia del nuovo corso». Qual è la ratio di questi vostri interventi sulla pubblica amministrazione? «Stiamo lavorando per superare le inefficienze e per abbattere i costi della burocrazia. E occorre impegnarsi per tagliare i privilegi di dirigenti e strutture apicali. Che sono troppi e inaccettabili, in una fase nella quale gli italiani soffrono una crisi così profonda. Nell'intero corpo dello Stato, sono le cose fatte due volte uno dei grandi problemi e la riforma federalistica ha aggravato questa questione. Tutti ci occupiamo di tutto, ma così non si può più andare avanti. Bisogna invece annullare le duplicazioni e moltiplicazioni di competenze, razionalizzare in tutti i campi gli uffici e le strutture che svolgono il medesimo compito. Rendendo tutto il sistema insostenibile, sia dal punto di vista finanziario sia dal punto di vista funzionale». Può fare un esempio? «Vanno ridotte le centrali appaltanti con cui i ministeri e tutto il resto della pubblica amministrazione acquistano beni e servizi. Da 32.000 devono diventare un centinaio. Altro esempio. Per rendere più efficiente il sistema della nostra sicurezza, occorre ridistribuire le funzioni e disboscare le sovrapposizioni. Le sinergie tra le forze di polizia non significano tagli al personale che difende le nostre famiglie, e non vogliamo certamente indebolire questo comparto così importante. Lavoriamo per renderlo più rapido e più moderno. Lo stesso vale per la Difesa. Non vogliamo indebolire la nostra presenza anche internazionale, e tantomeno far decrescere la stima nei confronti dei nostri militari, vogliamo invece contenere la spesa e lavorare con più convinzione verso un esercito comune europeo». Ma non vede che tutti questi progetti, e anche quelli sul lavoro, stanno già provocando una crisi di rigetto nei confronti del governo? «Non credo che sia finita la luna di miele tra il Paese e il governo. E ho ascoltato parole di apprezzamento da parte dei sindacati sul provvedimento che rimette nelle tasche dei cittadini ottanta euro, così come ho potuto riscontrare l'apprezzamento di Confindustria a proposito dell'Irap e sul decreto lavoro. Poi, ci sono parti della nostra riforma che non piacciono agli uni o agli altri. Il decreto lavoro, che piace a Confindustria, non piace alla Cgil. Ma questo fa parte della vita. Sappiamo che non si può condividere tutto. Basta che non ci siano pregiudizi». Avete superato tutte le resistenze, e stavolta, finalmente, in Senato, in questa settimana, saranno abolite le Province secondo la legge che porta proprio il suo cognome? «Speriamo che sia questa la settimana giusta. lo sono molto fiducioso. Dentro questo pacchetto, c'è il superamento della classe politica provinciale e delle funzioni duplicate. La semplificazione vera del nostro Paese vuol dire aiutare i piccoli Comuni a lavorare insieme, la riduzione forte di tutti gli enti, le aziende e i consorzi di carattere provinciale, e altri interventi così. Dobbiamo fare in modo che tutte le funzioni amministrative vadano in capo ai Comuni, mentre le Regioni e lo Stato centrale si occupano delle linee legislative». Lei intanto non vede il rischio, sottolineato da più parti e dovuto a partiti poco convinti sul tema, che la riforma del Senato possa essere vanificata in Parlamento? «La proposta del governo resterà quella de superamento del bicameralismo. Senato come assemblea autorevole delle autonomie, ma non ad elezione diretta, senza costi e rafforzata dalle proposte di sindaci e Regioni. Sono certo che il Parlamento vorrà dare il proprio contributo per una maggiore efficacia di questa riforma e per contenere i costi della politica facendole

recuperare credibilità». Sta dicendo che nessuno vi fermerà? «Sto dicendo che serve una scossa riformista forte. Per quanto riguarda ad esempio la pubblica amministrazione, che come vede è un tema che mi sta molto a cuore, i pilastri della nostra azione di cambiamento e del rilancio del sistema Italia sono due: digitalizzazione e semplificazione. Il ritardo della giustizia civile, solo per citarne uno e parliamo di seicento giorni in media per arrivare alla conclusione di un giudizio, costa un prezzo altissimo alle famiglie e agli imprenditori. L'Italia ha più di cento miliardi di evasione fiscale. Dicono che la corruzione ci costa 60 miliardi. Il costo della burocrazia è stimato tra i 20 e i 25 miliardi. Con questi carichi, a cui vanno aggiunti i quasi duecento miliardi nascosti nei paradisi fiscali, parliamo di un Paese che ha bisogno di semplificare e di digitalizzare perchè digitalizzazione significa trasparenza ed efficienza». Lei crede davvero che i tagli ai super stipendi dei manager pubblici risolvano il debito pubblico? Non credo questo. Penso però che ci voglia più sobrietà. Quando gli stipendi superano certi livelli, occorre riflettere. La sobrietà è un valore non solo sotto l'aspetto del risparmio ma anche per quanto riguarda la fiducia dei cittadini verso la classe politica e classe dirigente in generale. Questa fiducia è una delle prime cose che vanno ricostruite nel nostro Paese. Anche fisicamente». Fisicamente? «Le faccio un piccolo grande esempio. Cercheremo nelle prossime settimane di togliere le transenne intorno a Palazzo Chigi. Quella piazza non merita barriere, va restituita alla libera fruizione dei cittadini. Sia Renzi sia io, che abbiamo fatto i sindaci, sappiamo l'importanza di un rapporto di vicinanza anche fisica tra le persone e le istituzioni. Abbiamo già chiesto alla sicurezza di valutare un nuovo piano di accesso alla piazza. Attendiamo risposte». Da Roma all'Europa. Non si è capito molto bene come sia andato il tour continentale di Renzi. «Si è capito benissimo il punto più importante. E cioè che noi non abbiamo chiesto margini di flessibilità per fare gli italiani e per cantare 'O sole mio. Li abbiamo chiesti perchè abbiamo difficoltà in alcuni settori strategici come l'edilizia - e quindi ci battiamo in Europa non solo per quanto riguarda il debito e il deficit. Ma anche per far crescere il prodotto interno lordo, che da troppi anni in Italia ha indici negativi».

Foto: Graziano Delrio, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

La polemica

Bonanni: il duello è con la Camusso noi per le riforme

Roberta Amoruso

«Ora Renzi sta esagerando. Basta con i riferimenti generici. Camusso non è il capo dei sindacati e se il premier ha un problema con la Cgil deve risolverlo con lei». Continua a pag. 3 Roma «Ora Renzi sta esagerando. Basta con i riferimenti generici. Camusso non è il capo dei sindacati e se il premier ha un problema con la Cgil deve risolverlo con lei». Insomma, Renzi deve «comportarsi da presidente del Consiglio, non da chi sta ancora scalando il Pd. Dunque «lo sfidiamo sulle riforme per sostenerlo». Il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni non ci sta a perdere tempo con «strani e preoccupanti equivoci». Anzi peggio con «insopportabili giochetti». Come si sente la Cisl tra un leader della Fiom, descritto come un esempio di trasparenza dal premier, e la strana coppia critica Squinzi-Camusso? «Chiariamo subito una cosa. La Cisl pubblica on-line bilanci puntualmente certificati già dal 2002. C'è una bella differenza con la Fiom di Landini che lo ha pubblicato per la prima volta solo quest'anno. Detto questo, mi chiedo: come mai Renzi si occupa tanto di questo e non parla dei problemi seri di altre associazioni, dei comuni o per esempio delle municipalizzate? Quanto al resto, Camusso non è il capo dei sindacati. Sono veramente preoccupato che dietro certi attacchi generici ci siano giochetti di paese che non si possono sopportare». Cosa intende? «Se c'è attrito con Camusso, che lui ritiene essere principale espressione del gruppo dei suoi oppositori, non capisco perchè debba coinvolgere anche altri. Tra l'altro mandando nello stesso tempo segnali rassicuranti ad un'altra parte del suo popolo, la Fiom, tutt'altro che riformista, il campione del conservatorismo. Questi tatticismi non sono edificanti per un presidente del Consiglio». Rivendicate la vostra diversità, quindi? «Lo ripeto, Camusso non è il capo dei sindacati, è il segretario della Cgil. Ma constato che Renzi, per essere il capo di un partito riformista, ha un'idea piuttosto inusuale del ruolo delle associazioni e della società civile. E noi siamo per la riforma dell'Italia. Ci siamo battuti per questo anche a costo di farci sporcare e bruciare le sedi. Anche a costo della nostra incolumità personale. Quindi siamo diversi da soggetti che le riforme le hanno solo ritardate. Chiediamo al presidente del Consiglio di invitarci con furore a sostenere le riforme, lasciando perdere contrapposizioni equivoche che possono solo portare a un gioco tattico a somma zero. Anzi di questi tempi a somma negativa. Il rischio è che finisca per comportarsi come altri che alla fine hanno fatto solo disastri». Entriamo nel merito delle riforme sul tavolo. Vanno nella direzione giusta per voi? «Per la verità sono questioni poste ancora in maniera un po' generica, ma si muovono sulla falsariga delle proposte che noi stessi avanziamo da tempo. Le stesse proposte per le quali siamo stati perseguitati. A partire dai cambiamenti nelle relazioni industriali». Anche l'approccio con l'Europa è quello giusto? «Certamente facciamo bene a chiedere più indulgenza all'Europa. Ma la vera battaglia è in Italia, dove c'è uno scontro forte tra «la rendita» e chi produce. È lì che dobbiamo agire. Per esempio, a proposito di Titolo V, spero che si affronti la situazione delle regioni, fatte di mille staterelli. Vanno smantellate tante baracche e baracchini costruiti solo per il ceto politico. Da parte loro, i comuni andrebbero consorziati, e le municipalizzate riorganizzate a livello regionale. Solo con queste mosse si risparmierebbero fiumi di denaro». Siete pronti quindi a parlare anche di riorganizzazione del personale? «Certo. Faremo la nostra parte per la ricollocazione migliore dei dipendenti. Ma un altro nodo sul quale punteremo i riflettori è la valorizzazione del demanio pubblico. Tenendo conto che la destinazione d'uso può aiutare molto la vendita». Come vede la licenziabilità dei dirigenti pubblici? «Questo meccanismo esiste già nel privato. Ma bisogna stare molto attenti: non vorrei che questa sia la via per alimentare uno strano spoil system. Insomma che non si finisca per incrementare il deposito dei pegni della politica». Che ne pensa del caso Moretti? «Moretti è un manager stimabile e capace. Ma è singolare i manager italiani prendano di più di quelli europei, mentre l'Italia è la cenerentola d'Europa». Sull'Irpef, invece, promozione piena per Renzi? «Certo, gli abbiamo tirato la volata. Ma ora deve pensare ai pensionati poveri».

Foto: Raffaele Bonanni segretario della Cisl

IL BILANCIO

Sanatoria delle cartelle esattoriali, gli incassi volano a quota 335 milioni

ANCORA QUALCHE GIORNO PER ADERIRE: LA SCADENZA È FISSATA AL 31 MARZO M.D.B.

ROMA A pochi giorni dalla scadenza definitiva, sembra andare a gonfie vele la sanatoria sulle cartelle fiscali, con la quale è possibile definire vecchie pendenze risparmiando il pagamento degli interessi. Finora sono 90.000 gli italiani che hanno aderito con un incasso a quota 335 milioni di euro. La possibilità di aderire è stata prorogata dal governo con il decreto Salva-Roma bis l'ultimo giorno utile ed ora il termine è fissato al 31 marzo. Per cui la sensazione è che l'incasso resti più o meno questo e attualmente infatti gli uffici non segnalano particolari criticità, tipo code, poichè il picco di affluenza si è già registrato lo scorso 28 febbraio, data della prima scadenza. Sembra intanto destinato a risolversi il problema della cartelle 'incagliatè nei comuni e soprattutto a Milano. Il tema, sollevato nei giorni scorsi dal Corriere della Sera (in un articolo dal titolo: «La beffa delle cartelle di Equitalia. In fila per sapere quanto pagare»), sarà al centro di alcuni incontri tra Equitalia e Poste che poi coinvolgeranno anche i comuni. A Milano e in alcune zone del nord ci sarebbero infatti problemi per la notifica degli atti ai cittadini (se assenti le cartelle devono per legge essere lasciate al comune). Equitalia, che invia le cartelle su indicazione dei comuni e degli enti locali e statali, e Poste, che svolge il servizio di notifica, hanno già avviato contatti con i comuni delle zone interessate per affrontare il problema. La legge prevede infatti il deposito degli atti in comune se il contribuente non è in casa. IL PROBLEMA DELLE NOTIFICHE Equitalia e Poste hanno già previsto dallo scorso anno, come da contratto, un passaggio in più a casa del contribuente per evitare disagi. Ma se anche al secondo passaggio il contribuente non è in casa l'atto deve essere notificato necessariamente al comune. «In questi giorni abbiamo ricevuto molte segnalazioni dei cittadini su problemi negli appuntamenti fissati dal Comune di Milano per ritirare le cartelle - ha detto oggi la vicepresidente di Cittadinanzattiva Isabella Mori durante la trasmissione Unomattina - Le date si sono sovrapposte e i documenti che dovevano essere ritirati sono stati confusi». «I comuni - ha spiegato sempre a Unomattina il responsabile relazioni esterne di Equitalia Giovanni Lombardo - sono parte del processo di notifica previsto dalla legge e quindi è chiaro che anche loro devono attrezzarsi per dare un servizio efficiente ai cittadini». La definizione agevolata riguarda le cartelle e avvisi di accertamento esecutivi emessi per tributi di competenza delle Agenzie fiscali (Agenzia delle Entrate, del Demanio, del Territorio, delle Dogane e dei Monopoli), Uffici statali (per esempio Ministeri e Prefetture) ed Enti locali (Regioni, Province e Comuni), affidati a Equitalia entro il 31 ottobre 2013. Per capire se i tributi inseriti nelle cartelle/avvisi rientrano nella definizione agevolata i contribuenti devono prendere visione della propria situazione debitoria, verificare la data in cui le somme dovute sono state affidate all'agente della riscossione e il tipo di atto ricevuto. RICHIESTA AGLI SPORTELLI Queste informazioni sono tutte contenute nell'estratto di ruolo che si può chiedere agli sportelli di Equitalia. Per tutte le cartelle/ avvisi che rientrano nell'agevolazione il contribuente non dovrà pagare gli interessi di mora che maturano dalla data di notifica della cartella in caso di mancato pagamento delle somme entro i 60 giorni previsti. Inoltre, per le cartelle/avvisi emessi per conto dell'Agenzia delle Entrate, non si paga anche il tributo relativo agli interessi per ritardata iscrizione a ruolo, indicati nella cartella di pagamento e nell'estratto di ruolo.

Foto: Una sede della società Equitalia

IL CONFRONTO

Cuneo fiscale, l'Italia al vertice delle classifiche internazionali

PER UN DIPENDENTE CON CONIUGE E DUE FIGLI A CARICO IL PRELIEVO È DODICI PUNTI SOPRA LA MEDIA OCSE R.E.F.

ROMA Italia al top delle classifiche (Ue, Ocse e G7) sul peso di fisco e contributi sul costo del lavoro. Per un dipendente con coniuge e due figli a carico è pari al 38,3%, mentre la media dei colleghi Ocse arriva al 26,1% (12,2 punti in meno). Confrontando la situazione dei lavoratori italiani con quelli dell'area euro la differenza si riduce a 6,9 punti, mentre escludendo l'Italia dalla media Ue la differenza cresce di quasi un punto arrivando a 7,4 . È quanto emerge dalle tabelle di Bankitalia, che ha elaborato i dati forniti dall'Ocse aggiornati al 2012, sul peso del cuneo fiscale in percentuale del costo del lavoro (escludendo dal caolcolo l'Irap gravante sul datore di lavoro). La situazione per i lavoratori dipendenti senza carichi familiari peggiora di quasi dieci punti percentuali, facendo salire il peso delle tasse e dei contributi al 47,6% del costo del lavoro. Rispetto a una media Ocse che non varia tra cuneo fiscale per lavoratori con carichi familiari e senza carichi familiari, la situazione dei single risulta essere molto più svantaggiata per gli italiani, che hanno sulle spalle un cuneo fiscale 21,6 punti più pesante rispetto al resto del mondo. Mentre all'interno dell'Ue è evidente un orientamento dei paesi volto a favorire i lavoratori con famiglia, il peso del cuneo fiscali sui single arriva infatti al 42,5%. A proposito dei lavoratori con carichi familiari, durante la crisi l'Italia è il paese, tra i membri del G7, dove il peso fiscale a carico dei lavoratori è aumentato di più, registrando un incremento di 2,6 punti (si è passati dal 35,7% del 2007 al 38,3% del 2012); al secondo posto per incremento delle tasse sui lavoratori c'è il Giappone, dove però si parte da numeri ben diversi (era il 23,8% nel 2002 ed è arrivato al 25,5% con un incremento di 1,7 punti. In Francia si registra un incremento inferiore, ma i colleghi d'oltralpe partono dal punteggio più alto tra i paesi del G7 e continuano a mantenere il primo posto: si partiva dal 42,4% per arrivare pre-crisi al 43,1% (+0,7 punti). In tutti gli altri componenti del gruppo si è registrato in trend inverso, che ha portato alla riduzione del peso fiscale gravante sui lavoratori: negli Stati Uniti si è passati dal 18,5% al 18,4% (-0,1 punti); nel Regno Unito dal 28,4% si è scesi al 27,9% (-0,5 punti); in Canada dal 19,4% si è passati al 18,2% (-1,2); infine in Germania, dove si partiva da numeri vicini a quelli dell'Italia, il peso del fisco è passato dal 35,6% al 34,2%, registrando il calo più consistente (-1,4 punti).

I NUMERI

Pil, il Tesoro ridurrà le stime. Sul deficit decisione in autunno

Nel Documento di economia e finanza l'obiettivo di crescita verrà rivisto allo 0,7-0,8 per cento. No allo scontro con la Ue EFFETTI POSITIVI DAL PAGAMENTO DEI DEBITI PA MA ANCHE DALL'ANNUNCIATO CALO DELLE IMPOSTE

Michele Di Branco

ROMA Crescita più bassa e rapporto deficit-Pil inalterato. È questo lo schema sul quale sta ragionando il ministero del Tesoro nella messa a punto del Def. Il documento di programmazione economico finanziaria con il quale il governo indicherà le previsioni per i prossimi tre anni deve essere presentato al Parlamento entro il 10 aprile. Ma Palazzo Chigi punta ad accorciare i tempi e non è escluso che Matteo Renzi possa sottoporlo al consiglio dei ministri già nella riunione del 28 marzo. Una accelerazione dettata dalla necessità di spiegare in tempi rapidi all'opinione pubblica e alle istituzioni europee lo scenario nel quale matureranno le riforme, a cominciare dal fisco, promesse dal premier. Dopo il giro d'orizzonte dei giorni scorsi (Consiglio Ue e incontro con Angela Merkel), Renzi ha toccato con mano il fatto che l'Europa non sembra davvero disposta a concedere all'Italia un allentamento dei vincoli di finanza pubblica. Ed è anche per questa ragione che sul deficit, per il momento, pare ormai tramontata l'ipotesi, accarezzata a lungo, di far salire il rapporto in modo da guadagnare maggior margine finanziario per tagliare il cuneo fiscale. Il governo Letta aveva fissato il deficit al 2,6% del Pil con uno scarto di 0,4 punti rispetto al limite imposto da Bruxelles al 3%. MESSAGGIO RASSICURANTE Ebbene, i collaboratori del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan stanno preparando un documento nel quale quella cifra dovrebbe restare ferma. O al massimo salire di un decimale. Inviando così alla Commissione e alle cancellerie continentali un messaggio rassicurante. E d'altronde il titolare di Via XX Settembre era stato chiaro due giorni fa quando da Cernobbio aveva spiegato che il Paese deve crescere, recuperare competitività, creare buona occupazione ma senza mettere a rischio i conti pubblici». Quanto alla crescita prevista per il 2014, chi lavora al documento dà per scontato che quell'1% indicato a settembre 2013 da Enrico Letta nella nota di aggiornamento al Def sia superato. E praticamente irraggiungibile. Dall'Ue ai più importanti centri di ricerca la nuova previsione parla dello 0,6%. Ma è probabile che il governo indicherà una cifra un po' più ottimistica e compresa tra lo 0,7 e lo 0,8%. Una stima di crescita volutamente prudenziale («il quadro congiunturale resta fragile» ha ammesso Padoan sabato scorso) perché in realtà i tecnici che collaborano con l'esecutivo sono convinti che alcune delle misure annunciate (in particolare l'estinzione di 60 miliardi di debiti da parte delle Pa nei confronti delle aziende) potrebbe produrre un ulteriore impatto positivo dello 0,3% sulla crescita. Inoltre si confida nei benefici sul ciclo economico che il taglio all'Irpef da 10 miliardi (visibile in busta pasta dal 27 maggio prossimo) potrebbe determinare nel secondo semestre dell'anno. LE COPERTURE Con questo quadro economico tracciato nel Def, al ministero del Tesoro sono convinti che ci saranno le coperture per ridurle davvero, le tasse. Anche perché la spending review di Carlo Cottarelli potrebbe dare frutti consistenti. E comunque non inferiori ai 4 miliardi di euro di risparmi. Vale a dire la cifra minima indicata da una fonte tecnico-politica del ministero. E nel cesto delle cose positive viene anche citato, con i rendimenti dei titoli di Stato in discesa, il risparmio della spesa per interessi sul debito pubblico. Insomma, il documento di programmazione che sta prendendo corpo in queste ore è ispirato dall'obiettivo di non andare allo scontro con la commissione Ue. Alla quale il governo invierà, insieme al Def, anche il Piano di riforme nazionali che, dal fisco al lavoro passando per la burocrazia, descriverà i contenuti delle riforme in preparazione a Roma. In questo schema di gioco, l'eventuale apertura di un negoziato con l'Europa per ottenere la possibilità di alzare il deficit sarebbe rimandato al prossimo autunno. Fase nella quale Renzi chiederebbe a Bruxelles le flessibilità necessaria per poter finanziare investimenti e alimentare così la crescita.

Foto: Il palazzo del ministero dell'Economia a Via Venti Settembre

Foto: Pier Carlo Padoan

IL FOCUS

Camere Tetto agli stipendi e stop al caos dei privilegi

Per i mega-dirigenti parlamentari retribuzioni fino a 406 mila euro Braccio di ferro con i sindacati per introdurre il limite dei 300 mila euro SOLO PER LE PENSIONI DEL PERSONALE MONTECITORIO SPENDERÀ NEL 2015 236 MILIONI, PER I DEPUTATI 139 MILIONI TRA I DUE RAMI DEL PARLAMENTO SISTEMI RETRIBUTIVI E NORMATIVI DIVERSI: A PALAZZO MADAMA FINO A 46 GIORNI DI FERIE **Diodato Pirone**

ROMA I megastipendi da 3/400 mila euro annui lordi dei segretari di Camera e Senato e dei loro vice potrebbero essere tagliati nel giro di qualche mese. Dovrebbe essere questo il primo risultato del nuovo giro di vite sulle retribuzione dei 2.300 dipendenti del parlamento italiano partito nei giorni scorsi. Le mega retribuzioni dei dirigenti "apicali" delle due Camere sono nel mirino delle rispettive presidenze perché superano il tetto dei 300 mila euro lordi annui istituito dal governo Monti per tutti gli alti burocrati pubblici. Tetto che, nell'ambito della spending review plasmata dal commissario Carlo Cottarelli, potrebbe scendere ulteriormente ai circa 250 mila euro previsti per il Presidente della Repubblica. In particolare, lo stipendio del segretario generale della Camera ammonta a 406 mila euro lordi e spicci. Ma finora non è stato toccato poiché le Camere, così come Quirinale, Cnel e Consulta, sono organi previsti dalla Costituzione e in quanto tali hanno bilanci e regole autonome, sulle quali il Tesoro non può incidere. IL NODO DEGLI SCATTI Con ogni probabilità le Camere faranno pressing verso i sindacati affinché venga modificato il meccanismo degli scatti d'anzianità che oggi fa aumentare moltissimo le retribuzioni nella parte finale della carriera. Alla Camera per i primi anni sono previsti scatti che assicurano aumenti del 5% per ogni biennio. L'aumento poi scende al 2,5% dopo una certa anzianità. Al Senato gli scatti equivalgono invece ad aumenti del 2%. IL TAVOLO II nodo dei super stipendi del personale di Montecitorio e di Palazzo Madama è tornato d'attualità nei giorni scorsi quando le due vicepresidenti di Camera e Senato, Marina Sereni e Valeria Fedeli, hanno aperto la trattativa con i 20 (venti) sindacati che rappresentano il personale delle due Camere, con l'obiettivo di raggiungere un accordo su ulteriori tagli. Nonostante una riduzione di guasi 8,5 miliardi prevista per quest'anno per la sola Camera, infatti, la voce «salari del personale» assorbe circa il 25% dei bilanci delle due Camere e supera notevolmente quella delle retribuzioni dei deputati e dei senatori, rimborsi compresi. IL VERTICE II vertice, per una volta, non si è risolto nella solita passerella. E' stato deciso infatti, di aprire alcuni tavoli tecnici per affrontare varie questioni a cominciare, come si legge nell'intervista a lato, dalle retribuzioni più alte della burocrazia parlamentare. I TRATTAMENTI Ma anche per affrontate una questione spinosissima come l'armonizzazione del trattamento dei lavoratori delle due Camere. Già perché, per quanto possa sembrare incredibile, i 1.500 dipendenti di Montecitorio godono di un contratto completamente diverso da quello degli 829 colleghi - se così si può dire - di Palazzo Madama. Le tabelle che confrontano i due trattamenti sono un monumento alla complessità italiana ma anche ad una collaudata capacità di spalmare privilegi grandi e piccoli. Qualche esempio? Le ferie, o congedi come vengono burocraticamente chiamate, possono svettare fino a 46 giorni per i consiglieri (funzionari d'alto livello) del Senato. Su questo punto i dipendenti della Camera sono un po' più sobri e hanno diritto a ferie che oscillano fra i 29 e i 41 giorni annui a seconda dell'anzianità di servizio e del grado. In compenso a Montecitorio si rifanno sui tagli per i giorni di malattia che non superano il 20% dello stipendio per i primi 5 giorni di malattia (a meno che non si tratti di patologie gravi o di ricovero in ospedale) mentre Palazzo Madama in caso di assenze per disturbi lievi decurta lo stipendio del 50% per i primi tre giorni di riposo. LA PAUSA PRANZO Ancora. A Montecitorio l'orario di lavoro è di 40 ore settimanali comprensive della mezz'ora giornaliera per la pausa pranzo. A Palazzo Madama, invece, nelle 40 ore settimanali non è prevista alcuna pausa. Insomma i dipendenti del Senato sono da sempre pagati un po' meglio ma lavorano un po' di più. Anche sul conteggio dei permessi le due Camere hanno regole diverse con il Senato che concede mezza giornata di riposo se lo straordinario giornaliero supera le tre ore. Unica regola comune è quella pensionistica: dal 2011 anche per i fortunati dipendenti di Camera e Senato è scattato il calcolo contributivo. Nulla è previsto invece sul delicato tema

delle pensioni. Dal 2011 sia i dipendenti della Camera che quelli del Senato sono passati al sistema contributivo, come tutti gli altri italiani. Ma resta il fatto che per la voce previdenza del personale la Camera spende ben 231 milioni che diventeranno 236 milioni nel 2015. I deputati invece resteranno fermi a quota 139 milioni.

Il trattamento dei dip endenti di Camera e S enato Orario di lavoro Festività soppresse Rilevazione presenze 40 ore settimanali, comprensive della pausa per il pranzo (30 minuti) 40 ore settimanali, esclusa la pausa per il pranzo (30 minuti) nelle settimane con almeno due sedute di Assemblea Obbligo di rilevazione elettronica delle presenze ad ogni passaggio presso i varchi di ingresso (inclusi i transiti intermedi nell'orario di lavoro) Obbligo di rilevazione elettronica delle presenze ad ogni passaggio presso i varchi di ingresso (esclusi i transiti intermedi da un Palazzo all'altro del Senato) Riduzione al 50% dello stipendio tabellare per i primi tre giorni di ogni ciclo di malattia, in assenza di ricovero ospedaliero, per non più di tre giorni al mese Riduzione all'80 per cento dello stipendio tabellare nei primi cinque giorni di ogni ciclo di malattia, con alcune eccezioni per i casi di ricovero o di gravi patologie Da un minimo di 29 giorni (I livello nei primi cinque anni) ad un massimo di 41 giorni (V livello, dopo 13 anni) Da un minimo di 31 giorni (assistente di I fascia, prima del 4 aumento) ad un massimo di 46 giorni (consigliere di II fascia al 4 aumento) Sistema di penalizzazioni (fino a 62 anni di anzianità anagrafica e a 42 anni di contributi) e di contributi di solidarietà (fino ai 58 anni di anzianità anagrafica) Sistema di penalizzazioni (fino a 62 anni di anzianità anagrafica e a 42 anni di contributi) e di contributi di solidarietà (fino ai 62 anni di anzianità anagrafica) Ai giorni di congedo ordinario si aggiungono cinque giorni a titolo di festività soppresse, a condizione di presentare un saldo annuo positivo di 50 ore Ai giorni di congedo ordinario si aggiungono quattro giorni a titolo di festività soppresse Malattia Ferie Pensioni

(diffusione:192677, tiratura:292798)

il commento 2

LA SPENDING DI COTTARELLI È PURA IDEOLOGIA

Francesco Forte

La spending review del commissario Cottarelli, incaricato da Renzi di trovare 7 miliardi di tagli di spese non è operazione tecnica, ma ideologica, di ideologia populista redistributiva, anche un po' truffaldina. Non può definirsi «tecnica» la scelta di risparmiare nella spesa per l'acquisto di aerei F35, che costa 12 miliardi in sei anni. Lo aveva proposto Pier Luigi Bersani allora capo del Pd all'inizio 2013, quando dichiarò con l'approvazione di Nichi Vendola (Sel) che bisognava ridurre questa commessa per aumentare i salari dei lavoratori a basso reddito. E anche il nuovo ministro della Difesa del governo Renzi, la senatrice Roberta Pinotti, già attivista del Pci, poi Ds e ora Pd, ha detto - prima che Cottarelli presentasse il suo piano - che questa riduzione è opportuna. E date le implicazioni di politica internazionale, non si può ridurre questo acquisto solo per poter erogare 600 milioni per 5 anni, in riduzioni di tasse sui bassi redditi. C'è anche un grosso problema di politica industriale. Infatti questi aerei sono fabbricati in provincia di Novara, da Alenia di Finmeccanica, in collaborazione con la americana Lockheed, con cui Finmeccanica è strettamente collegata per altre produzioni aeronautiche, in competizione con la franco-tedesca Airbus. Comunque, in termini finanziari, questa non è una copertura, ma un imbroglio, perché non si può finanziare uno sgravio tributario permanente con una spesa transitoria che dura cinque anni. C'è nell'agenda Cottarelli un'altra scelta di chiara marca ideologica: la proposta di abolire l'Ice, Istituto per il commercio estero, perché ci sono troppi enti che si occupano del nostro export. Ma che senso ha eliminare l'ente statale e lasciare che ogni regione abbia delegazioni estere, anziché tagliare queste? Nulla si progetta per sfoltire enti ed aziende regionali e comunali inutili e privatizzare quelli utili in perdita. Per il taglio delle pensioni «alte», emerge in pieno l'ideologia populista, consistente nel calpestare contratti che lo Stato ha fatto con i cittadini, per dare soldi a chi ne ha meno. Il fatto che le pensioni alte siano state meritate non viene mai discusso. In ogni caso, nello stato di diritto, pacta sunt servanda, i patti vanno rispettati. Per di più verso soggetti che non si possono difendere con lo sciopero perché sono in pensione. Quale aspettativa può avere un giovane, rispetto a uno Stato che lo tassa coi contributi per la pensione, mentre taglieggia quelle esistenti? E perché il contribuente deve essere fedele se lo stato è infedele? Ieri queste taglie sulle pensioni «alte» si chiamavano «contributi di solidarietà» erano tributi, adesso con Renzi si chiamano «riduzione di spesa», ma sono sempre tributi, nuove tasse. Ora il premier dice che questa proposta di Cottarelli non viene accolta. Ma molte volte Renzi si è contraddetto. In questi giorni, prima ha detto che il vincolo del 3% del rapporto deficit-Pil non è in discussione, che lui vuole solo aumentare il deficit del 2014 dal 2,6 al 2,8. Poi ha dichiarato che, per obbiettivi importanti, si dovrebbe poter superare il tetto del 3%. Per il contributo sulle pensioni potrebbe cambiare idea subito dopo le elezioni europee. Eppure c'è un'area ampia di potenziali risparmi di spese, su cui si può operare. Si tratta di applicare alla spesa sanitaria e ad altre spese (ad esempio raccolta e smistamento rifiuti) il criterio dei costi standard. Si tratta di evitare che gli acquisti della Pubblica amministrazione, cresciuti in misura anomala siano fatti a prezzi diversi, per lo stesso prodotto. Si tratta di chiuder davvero le Province, con il loro personale e i loro uffici in più, di non fare prepensionamenti, per assumere con il posto fisso i precari senza concorso. Si tratta di sfoltire le norme, per ridurre i costi della burocrazia, sopportati dal privato e dal governo, centrale o locale. Renzi vuole i soldi subito. E una politica ragionata di riduzione della spesa, che dia molti miliardi, non si attua in pochi mesi. Per altro, con il giochetto del dibattito fra politici e tecnici, si perde tempo mentre continua l'andazzo dell'aumento della spesa.

il dossier

Il grande bluff del premier: non ha i soldi per fare i tagli

Dagli sgravi sull'Irpef alla riduzione dell'Irap, Renzi promette l'irrealizzabile pur di restare in sella al governo e al Pd. Ma 20 miliardi di coperture sono incerte Renato Brunetta

Renzi ci riprova. Ciè riuscito col Partito democratico, adesso ci prova con gli italiani. Il suo, ancora unavolta, è un bluff sulla pelle di tutti noi. Ma il populismo del giovane presidente del Consiglio si sta già svelando. Prima di quanto si pensasse. È solo di lunedì scorso la visita del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, a Berlino, ed è solo di giovedì e venerdì scorso il Consiglio europeo di Bruxelles (la visita di sabato 15 marzo a Parigi si è prescritta), ma il re è già nudo. Sull'accoglienza a Berlino, che non è stata «a baci e abbracci» come qualcuno ha voluto farci credere, si è pronunciato in maniera più che esplicita il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. Quanto a Bruxelles, poi, Renzi certamente non è andato a prendere ordini, come ama dire, perché «l'Italia sa perfettamente cosa deve fare e lo farà da sola», ma a prendere lezioni invece sì. E questo lo ha ammesso lui stesso: «Per me è stato il primo Consiglio europeo, e come sempre in questi casi è stata un'occasione per approfondire, imparare, conoscere». Lalezione gliel'ha data il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, che ha spiegato a Matteo Renzi 3 cose: 1) In Italia molti, e tra questi il presidentedel Consiglio, pensano che siala Commissione europeaa imporrele regole. Nonè così. La Commissione non impone nulla: ci sono degli accordi formali, dei Trattati, che sono statifirmati nel rispetto del potere sovrano dei singoli paesi e che devono essere rispettati. Gli Stati membri, tra cui l'Italia, hanno definito degli obblighi nel quadro di questi accordi, da ultimo nel fiscal compact, e la Commissione europea ha solo il compito di verificare che essi vengano rispettati. 2) Non rientra tra i compiti della Commissione, invece, quello di cambiare i Trattati. Questoruolospetta aisingoli Stati e per farlo serve l'unanimità. 3) La crescita non si fa spendendo. La crescita si fa con le riforme strutturali, che creano più competitività per il paese e attirano investimenti. Misure di sviluppo fatte in deficit non sono «misure intelligenti», perché qualcuno, poi, finisce sempre per doverle pagare. E in genere quel qualcuno sono i contribuenti. Insomma, presidente Renzi: è così che funziona. E se la proposta di dare 80 euro in busta paga a chi in Italia guadagna più di 8.000, ma meno di 25.000 euro lordi all'anno, non è realizzabile, non lo è non perché non vuole l'Europa, ma perché non lo consente l'articolo 81 della nostra Costituzione, recentemente novellato, eperché nonlo consente la legge 243/2012, stando al dettato della quale, qualora il governo intenda «discostarsi temporaneamente dall'obiettivo programmatico di medio termine», il relativo provvedimento deve essere autorizzato dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti. E ai componenti delle Camere è ben noto come la situazione dei conti pubblici italiani non è poi così «serena» come appare. Innanzitutto, esiste una certa discordanza tra le previsioni della Commissioneeuropea (European economic forecast - Winter 2014) e il quadro complessivorecato dalla Nota di aggiornamentodel Def 2013 (sia pur del precedente esecutivo, è l'ultimo atto ufficialedisponibile), dacui derivaunadifferenzadi0,4punti percentuali in termini di crescita (trail+1%previstodalgoverno rispetto al + 0,6% previsto dalla Commissione), le cui conseguenze sul deficit possono essere calcolate in 0,2 punti di Pil. Inoltre, la Commissione prevede, al tempo stesso, minori uscite complessive (-0,2% del Pil) e minori entrate (-0,3% del Pil) il cui saldo determina un aumento del deficit, rispetto alle previsioni, di circa 0,1 punti di Pil. Da tutto quanto (previsione deficit a -2,5%, più ulteriore -0,2% derivante dalla discordanzatrale previsioni della Commissione e uropea e quelle del governo, più ulteriore -0,1% da saldo tra minori uscite e minori entrate) deriva che il deficit implicito nei tendenziali di finanza pubblica, anche aseguito dei provvedimenti presi con la Legge di stabilità, che hanno comportato rilevanti impegni per gli investimenti, è pari al 2,8% del Pil. Queste proiezioni riducono, fino ad annullare, qualsiasi ulteriore margine di intervento per il ventilato aumento delle detrazioni Irpef per i meno abbienti. Provvedimento che non può essere realizzato in deficit. Perché, come ha detto Barroso, riprendendo le parole del presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, non si fa crescita con la spesa. In questo

(diffusione:192677, tiratura:292798)

quadro, per niente roseo, colpisce il silenzio del ministro dell'Economia e delle Finanze, Pier Carlo Padoan, e del Ragioniere generale dello Stato, Daniele Franco. Il primo è intervenuto soltanto sabato scorso a Cernobbio, dove, forse anche tradendo il suo passato di osservatore negli organismi internazionali, si è limitato a fare una relazione più descrittiva del quadro economico che propositiva. Il tema dei provvedimenti economici annunciati dal governo ha preferito non sfiorarlo neanche. Solouna significativa distinzione fra «misure d'intervento immediate» e «misuredi carattere strutturale». Un messaggio nellabottiglia al presidente Renzi? Con poche parole, infatti, il ministro Padoan ha svelato il « Renzi's trick ». Ci ha fatto capire, cioè, che le misure annunciate dal premier in conferenza stampa il 12 marzo - dagli sgravi Irpef altaglio dell'Irap; dagli interventisull'edilizia scolastica alla tutela del territorio; dalla riduzione del costo dell'energia al credito d'impostaperigiovani ricercatori e il finanziamento al Fondo per le imprese sociali - sono incompatibili con il rispetto del 3%. Il costo complessivo, infatti, sfiora i 20 miliardi di euro e per il loro finanziamento il governo non ha individuato risorse certe e contestualmente disponibili, bensì coperture solo eventuali e future. Al contrario, il rispetto del tetto del 3%, è compatibile con le riforme strutturali, dal completamento della riforma della PA al miglioramento dell'efficienza del sistema bancario; dalla riforma del mercato del lavoro alla riformafiscaleealla liberalizzazione delle public utilities. Riforme che riporteranno finalmente il nostro paese su un sentiero virtuoso di crescita e favoriranno la modernizzazionee la competitività del «sistema Italia», aumentando la produttività del lavoro e dei fattori produttivi, condizione fondamentale per la sostenibilità dei conti pubblici nel lungo periodo. Qualsiasiriduzione della pressione fiscale in deficit, insomma, come intende fare il presidente del Consiglio, non può che portarci verso una nuova procedura di infrazione da parte della Commissione europea e non può che essere sanzionata dai mercati. In particolare, tra tutte le misure presentate dal premier quella che preoccupa di più è il taglio dell'Irpef. Per mantenere questa promessa, servono 837 milioni di euro al mese. E servono da subito. Da maggio. Altrimenti si creerà un bucomensileditale importonella casse dello Stato. È questo che Renzi vuole, pur di vincere le elezioni europee e rimanere in sella al governo e al suo partito? Noi non glielo consentiremo. Per il bene del paese.

IL PIANO DEL ROTTAMATORE TRA SOGNI E REALTÀ

SGRAVIO IRPEF La verifica di Forza Italia Le coperture proposte per la riduzione dell'Irpef non sono valide e difficilmente saranno «bollinate» dalla Commissione europea

CASA La verifica di Forza Italia C'è del buono e c'è del nuovo. Il buono e nuovo è una nostra idea: il riscatto degli alloggi popolari da parte degli inquilini

EDILIZIA SCOLASTICA La verifica di Forza Italia II presidente del Consiglio ha annunciato lo sblocco dei fondi presso i Comuni, ora vincolati al patto di Stabilità, per ristrutturare le scuole Sarà bene, però, che Renzi si informi: la norma che vuole introdurre esiste già (ma l'ha fatta Berlusconi)

IRAP E TASSAZIONE DEL RISPARMIO La verifica di Forza Italia Inoltre, Renzi non tiene conto che con questa misura molti investimenti saranno smobilizzati e/o trasferiti all'estero, pertanto si ridurrà la base imponibile e, di conseguenza, il gettito. La misura provocherà inoltre una fuga dei capitali dall'Italia: esattamente il contrario di quello di cui ha bisogno il nostro paese.

Quanto costa la svolta buona (costi certi) 10 miliardi 3,5 miliardi 2,4 miliardi 1,5 miliardi 1,4 miliardi 500 milioni

IL NODO DELLE COPERTURE

19,5

TOTALE miliardi Sgravi Irpef Edilizia scolastica Sgravio Irap Rischio idrogeologico Riduzione del costo dell'energia Fondo imprese sociali Credito d'imposta giovani ricercatori

Da dove prende i soldi Renzi (coperture incerte) 7 miliardi 6,4 miliardi 3 miliardi

Spending review Aumento deficit Minor servizio del debito pubblico Aumento tassazione risparmio Rientro dei capitali dall'estero Maggior gettito Iva da pagamento debiti PA

TOTALE 2,6 miliardi 2 miliardi 1,6 miliardi miliardi Fonte: gruppo parlamentare della Camera dei Deputati II Popolo della Libertà -Berlusconi Presidente -Forza Italia

(diffusione:192677, tiratura:292798)	
Foto: www.freefoundation.com www.freenewsonline.it	במ ליסליוכנמ ווונסווסנוממוס ס ווסטווממסוטווס מוומ
	ומומ
	11010
	0 = 0
	ollud
	DIG
	alla la
	יטוונס אסטווויטמומ ווו נסטומ מוומ אמטוווים. וו וומטוויס אמווויף מיס מו וונכוומבוסו אבו
	odia -
	1000
	210
	800
	0.00
	I Pod c
	200
	0.01
	000
	Private
	3

il caso

Tasse sul lavoro da record In Italia le più alte del mondo

I dati di Bankitalia sul cuneo fiscale nei Paesi dell'Ocse: sui nostri dipendenti pesa il 12% in più. E per il rientro dei capitali arriva un'aliquota al 12,5% Fabrizio Ravoni

Roma L'Italia resta al top delle graduatorie europee. Soprattutto di quelle che fotografano la pressione fiscale e contributiva. Il cosiddetto cuneo. E sebbene il governo Renzi si voglia caratterizzare per il taglio delle spese e per la restituzione di 10 miliardi a 10 milioni di persone, i membri del governo continuano a parlare di aliquote fiscali. Lo fa, da ultimo, Enrico Zanetti, sottosegretario all'Economia. Annuncia che l'aliquota per far rientrare i capitali dall'estero sarà «di molto» maggiore al 5%: livello indicato dal governo Berlusconi per lo scudo. E si aggirerà intorno al 12,5%. Cuneo Nessun capofamiglia in Europa paga più tasse e contributi che in Italia. Lo dicono le tabelle della Banca d'Italia che rielaborano i dati forniti dall'Ocse, Unione europea, G7. Un lavoratore dipendente con coniuge e due figli a carico lascia a Fisco ed Inps il 38,3% del proprio reddito, mentre la media dei colleghi Ocse arriva al 26,1%. Vale a dire, paga 12,2 punti in meno. In termini percentuali, un capofamiglia italiano paga il 50% di tasse in più rispetto ad un collega dell'area Ocse nelle stesse condizioni familiari. Confrontando la situazione dei lavoratori italiani con quelli dell'area euro la differenza si riduce a 6,9 punti. La situazione per i lavoratori dipendenti senza carichi familiari (i single) peggiora di quasi dieci punti percentuali, facendo salire il peso delle tasse e dei contributi al 47,6% del costo del lavoro. Rispetto a una media Ocse che non varia tra cuneo fiscale per lavoratori con carichi familiari e senza carichi familiari, la situazione dei single - ovviamente - risulta essere molto più svantaggiata per gli italiani, che hanno sulle spalle un cuneo fiscale 21,6 punti più pesante rispetto al resto del mondo; ed il peso del cuneo fiscale sui single arriva infatti al 42,5% (+11,1 punti). Se la fotografia dei dati fiscali e contributivi viene limitata al G7 e concentrata tra il 2007 (inizio dell'ultima crisi economica) e gli ultimi dati disponibili (2012), si notano atteggiamenti diversi fra Stato e Stato. E, guarda caso, da quest'analisi l'Italia è il Paese dove le tasse sono aumentate maggiormente; e sempre a carico del capofamiglia monoreddito. In Italia, la crescita è stata pari a 2,6 punti percentuali: dal 35,7% del 2007 al 38,3% del 2012. Al secondo posto per incremento delle tasse sui lavoratori c'è il Giappone, dove però si parte da numeri diversi (era il 23,8% nel 2002 ed è arrivato al 25,5% con un incremento di 1,7 punti). In tutti gli altri componenti del gruppo si è registrato in trend inverso, che ha portato alla riduzione del peso fiscale gravante sui lavoratori: negli Stati Uniti si è passati dal 18,5% al 18,4% (-0,1 punti); nel Regno Unito dal 28,4% si è scesi al 27,9% (-0,5 punti); in Canada dal 19,4% si è passati al 18,2% (-1,2); in Germania, il peso del fisco è passato dal 35,6% al 34,2%, registrando il calo più consistente (-1,4 punti). Scudo Il sottosegretario Zanetti annuncia un'aliquota alta sul rientro dei capitali: intorno al 12,5%. Ma non fornisce alcuna indicazione sul provvedimento che punta a sanare penalmente il rientro dei capitali, sebbene Letta l'avesse promesso entro 15 giorni dal varo del decreto. Il governo tedesco di Schroeder applicò un'aliquota al 25%, ma non rientrò nessun capitale proprio per l'aliquota alta e per mancanza di chiarezza sul piano penale.

UN PRIMATO NEGATIVO Italia al top nelle classifiche Ue, Ocse e G7 sul peso del cuneo fiscale Media Ocse *Per un dipendente con coniuge e due figli a carico*

38,3%

+12,2% sulla media Ocse

Per un lavoratore dipendente senza carichi familiari il peso del cuneo sale al

47,6%

-1,4%

43,1%

42,4%

```
-0,5%
```

38,3%

-0,1%

-1,2%

35,7%

28,4% 27,9%

23,8% 25,5%

18,5% 18,4%

19,4% 18,2%

+2,6% +1,7% +0,7%

ITALIA

GIAPPONE FRANCIA STATI UNITI REGNO UNITO

CANADA

35,6% 34,2%

GERMANIA Fonte: Bankitalia su dati Ocse aggiornati al 2012 Il confronto (Peso fiscale per un dipendente con coniuge e due figli a carico) Prima della crisi Durante la crisi

LA PAROLA AI LETTORI / DEBITO PUBBLICO

Alle stelle per i mancati incassi di Equitalia

»Equitalia dà i numeri sull'efficienza della riscossione. Dal 2000 a oggi degli 894 miliardi iniziali ne sono stati riscossi 60. Con dati simili, qualsiasi attività sarebbe stata chiusa. Non può stare in piedi qualcosa che incassa meno del 10% di quanto fattura. Il problema rischia però di essere ben più grave. Come sono state iscritte nei bilanci dello Stato queste partite che qualsiasi commercialista metterebbe tra gli attivi? Qualcosa mi dice che, vista la necessità di dare ai nostri padroni di Bruxelles cifre che mostrino una situazione rosea, i signori di via XX Settembre hanno stabilito che quelle poste erano già denaro contante, quindi non in bilancio di competenza ma in bilancio di cassa. Quando un ruolo viene affidato a Equitalia lo Stato trasferisce a essa il credito vantato che passa da una previsione di incasso a una certezza. Ora con il rimanente 93% dei credi» ti non più esigibili occorre procedere alle rettifiche contabili, e il debito pubblico sarà costretto a schizzare verso i 3000 miliardi, aggravato da 834 miliardi di entrate mancate. Felice Carpusi Visombala e-mail

ecco i tagli di renzi

Cottarelli ora pubblichi il suo contratto

Suggerisce una cura «lacrime e sangue» ma tace sui suoi compensi Eppure la legge anticorruzione impone la trasparenza degli atti La verità Deve spiegare come viene pagato e dove versa le tasse Il reddito Metta online tutti i compensi che riceve L'aliquota A quale scaglione Irpef vienne assoggettato il suo stipendio? La legge L'anticorruzione è in vigore da oltre un anno e mezzo Fabrizio dell'Orefice f.dellorefice@iltempo.it

L'Italia ha una legge anticorruzione. Non da oggi, da quasi un anno e mezzo. Eppure la strada da percorrere è ancora lunga, anche se gli italiani, giustamente, cominciano a pretendere di più da chi li governa. È un'esigenza che fa ben sperare, perché la corruzione, grande male del Paese, un vero e proprio cancro (purtroppo non l'unico), è uno dei macigni che impediscono all'Italia di essere migliore. Dalla legge anticorruzione derivarono alcuni decreti legislativi. Uno, quello più discusso, riguarda l'incandidabilità e la decadenza: i suoi effetti hanno provocato l'esclusione di Silvio Berlusconi dal Senato. Un altro - che proprio in questi giorni compie un anno - concerne la trasparenza. Non faremo qui il bilancio di dodici mesi di applicazione (o, meglio, di non applicazione). Spetta al nuovo presidente della commissione anticorruzione, Raffaele Cantone. Comunque, questo decreto prevede che la pubblica amministrazione sia costretta a pubblicare online, a disposizione di tutti, quanti più atti possibile. Perché corruzione e trasparenza vanno di pari passo? Perché più aumenta il controllo sociale, più è difficile rubare. Più i governati sanno cosa combinano i loro governanti e più possono tenerli sotto controllo. I principali organismi internazionali concordano sul fatto che più trasparenza equivalga a meno corruzione e a meno sprechi. Visione condivisa anche dall'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione sociale ed economica, da cui proviene il ministro dell'Economia Piercarlo Padoan, e dal Fondo monetario internazionale, da cui arriva il commissario alla spesa Carlo Cottarelli. Più un dirigente è costretto a mettere in rete gli atti con i quali decide di spendere i soldi di tutti, più farà attenzione a come li spenderà. Ne è convinto lo stesso Cottarelli, che infatti dedica a questo tema una delle circa settanta slide del suo piano, spiegando che di dominio pubblico dovrebbe essere tutto ciò che non è da considerarsi dato sensibile, non riguardi la privacy, per intenderci. V'è di più. Chi si appresta a fare tagli, e quindi a imporre ai cittadini sacrifici, è chiamato a un dovere di trasparenza maggiore. Giorni fa, «Il Tempo» ha chiesto che venga reso noto, per esempio, il contratto che il dottor Cottarelli ha firmato con il ministero dell'Economia. Magicamente sul sito revisionedellaspesa.gov.it è comparso il decreto di nomina di Cottarelli, che fissa il suo compenso. C'è differenza tra decreto di nomina e contratto. Non sono la stessa cosa. Pertanto rinnoviamo la richiesta. Online si deve poter leggere, in forma integrale, il contratto che il dottor Cottarelli ha firmato con il ministero dell'Economia. È necessario che gli italiani, che stanno per essere sottoposti a una nuova ondata di tagli, possano conoscere quanto e come Cottarelli venga pagato, dove paghi le tasse, quale aliquota Irpef gli venga applicata, se e quali benefit gli vengano riconosciuti, se abbia diritto a buoni pasto, a buoni taxi. E ancora: quali sono i suoi redditi, chi lo paga oltre al governo italiano e in che misura? Il dirigente dello Stato è tenuto a rendere note queste informazioni sia su di sé, sia sui membri della sua famiglia. C'è un'altra questione non meno delicata. Mercoledì Cottarelli prenderà servizio a palazzo Chigi. Non è fatto di poco conto che un esponente del Fondo monetario vada a lavorare nella sede della presidenza del Consiglio. Sembra un auto-commissariamento, che peraltro nessuno pare ci abbia chiesto. Puzza di troika, ci fa sentire in qualche modo più vicini, non solo geograficamente, alla Grecia. È una questione ora di democrazia e di funzionamento delle istituzioni. Chi è Carlo Cottarelli? Quale è il rapporto che lo lega al Fmi? È un dipendente? È un dipendente in aspettativa? È un pensionato? Da chi è pagato? E quanto? Ecco, ci auguriamo che Cottarelli dia tutte queste spiegazioni in modo trasparente ed esaustivo. Ci permettiamo di suggerirgli di farlo presto e autonomamente. Non farebbe una bella figura se negasse queste informazioni. Meglio che le fornisca subito lui, piuttosto che i giornali, dopo.

INFO Enrico Letta Carlo Cottarelli è stato nominato come consulente per la spending review dall'ex premier

Foto: Consulente Carlo Cottarelli mercoledì prenderà servizio a palazzo Chigi

I TAGLI DEL COMMISSARIO

Ecco a voi la pubblica insicurezza

Le previsioni di risparmio che devastano la polizia Solo in Provincia di Roma in 70mila senza protezione Ridimensionamenti Anche le sezioni di ps saranno ridotte a semplice posto fisso Legge Malumore tra le forze di polizia per il blocco degli stipendi Ma non per i vertici al Viminale Augusto Parboni a.parboni@iltempo.it

La mannaia continua a pendere sulla testa delle forze di polizia. Ma più che altro sui portafogli di chi indossa una divisa e sulla sicurezza degli italiani. I tagli del commissario Carlo Cottarelli questo potrebbero provocare: peggiorare la situazione di vivibilità del Belpaese, dove negli ultimi anni stanno aumentando reati, in maggior parte quelli predatori, dovuti, tra l'altro, alla crisi che ancora non è terminata. E non si sa quando accadrà. E quindi, anche quando inizieranno a calare i reati su tutto il territorio italiano. E con queste previsioni la risposta è ancor più difficile da fare. Ma se dovesse essere messa la firma definitiva sui tagli che sono stati proposti per le forze dell'ordine, la preoccupazione è che sarà dunque ancor più difficile dare una colpo di mannaia non agli stipendi di chi ci difende ogni giorno, ma alla criminalità. In base a quanto stabilito nel documento che sta compilando il commissario nominato dal governo Letta, infatti, i tagli colpiranno, oltre all'Arma dei carabinieri e alla Guardia di Finanza, anche la Polizia di Stato. L'intenzione infatti è quella di chiudere commissariati, sezioni di polizia trasformate a sottosezioni e alcune di queste ridotte a posto fisso: come dire che per i cittadini da quegli uffici non potranno più pretendere sicurezza. E i tagli colpiranno tutto il territorio italiano, partendo dalla Capitale. Qui chiuderanno dodici uffici, circa 400 in tutta Italia. Tradotti, vuol dire un recupero di quasi 700 uomini, dei quali 300 nella Capitale, pari a quasi 600 milioni di spese che non uscirebbero più dalle tasche dell'Amministrazione. Uguale: la sicurezza diminuisce. Nella provincia di Roma, dunque, è annunciata la chiusura di tre commissariati: Frascati, Colleferro e Genzano. Non solo. Anche del Reparto intervento polizia stradale Roma (Rips), della sottosezione polizia ferroviaria smistamento, del posto di polizia ferrovia Roma Trastevere, del posto di polizia ferroviaria Colleferro, della squadra nautica Anzio, della squadra nautica Civitavecchia, della squadra nautica Fiumicino, della squadra a cavallo Ostia e della squadra a cavallo Tor di Quinto. Poi c'è l'aspetto invece delle demansioni: potrebbero essere declassate, infatti, in Posto la sottosezione di polizia ferroviaria di Fiumicino, dell'Ostiense e della Tiburtina. In pochi, invece, potrebbero ottenere risultati positivi: la polizia ferroviaria di Civitavecchia, da sottosezione a sezione e gli agenti della stazione Termini, presto sede di una nuova sezione. Di fronte a tanti tagli, i sindacati di categoria stanno portando avanti trattative e hanno già incontrato i vertici del ministero dell'Interno non per impedire che avvengano questi cambiamenti, ma che almeno siano più contenuti rispetto a quanto sarebbe stato scritto nel documento del commissario Cottarelli. E quindi la preoccupazione maggiore è l'abbassamento degli standard operativi delle forze dell'ordine e la consequente «sconfitta» di fronte alla criminalità. Ma c'è un altro aspetto che gli stessi uomini delle forze di polizia non digeriscono. E riguarda gli stipendi. E l'ennesima assurdità italiana. Di che si tratta? Del blocco legato alle promozioni inserito nel decreto legislativo 78/2010. Ma gli alti dirigenti del ministero dell'Interno, dal 2012, sarebbero riusciti ad aggirare la normativa con l'avallo dell'Ufficio centrale di bilancio del Ministero dell'economia di loro competenza. L'aggiramento sarebbe potuto avvenire poiché hanno considerato gli avanzamenti di carriera una nomina e non una promozione come testualmente invece cita il decreto legislativo. I colleghi con gli stessi gradi della Guardia di Finanza e dell'Arma dei carabinieri invece hanno il blocco poiché il loro Ufficio centrale di bilancio di riferimento ha stabilito la conferma della norma. Il malumore, quindi, tra le diverse forze di polizia, non manca, tanto che molti la definiscono ingiustia. Da una parte, dunque, ci sono gli alti dirigenti del Viminale che hanno ottenuto l'adeguamento dello stipendio con l'avanzamento di carriera a differenza di chi ricopre un ruolo inferiore, e dall'altra invece i pari grado delle Fiamme Gialle e dei carabinieri hanno ancora il blocco. Pubblica sicurezza Ogni giorno gli agenti della polizia di Stato fanno i conti con criminali per proteggere i cittadini, ma si occupano anche di tentare di evitare scontri violenti durante le manifestazioni.

Spesso infatti in questi ultimi anni i cortei violenti hanno distrutto le città e nel bilancio, oltre alla conta dei danni, anche quello di molti poliziotti feriti per lancio di oggetti e nel peggiore dei casi bombe molotov che hanno incendiato mezzi delle forze dell'ordine e messo in pericolo chi stava svolgendo il proprio dovere

Fisco L'aliquota sarà al 10 o al 12,5%. Allo studio l'ipotesi di far recapitare i bollettini Imu e Tasi a casa

Rientro dei capitali, il condono al via entro l'estate

È «altamente probabile» che le procedure rientro dei capitali siano effettive entro l'estate: procedure che erano state emanate dal governo Letta ma è volontà anche dell'esecutivo Renzi renderle operative. Secondo indiscrezioni l'aliquota di tassazione sarà fissata al 10 o anche al 12,5% (come previsto ora per le rendite finanziarie) ma ancora non ci sono conferme. Quello che è certo è che dovrebbe vedere la luce entro la pausa agostana. Ne è convinto il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti: l'aliquota, si è limitato a confermare, sarà sicuramente «di molto» superiore al 5% (così come previsto dallo scudo fiscale varato dall'allora ministro Tremonti). Questo perché, ha aggiunto, «non deve avere una logica condonatoria ma deve essere comunque conveniente». Tale procedura, chiamata voluntary discolure, consentirà a chi detiene appunto fondi o investimenti in conti correnti, conti deposito e simili in banche in Paesi esteri, non dichiarati al Fisco, di poter riportarli in Italia pagando sanzioni dirette. Il decreto è ancora al vaglio della Commissione Finanze della Camera: «L'esame procede - ha spiegato Zanetti - ma nell'ottica di trovare un testo condiviso. E a mio avviso, andrebbe anche attuato in tempi rapidi». Zanetti ha anche annunciato altre novità in arrivo. Si tratta dei moduli per pagare l'Imu e la Tasi che presto potrebbero essere recapitati direttamente a casa, mentre per la dichiarazione dei redditi il discorso è più complesso e quindi i tempi potrebbero allungarsi. Per il pagamento dell'Imu e della Tasi, afferma il sottosegretario, «teoricamente sarebbe possibile anche per la scadenza di giugno, ma è più credibile che l'intenzione si concretizzi a fine anno. È un passaggio fattibile». Più complessa la situazione per quanto riguarda la dichiarazione dei redditi: «C'è la ferma intenzione di andare avanti ma il progetto è ancora da mettere in cantiere». In pratica, il contribuente si vedrebbe arrivare a casa la modulistica già precompilata sulla base del suo imponibile: poi in base alle eventuali detrazioni o deduzioni, sarà sua cura presentarli direttamente all'Amministrazione per accedere alle agevolazioni. Per la Tasi però va anche detto che non sono ancora state emanate le delibere comunali che devono fissare le aliquote ele relative detrazioni.

Foto: Economia II sottosegretario Enrico Zanetti. In cantiere la possibilità di far arrivare la modulistica a casa già precompilata

Foto: L'avvio Le procedure per il rientro dei capitali erano state emanate dal governo di Letta ma ora accelerate dal ministro dell'Economia Padoan

I TAGLI DI RENZI

Della Valle contro Moretti Vagonate di accuse

«Se ne vada, milioni di italiani lo accompagneranno a casa» Ma l'industriale è socio di Ntv che è in rosso per 76 milioni II precedente L'ad Fs ha minacciato di lasciare se lo stipendio gli sarà decurtato I risultati di Italo Dopo solo due anni la società ha chiesto i contratti di solidarietà Laura Della Pasqua I.dellapasqua@iltempo.it

Il tiro al manager d'oro è cominciato. La spending review è ancora una lista di buone intenzioni ma già la polemica è divampata contro i mega burocrati messi sul banco degli imputati. E può accadere che a sparare sentenze sia chi brilla più per verve accusatoria che per risultati manageriali. È il caso di Diego Della Valle che ha alzato cartellino rosso per Mauro Moretti. L'amministratore delegato delle Fs, due giorni fa aveva minacciato di mollare la cabina di comando della grande azienda pubblica per andarsene all'estero come ritorsione contro l'ipotesi di un taglio del suo emolumento. Il patron della Tod's, nonchè socio di Ntv, la società che con i treni Italo vorrebbe far concorrenza alle Fs, non ha usato tanta diplomazia per incoraggiare il mega manager a mollare. «Se Moretti avesse il coraggio e la dignità di andarsene, troverebbe milioni di Italiani pronti ad accompagnarlo a casa: sono tutti i viaggiatori costretti a viaggiare con tanti disagi sui treni delle ferrovie Italiane, costretti a subire ritardi ingiustificati, a viaggiare su treni vecchi, ad usare stazioni decrepite e poco sicure, senza nessun rispetto per la loro dignità». Secondo Della Valle «spetta a loro, infatti, il diritto di giudicare come le Ferrovie dello Stato sono gestite». Il socio di Ntv ventila anche l'ipotesi di una sorta di copertura che il manager avrebbe avuto dalla politica. «È ora di alzare il velo sulle Fs e su Moretti, per capire perchè la politica è succube di questo signore. Bisogna fare chiarezza su tutti i rapporti che intercorrono fra le Ferrovie, Moretti e i politici che,tranne qualche rara eccezione, sono completamente appiattiti su di lui, permettendogli di fare tutto quello che vuole». Per Della Valle il caso Fs è fondamentale per «cambiare l'Italia e riportare al centro dell'attenzione gli interessi ed i bisogni dei cittadini e non quelli delle vecchie corporazioni». Poi il patron della Tod's conclude la nota al vetriolo chiedendo che «gente come Moretti sia mandata a casa subito e con determinazione» e che venga fato sapere, «con chiarezza ed onestà, ai cittadini quanto costa loro mantenere una società come le Fs e se è giusto pagare a Moretti lo stipendio che percepisce, a fronte dei servizi che fornisce a chi viaggia». Ma da quale pulpito viene la predica? Il patron della Tods è amico stretto del premier Matteo Renzi e socio in Ntv, la società che fa concorrenza alle Fs ma che non brilla per grandi risultati. Ntv è stata creata nel dicembre 2006 dagli imprenditori Luca Cordero di Montezemolo, Diego Della Valle, Gianni Punzo e Giuseppe Sciarrone. Nel giugno 2008 si sono aggiunti Intesa Sanpaolo, Alberto Bombassei, Generali Financial Holdings FCP-FIS e SNCF/VFE-P SA e nel gennaio 2009 Isabella Seragno. Il patrimonio netto è di 263,6 milioni di euro. Montezemolo, Della Valle e Punzo, attraverso la Mdp Holding detengono il 35% della società Ntv con quote paritetiche, mentre Intesa Sanpaolo attraverso Imi Investimenti detiene il 20%. Assicurazioni Generali ha il 15% attraverso Winged Lion Fund, mentre Alberto Bombassei detiene il 5% della società attraverso la Nuova Fourb, 5% anche per Isabella Seragnoli attraverso Mais e infine l'1,5% è della Reset 2000 di Giuseppe Sciarrone. Dopo appena due anni di vita Ntv ha accumulato perdite per 76 milioni e per evitare 80 licenziamenti ha definito un accordo con i sindacati per un migliaio di contratti di solidarietà. Il successo di Italo tarda ad arrivare tant'è che al posto delle assunzioni promesse dal management è arrivato il ridimensionamento degli stipendi e l'obiettivo del pareggio di bilancio è slittato al 2016. Un risultato che non è un fiore all'ochiello per il fondatore Montezemolo indicato di rencente come possibile presidente di Alitalia. Ed è un risultato che non fa gioco nemmeno al presidente di Ntv, Antonello Perricone che arriva alla società di Italo dopo aver mandato in porto, come amministratore delegato di Rcs, quella disastrosa operazione di acquisizione della spagnola Recoletos. INFO Tagli II piano del Commissario per la spending review Cottarelli prevede decurtazioni agli stipendi dei manager pubblici per quasi 500 milioni di euro

850 Mila euro È quanto guadagna l'amministratore delegato di Fs Moretti iliardi È quanto ricevono l'anno le Fs dallo Stato e dalle Regioni

Foto: Sfida Ntv è stata creata nel dicembre 2006 da Luca di Montezemolo, Diego Della Valle, Gianni Punzo e Giuseppe Sciarrone. Il patrimonio netto è di 263,6 milioni di euro

(diffusione:54625, tiratura:359000)

INTERVISTA A BASSANINI

«Fare cassa non è tutto»

«Le privatizzazioni devono essere finalizzate al recupero di competitività» BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Il presidente della Cassa Depositi e Presti a l'Unità : «L'obbiettivo delle privatizzazioni non è fare cassa ma rafforzare le imprese e ridare competitività al sistema». Il debito? «Lo si riduce tenendo sotto controllo la finanza pubblica e stimolando crescita e occupazione». DI GIOVANNI A PAG. 4 Come presidente di Cassa depositi e prestiti Franco Bassanini conosce bene il piano di privatizzazioni avviato dal governo Letta e su cui l'esecutivo Renzi intende dare un colpo d'acceleratore. L'istituto che presiede è parte attiva di quel processo, visto che oggi controlla parecchie aziende destinate ad andare sul mercato. Ma il processo che i governi a guida centrosinistra stanno riattivando non è così semplice come sembra. Nel suo colloquio con l'Unità Bassanini mette in fila una serie di precisazioni per nulla scontate. Primo: quando è la Cassa a vendere quote di partecipazione, non si può parlare formalmente di vere privatizzazioni, visto che la Cdp è al di fuori del perimetro della pubblica amministrazione per le regole Eurostat. E fin qui una nota tecnica. Ma subito dopo si apre una riflessione più ampia, che coinvolge le scelte di fondo di un Paese. «Bisogna chiedersi a cosa servono le privatizzazioni, e la risposta non è solo quella di fare cassa. Almeno per noi non lo è: noi pensiamo anche a rafforzare le imprese e a ridare competitività al sistema, ad aprire le società italiane ai mercati internazionali - spiega il presidente - Lo abbiamo fatto con Fincantieri e lo stiamo facendo con Ansaldo energia, per cui stiamo cercando un partner industriale forte. Ci sono diversi gruppi interessati, oltre ai coreani che volevano acquisirla all'inizio. Se tutto andrà bene Renzi potrà aggiungere Ansaldo al Nuovo Pignone che cita sempre, giustamente, quando parla di investimenti esteri ben riusciti». Ma il ragionamento di Bassanini non si ferma qui. Se lo Stato vorrà mantenere il controllo delle aziende strategiche più importanti aggiunge - sarà difficile raggiungere l'obiettivo di abbattere il debito in modo significativo. Di qui un'altra domanda: «Quando si avviano questi processi, bisogna anche riflettere sulle partecipazioni che si vogliono mantenere in capo allo Stato perché considerate strategiche - aggiunge - Per esempio: la sicurezza degli approvvigionamenti energetici, oggi, richiede ancora il controllo pubblico di Eni ed Enel? La risposta, ovviamente, non spetta a me ma alla politica». Presidente, il ministro Padoan ha parlato di accelerazione del piano di privatizzazioni. Lei può dirci qualcosa in più sui tempi delle operazioni? «Mi lasci dire che sulle intenzioni del governo andrebbe interrogato lo stesso governo. Noi siamo una controllata e siamo a valle delle decisioni dell'esecutivo: io non ho né le competenze né l'autorità, né le informazioni per poter dire quello che decide il governo». Nella lista di aziende in via di cessione ce ne sono molte controllate dalla Cassa. «Il nostro piano industriale prevede diverse cessioni, e queste si sono "incrociate" con le decisioni del governo di aprire questo dossier. Sin dall'inizio abbiamo detto che eravamo intenzionati a contribuire al programma di privatizzazioni. Formalmente le nostre cessioni non possono chiamarsi privatizzazioni, ma dal punto di vista sostanziale indirettamente lo sono, visto che lo Stato controlla la Cassa con l'81% del capitale». Dunque per voi si è trattato di una scelta autonoma. «Sì, il nostro piano prevede piani di valorizzazione e di cessioni di partecipazioni con la finalità anche di ricapitalizzare la Cassa, che ha sborsato l'anno scorso 10 miliardi per l'acquisto dallo Stato di Sace, Simest e Fintecna». Allora le risorse che si otterranno dalla vendita di Fincantieri o di Sace non andranno ad abbattere il debito pubblico. «Intanto sono andati a ridurre il debito pubblico i 10 miliardi versati un anno fa. Ma prendiamo Fincantieri che è controllata da Fintecna. Il mercato della cantieristica ha subito una crisi profonda, ma anche grazie al nostro sostegno (credito all'export e Sace) Fincantieri ne è uscita brillantemente. Oggi ha un portafoglio ordini di 14 miliardi, è leader in Europa per la cantieristica, ha acquisito il controllo di una società norvegese-coreana leader nella costruzione delle piattaforme off-shore per l'estrazione di prodotti oil. Quindi oggi Fincantieri è nelle condizioni di poter essere collocata in Borsa con successo. È una società così attrattiva, che le più grandi banche d'affari hanno fatto a pugni per organizzare la Ipo (initial public offering - offerta pubblica iniziale): questo fa pensare che il mercato

(diffusione:54625, tiratura:359000)

è favorevole. Dobbiamo ancora valutare quanto collocheremo, mantenendo comunque il controllo, ma tutto fa pensare che ci sarà una buona risposta. Il ricavato andrà in parte a rafforzare Fincantieri, e in parte a ricapitalizzare la Cassa». E lo Stato? «Lo Stato non può vendere due volte la stessa cosa, e Fincantieri l'ha già venduta quando ha ceduto Fintecna. Ma se dal collocamento in Borsa noi riusciremo a ottenere una plusvalenza, allora sarà possibile distribuire all'azionista Stato anche un dividendo straordinario. Faccio l'esempio di Sace perché è più semplice. Noi l'abbiamo acquistata per 6,1 miliardi. Se noi collocando il 50% ricaviamo 3 miliardi Eurostat non accetterà che li retrocediamo allo Stato, ma se arriviamo a 4 miliardi possiamo parlare di una plusvalenza di 950 milioni che può essere distribuita». Entro l'anno quali operazioni farete? «Contiamo di chiudere l'operazione Fincantieri entro l'estate, poi c'è cessione di una quota di Cdp reti (Snam e Terna) per cui stiamo cercando dei partner di minoranza (ci sono già 3 offerte), poi il collocamento o la cessione di una quota di Sace sempre entro l'anno». Secondo lei le privatizzazioni servono per la competitività del sistema. Come si riduce il debito allora? «Il debito si riduce tenendo sotto controllo la finanza pubblica e facendo ripartire la crescita e l'occupazione (cioè il Pil). Se non si prevede la fine del controllo pubblico su settori strategici, le privatizzazioni si devono fare, ma daranno un contributo limitato alla riduzione del debito. Le privatizzazioni vanno fatte per favorire la crescita, per aprire alle nostre imprese i mercati internazionali, per attirare nuovi investimenti dall'estero per farle crescere. Noi siamo convinti che le operazioni su Fincantieri, Sace e Ansaldo faranno bene alle loro attività, così come siamo convinti che la stessa cosa potrà avvenire nelle società controllate dagli enti locali».

Franco Bassanini II presidente della Cassa depositi prestiti parla delle cessioni previste nel 2014 «Grande attesa sul mercato per Fincantieri le banche fanno a gara»

Foto: Fincantieri è una delle imprese pubbliche destinate alla vendita

FASSINA

L'INTERVISTA Stefano Fassina

«Basta delegittimare i sindacati o resteranno solo i forconi»

«Non mi pare che Cgil e Confindustria dicano le stesse cose. Il decreto sul lavoro va cambiato, così è peggio che cancellare l'articolo 18»

VLADIMIRO FRULLETTI vfrulletti@unita.it

Il governo deve decidere, certo, ma deve saper anche ascoltare i corpi intermedi altrimenti restano solo «i forconi». Il deputato Pd Stefano Fassina, già viceministro del governo Letta, mette in guardia Renzi da pericolose «scorciatoie». E sul futuro del Pd dice sì a una «gestione unitaria» ma a patto che «la segreteria non sia lo staff di Palazzo Chigi». Per il premier è strana l'assonanza di Camusso e Squinzi nel criticare il governo. Che ne pensa? «Non mi pare che i rilievi di Camusso e Squinzi siano stati sintonici. Pongono questioni diverse. In ogni caso credo che sia un grande errore sottovalutare la rilevanza e l'utilità dei corpi intermedi, soprattutto in una fase di sofferenza economica e sociale così acuta». Perché? «Perché senza sindacati e organizzazioni di categoria si scivolerebbe facilmente nei movimenti dei forconi. Chi ha responsabilità politica è giusto che non accetti veti da parte di nessuno, ma una democrazia di qualità si fonda anche sul ruolo attivo e propositivo della rappresentanza economica e sociale». Non sono strumenti di conservazione? «No. La più importante riforma l'hanno fatta Confindustria con Cgil, Cisl e Uil con l'accordo sulla democrazia e la rappresentanza». La crisi di rappresentanza però oltre che i partiti non ha investito anche sindacati e organizzazioni di categoria? «È vero, ma ai sindacati ogni mese 12-13 milioni di lavoratori e pensionati versano le quote di iscrizione. Rete Imprese per l'Italia il 20 febbraio ha portato in piazza 50mila artigiani e commercianti. Sono cioè forze reali con cui va costruito un rapporto sano, non vanno marginalizzate. Imboccare scorciatoie porta a sbattere». Lei sostiene che il decreto Poletti sul lavoro sia peggio che abrogare l'articolo 18. Non le pare di esagerare? «No. Quelle norme porteranno a un crollo dei contratti a tempo indeterminato. Se cancellassi solo l'articolo 18 almeno avrei il tempo indeterminato». Un contratto a tempo determinato è meglio di un lavoro precario, o no? «Rimane precario, ma ha una serie di benefit. Se pensano che così sostituiranno le finte partite Iva o i contratti a progetto si illudono perché quei contratti costano molto meno. In più stravolgono l'apprendistato svuotandolo di ogni contenuto formativo, rendendo ingiustificabile il generoso sgravio contributivo che lo caratterizza. Se vogliono usare il contratto a termine per sostituire i contratti precari ne cancellino almeno le principali tipologie». Non mi pare ottimista. «Il punto è che il decreto lavoro si muove sulla linea delle ricette neo-liberiste europee che non potendo svalutare la moneta nazionale hanno visto nella diminuzione dei diritti del lavoro e nella riduzione dei suoi costi la strada per una crescita basata sull'export. È stata e rimane un'illusione». Per quale motivo? «Le aziende non assumono non perché non dispongano di contratti flessibili, in Italia hanno il carnet più ampio d'Europa. Ma perché non c'è domanda interna. La capacità produttiva utilizzata è intorno al 50%. Nel gruppo Pd ci impegneremo per cambiarlo e presenterò un emendamento per verificare fra un anno quanti contratti a tempo determinato sono partiti e quanti a tempo indeterminato saranno stati cancellati». Se a mancare è la domanda interna, allora le misure del governo per aumentare le buste paga sono giuste? «Sì, ma a condizione che quei soldi non siano presi tagliando la spesa pubblica. Devono essere fatte in deficit altrimenti il risultato sarà recessivo. La ridistribuizione è sacrosanta, ma non serve a far ripartire la domanda interna se tolgo da una parte e metto dall'altra. Va allentata la morsa dell'austerità». La spending review è un errore? «No, colpire sprechi e inefficienze è giusto. Ma quei soldi vanno messi per altre priorità come la lotta alla povertà che è raddoppiata e per finanziare ad esempio la sistemazione delle scuole. Così si fa crescere la domanda». Epifani vorrebbe costruire un'area socialdemocratica dentro al Pd. Che ne pensa? «Che è interesse di tutti che si distinguano le funzioni del governo da quelle del partito, che deve avere vita e cultura politica autonome. Il congresso s'è chiuso l'8 dicembre con un vincitore chiarissimo, ma ora la fase è diversa perché chi ha vinto presiede il governo. Il compito di chi ha portato avanti un punto di vista differente è farlo

vivere per migliorare le iniziative del governo. Non ci servirebbe un partito ridotto a staff del premier o a service per installare i gazebo delle primarie». Cuperlo convoca la minoranza per il 12 aprile. Passaggio utile? «Ogni discussione è utile, ma serve una netta discontinuità rispetto a quello che è successo fino all'8 dicembre». Gestione unitaria del Pd, è favorevole? «Dipende da cosa deve fare un gruppo dirigente e da quale funzione deve svolgere il partito. Se la segreteria deve essere lo staff di Palazzo Chigi non serve una gestione unitaria. Se si vuole avere non un luogo, ma un soggetto politico autonomo allora sì. Spero che venerdì in direzione si discuta di questo, delle funzioni e solo dopo dei nomi». Non è che il Renzi che porta il Pd nel Pse, tassa la rendita, aumenta le buste paga dei lavoratori, taglia le spese militari, vi supera a sinistra e vi sentite spiazzati? «Io mi sento gratificato perché porta a compimento tante battaglie che io e altri abbiamo sostenuto anche quando non andavano di moda. L'approdo nel Pse è figlio del lavoro di Bersani. Ed è stato quel Pd col governo Monti a far salire il prelievo sulla rendita al 20%. Mi preoccupa invece sul lavoro il cedimento a una cultura non nostra. Ci sono ancora delle contraddizioni nel progetto di Renzi».

Gelo da Confindustria: «Solo chiacchiericcio romano»

Il presidente Squinzi parlerà oggi, ma molti imprenditori temono che le «slide» del premier non abbiano coperture Dubbi sui pagamenti dei debiti Pa Il timore di una patrimonale in arrivo . . . Il leader degli industriali non ha avuto colloqui con l'attuale inquilino di palazzo Chigi BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Silenzio assordante dai piani alti di Confindustria nel giorno della scudisciata di Matteo Renzi verso la «strana coppia» Squinzi-Camusso. Il presidente di Viale dell'Astronomia Giorgio Squinzi parlerà oggi, in occasione di un convegno del Sole24Ore. Ma non c'è da aspettarsi di più di qualche battuta. A lui non servono le parole. Per gli imprenditori il duello Squinzi-Renzi ha ragioni molto concrete. Non si tratta di slogan, dei risolini dei vertici europei o dell'indifferenza di Angela Merkel. Questo è solo «chiacchiericcio» romano. Gli associati a Confindustria guardano ad altro, ai fatturati, agli ordinativi, all'andamento dell'export e della domanda interna, ai loro competitor. E non nascondono forti timori. Non basta una raffica di slide a rassicurare chi fa impresa: questo Squinzi lo ha detto chiaro e tondo. La preoccupazione più diffusa nelle aziende è quella promessa sul pagamento dei debiti della Pa, che vedono allontanarsi sempre di più. A parole si dice «pagamento immediato», poi i termini slittano a prima dell'estate, poi a settembre. «E chissà se davvero sarà settembre», mormora qualche imprenditore che preferisce restare anonimo. Nei fatti, un processo che era già avviato con il governo Letta e che stava entrando nelle fasi più importanti, è stato in realtà interrotto con l'avvio di un nuovo sistema con il coinvolgimento delle banche e della Cassa depositi e prestiti. Il timore che il 2014 possa passare senza vedere un euro è l'incubo ricorrente delle imprese, che ritengono questo capitolo il più importante. Altro che Irap: 68 miliardi di crediti inevasi non sono uno scherzo. L'altro «buco nero» su cui si addensano parecchi dubbi è un'altra slide ancora tutta da decifrare: quella che riguarda il taglio del 10% dei costi dell'energia. Detta così sembra facile. In realtà qualcuno dovrà pure pagare questo sconto: e ancora non si sa bene a chi toccherà. Certo, se si avvantaggeranno le piccole e medie imprese a scapito dei grandi gruppi energivori, che tra l'altro sono esposti sui mercati internazionali, per Confindustria non sarebbe certo un passo avanti. Il provvedimento ancora non si conosce nei dettagli: e più tempo passa più aumentano i dubbi. Quanto all'Irap per le imprese c'è una partita a saldo zero, visto che si copre con l'aumento della tassa sulle rendite. Anche in questo caso, tuttavia, l'attesa alimenta paure incontrollate, e l'incubo patrimoniale non è ancora fugato. Insomma, l'unica cosa che convince gli imprenditori è il decreto lavoro: proprio quello che non piace a Susanna Camusso, che il premier invece vorrebbe sua alleata. Per il resto, non c'è molto da gioire. Il fatto è che il piano Renzi per gli imprenditori non ha gambe: mancano le coperture certe. Ecco perché la patrimoni ale per loro non si esclude. Sull'ipotesi di poter guadagnare più flessibilità di spesa in Europa nessuno scommette: l'Italia resta una controllata speciale, visto il debito accumulato. Sulla ripresa, poi, pesano incognite molto inquietanti: l'ultima congiuntur a flash del centro studi divi ale dell'Astronomia ha fissato allo 0,5% il Pil di quest'anno: pochissimo per parlare di ripresa. Squinzi non può dimenticare questo scenario. Chi conosce bene la storia del presidente degli industriali sa che l'idea di espatriare per uno come lui è poco più di una battuta: non ci ha mai creduto. Ma sa altrettanto bene che con le battute e i diktat ultimativi l'Italia non andrà da nessuna parte. I problemi del Paese sono complessi, e di quelli avrebbe voluto parlare con il premier, avendo dietro di sé una associazione mai così compatta. Finiti i tempi delle spaccature interne: oggi Squinzi può ben dire di non essere un presidente dimezzato. Ma Renzi non ha mai trovato il tempo di aprire un canale con le imprese, da quando siede a Palazzo Chigi. Con Squinzi c'è stato un solo colloquio, quando il premier era già segretario Pd ma non ancora capo del governo. Oggi si è passati alle «bombe mediatiche» che difficilmente torneranno a toni tranquilli. Certo, questo non vuol dire che le parti sociali faranno a meno del governo e viceversa. Per la verità gli imprenditori hanno ottimi rapporti con parecchi ministri: da Federica Guidi a Giuliano Poletti. E per loro fa ben sperare quella frase di Pier Carlo Padoan («non sarò solo il signor no») pronunciata davanti alla platea di Confcommercio. Per le relazioni con i

corpi intermedi non è ancora detta l'ultima parola.

Rientro dei capitali: aliquota attesa al 12,5%

R.E. ROMA

È «altamente probabile» che le procedure rientro dei capitali siano effettive entro l'estate: procedure che erano state emanate dal governo Letta ma è volontà anche dell'esecutivo Renzi renderle operative. L'aliquota di tassazione sarà fissata al 10 o anche al 12,5% (come previsto ora per le rendite finanziarie) ma ancora non ci sono conferme. Quello che è certo è che dovrebbe vedere la 'lucè entro la pausa agostana. Ne è convinto il sottosegretario all'Economia Flavio Zanetti: l'aliquota, ha detto all'Agi, sarà sicuramente «di molto» maggiore del 5% (così come previsto dallo scudo fiscale varato dall'allora ministro Tremonti). Questo perchè, ha aggiunto, «non deve avere una logica condonatoria ma deve essere comunque conveniente». Nel frattempo i moduli per pagare l'Imu e la Tasi potrebbero presto essere recapitati direttamente a casa, mentre per la dichiarazione dei redditi il discorso è più complesso e quindi i tempi potrebbero allungarsi, sostiene il sottosegretario Zanetti. Per il pagamento dell'Imu e della Tasi, afferma, «teoricamente sarebbe possibile anche per la scadenza di giugno, ma è più credibile che l'intenzione si concretizzi a fine anno. È un passaggio fattibile». Più complessa la situazione per quanto riguarda la dichiarazione dei redditi: «C'è la ferma intenzione di andare avanti ma il progetto è ancora da mettere in cantiere». In pratica, il contribuente si vedrebbe arrivare a casa la modulistica già precompilata sulla base del suo imponibile: poi in base alle eventuali detrazioni o deduzioni, sarà sua cura presentarli direttamente all'Amministrazione per accedere alle agevolazioni

IL LIBRO

«Vi spiego l'anomalia Fiom», firmato Rinaldini

L'ex leader delle tute blu Cgil e Gabriele Polo raccontano «l'autonomia» nel libro «In basso a sinistra». Vent'anni di storia sindacale e politica MASSIMO FRANCHI ROMA

In mesi in cui la vulgata comune vuole che esista - e specula su - un asse fra Matteo Renzi e Maurizio Landini, ha ancora più interesse indagare le radici di quella «autonomia» e quella «anomalia» che permette alla Fiom di essere interlocutore diretto del presidente del Consiglio, creando tumulti dentro la Cgil. Tenendosi debitamente alla larga dallo scomodo rapporto tra l'attuale segretario generale dei metallurgici della Cgil e l'ex sindaco di Firenze, Gianni Rinaldini e Gabriele Polo spiegano e raccontano gli ultimi venti anni del sindacato più antico d'Italia - la Fiom è stata fondata il 16 giungo del 1901 ed è stata l'azionista di maggioranza della Cgil, nata nel 1906. Venti anni decisivi per la storia del Paese e ancor di più per il sindacato e per la Cgil. Già dal titolo "In basso a sinistra" (Manni editore, 162 pp., 14 euro) e dal lungo sottotitolo («Politica, sindacato e conflitti sociali tra globalizzazione e crisi», «L'anomalia chiamata Fiom») gli autori lasciano intendere le ragioni che portano i metalmeccanici della Cgil a «voler mettere il becco su ogni questione politica», come li accusano i loro detrattori. È la lezione di Claudio Sabattini, storico leader scomparso 10 anni fa, che coniò e diede sostanza a quella «autonomia» e «indipendenza» tratti distintivi dell'attuale Fiom: «aprire una riflessione che riguarda il modello sociale di riferimento» significa per Sabattini occuparsi di globalizzazione, partecipare al movimento contro il G8 a Genova, incalzare la Cgil per «cambiare la società». Gianni Rinaldini ne prende il posto nel 2002. E, come racconta, nelle prime pagine del libro, deve affrontare subito il problema della sua ingombrante presenza. Il 26 maggio 2003 Sabattini si dimette da segretario della Fiom siciliana. Ma lo fa rivela oggi Rinaldini - anche perché lo stesso Rinaldini aveva deciso di dimettersi. Il filo che lega quell'avvenimento al percorso della Fiom è chiaro: «la radicalità delle trasformazioni» succedutesi nella società, nel sindacato e dentro alla Cgil hanno portato la Fiom a «scelte conseguenti che hanno coinvolto tutti», scrive Rinaldini. La particolarità di Rinaldini è difatti quella di provenire non dalla Fiom, ma di arrivarci da una lunga carriera interna alla Cgil. Ma, nonostante la sua storia non «fiommina», porta avanti le idee di Sabatini in modo coerente. Gli scontri tra Fiom e Cgil partono fin dall'accordo del 1993, passando per il primo contratto separato - metalmeccanici 2003 - la battaglia di Melfi del 2004 (con giudizi poco lusinghieri sui comportamenti dell'allora segretario generale Cgil Guglielmo Epifani) fino al referendum di Pomigliano del 2010. Nel dialogo con l'ex direttore del Manifesto (e ora direttore di iMec, il periodico della Fiom) Gabriele Polo l'analisi passa alla crisi della sinistra e del sindacato, al ruolo di supplenza avuto dalla Fiom negli ultimi anni. Dunque, l'anomalia Fiom. Un'anomalia che però fino ad oggi non ha ancora fatto i conti o risolto il problema del rapporto con gli altri sindacati metalmeccanici. Nella palazzina di Corso Trieste 36 solo il centralinista continua a rispondere «Pronto Flm». La Federazione dei lavoratori metalmeccanici non è mai stata così lontana. Con i dirimpettai Fim e Uilm sono più le offese che i comunicati unitari. E a pagare questa situazione sono i milioni di lavoratori metalmeccanici. Finché la Fiom non risolverà questo problema, la sua un'anomalia non sarà vincente.

IL CASO

Sicurezza, i tagli e i rischi della «militarizzazione»

Nel suo piano Cottarelli ha previsto la riduzione della spesa per le forze dell'ordine per 2 miliardi e mezzo di euro fino al 2016 La più penalizzata sarebbe la Polizia di Stato CLAUDIA FUSANI @claudiafusani

Centosessanta pagine di tabelle per tagliare due miliardi e 500 milioni al cosiddetto comparto sicurezza secondo il piano di Carlo Cottarelli. È un piano in progressione: zero tagli nel 2014, 800 milioni nel 2015, un miliardo e 700 mila nel 2016. «Sinergie tra le forze di polizia» dice il commissario per la spesa. Il Dipartimento di Pubblica sicurezza, il Capo della polizia Alessandro Pansa e la Direzione centrale per gli Affari generali, hanno fatto la loro proposta il 4 marzo in quelle 160 tabelle e l'hanno consegnata alla controparte, i tre sindacati di polizia (Siulp, Silp e Sap). «Proposta calata dall'alto e irricevibile» è stata la replica. Che spiegheranno domani quando incontreranno il ministro dell'Interno Angelino Alfano, il soggetto politico che poi alla fine dovrà materialmente fare i tagli. Il quale continua a rassicurare («Sarà solo un miglior posizionamento della squadra in campo») e ad immaginare «piani sicurezza pensati su misura per ogni singolo territorio». Con quali risorse, però? Ma, soprattutto, con quali uomini? Prima di avventurarsi nel progetto di rimodulazione, occorre una premessa: la nostra sicurezza, che comprende 5 forze di polizia (carabinieri, polizia, quardia di finanza, forestale e penitenziaria a cui vanno aggiunte le due locali, vigili urbani e polizia provinciale) pesa sul bilancio dello Stato per circa 20 miliardi. Siamo in linea con gli altri paesi europei, spendiamo di più rispetto a Francia e Germania ma meno di Regno Unito e Spagna. Va anche detto che l'Arma dei carabinieri, quarta forza armata dal 2000, ha il privilegio, rispetto ad esempio ai colleghi della polizia di Stato, di poter pescare fondi e risorse tanto dall'Interno quanto dalla Difesa e persino dalla Protezione civile. Le tabelle, specie se messe una accanto all'altra, hanno il potere di far vedere e risaltare quello che non va. O quello che stona. Tra pagina 13 e pagina 4 emerge con chiarezza che la Polizia di Stato dovrà fare a meno di 267 presidi. L'Arma dei carabinieri, invece, ha in programma la soppressione di 7 compagnie e una stazione, l'accorpamento di 13 stazioni e il declassamento di tre compagnie (che diventano tenenze). Non c'è proporzione tra i tagli che, almeno sulla carta, dovrà subire la polizia e quelli previsti per i Carabinieri. Se questo dato si confronta poi con la fotografia del personale operativo in servizio, il rischio militarizzazione della nostra sicurezza è già nelle cose. L'Arma è destinata a passare dagli attuali 105 mila a 95 mila nel 2016; la Polizia è oggi a 95 mila e nel 2016 sono previste in organico 87 mila unità. La Guardia di Finanza scenderà in due anni a 56 mila unità (oggi sono 60 mila). I sindacati di polizia hanno ben chiaro questo punto. E su questo faranno battaglia domani con il ministro. «Se Alfano dice che sulla sicurezza è solo un problema di riposizionare meglio la squadra in campo - dice il segretario del Siulp Felice Romano - temo che il nostro coach, cioè il ministro, non conosca bene gli uomini della sua squadra». La lista dei tagli dei presidi di polizia fa impressione: 11 commissariati da chiudere e due da trasferire; 29 presidi della Stradale più altri sei da accorpare; spariscono 73 sottosezioni e posti Polfer nella varie stazioni ferroviarie e altrettanti sezioni di polizia postale. Chiusi 13 presidi di polizia di frontiera e altri dieci da riorganizzare. Spariscono, anche, 50 squadra nautiche, 4 di sommozzatori, 11 a cavallo e 5 nuclei artificieri. Una moria. A fronte, si diceva, dei taglietti previsti per l'Arma. I Cocer dei carabinieri hanno spiegato in questi giorni che il Comandante Generale Leonardo Gallitelli «ha avviato già da tempo una spending review interna», dolce e progressiva, tale per cui «le cosiddette specialità non state già molto ridotto nei ranghi dell'Arma». Ma il problema qui non è chi ha di più e chi meno. Sarebbe meschino, soprattutto inutile. Il punto è che con il taglio dei 267 presidi di polizia e di poco più di una dozzina dell'Arma, si arriva a risparmiare 600 milioni. Come si raggiunge allora ai 2 miliardi e mezzo che sono l'obiettivo fissato da Cottarelli? «Solo in un modo: tagliando altro personale» denuncia Felice Romano. Si fa presto a fare i conti: «Il bilancio del Dipartimento di pubblica sicurezza è pari a circa sette miliardi comprensivo di ordine pubblico, uffici interforze e spese di gestione dagli affitti alle divise. Il 75% dei sette miliardi se ne va con i costi del personale. Ecco perché il grande risparmio

può arrivare solo da altri tagli al personale». Del resto, come s'è visto, in due anni Polizia, Finanza e Carabinieri perderanno 22 mila unità. Sono 260 mila oggi. Saranno 238 mila tra due anni. Con una netta maggioranza di militari (143 mila tra Finanza e Arma) rispetto ai civili (87mila la polizia). Meno sicurezza, più militari. Una ricetta che domani il ministro Alfano farà molta fatica a spiegare.

- -22.000 Le forze dell'ordine nel 2016 da 260mila unità a 238mila
- -10.000 Carabinieri: da 105mila unità operative a 95mila nel 2016
- -8.000 Polizia di Stato: dalle attuali 95mila a 87mila unità operative
- -4.000 Guardia di Finanza: dalle attuali 60mila unità a 56mila

È pronto il nuovo piano di sviluppo delle Ferrovie

MARCO TEDESCHI MILANO

Nonostante le polemiche sulle retribuzioni e la solita polemica dell'industriale delle scarpe Diego Della Valle, le Ferrovie dello Stato chiudono un 2013 positivo e si preparano ad annunciare un nuovo piano di sviluppo per il periodo 2014-2017 che dovrebbe consentire un ulteriore miglioramento dei bilanci e anche dei servizi alla clientela. Sarà il numero uno del gruppo Mauro Moretti a presentare domani 25 marzo nella sede di Milano dell'Assolombarda, la più importante associazione territoriale degli industriali italiani, il piano industriale che potrebbe essere finalizzato anche alla quotazione in Borsa se il governo, come anticipato nei giorni scorsi, vorrà dare seguito al programma di privatizzazione delle Ferrovie nell'ambito delle vendite di Stato finalizzate a ridurre il debito publico. IPOTESI DI QUOTAZIONE «Siamo l'unica impresa ferroviaria europea che sta migliorando i conti ed ha dei conti che sono al di sopra della media europea» ha dichiarato nei giorni scorsi Moretti. Il manager, che ha valutato le Ferrovie dello Stato attorno ai 10 miliardi di euro, non ha voluto fare commenti sull'ipotesi di quotazione, di cui si parla da molto tempo, affermando che la decisione «spetta allo Stato» che possiede l'intero capitale sociale. Cosa conterrà il nuovo programa delle Ferrovie? Quasi sono le strategie? Come saranno affrontate le inefficienze? All'inizio dell'anno Moretti aveva delineato un piano industriale delle Fs con investimenti per circa 11 miliardi, in autofinanziamento nell'arco dei prossimi 5 anni. «Nelle prossime settimane - aveva detto Moretti - presenteremo un piano con un programma di investimenti in autofinanziamento, con 2,1-2,2 miliardi all'anno per un complessivo di 11 miliardi». Gli investimenti serviranno per l'acquisto di materiale rotabile, mentre altri 3 miliardi all'anno arriveranno dallo Stato attraverso il contratto di programma.

L'INTERVISTA Giulio Sapelli

«Non può essere lo Stato a decidere le retribuzioni»

Lo storico dell'economia: per le nomine dei vertici delle imprese pubbliche bisogna privilegiare l'esperienza sulla novità, sono aziende importanti GIUSEPPE CARUSO MILANO

«Non tocca allo Stato decidere gli stipendi». Un principio semplice e chiaro, quello a cui il governo italiano dovrebbe attenersi, secondo Giulio Sapelli, intellettuale eclettico e contro corrente, professore di Storia economica all'Università Statale di Milano e con un passato in importanti consigli di amministrazione. Ma nemmeno se si tratta di compensi importanti, come gli 850mila euro del presidente delle Ferrovie Statali, Mauro Moretti, al centro delle polemiche di questi giorni? «Prima di tutto vorrei dire che è indegno di un paese civile il tiro al piccione a cui stiamo assistendo. Non è una questione di Moretti, Caio o Sempronio. In una nazione che non ha ancora del tutto eliminato le scorie del terrorismo, a mio avviso è molto pericoloso pubblicare nome, cognome e compensi dei vari manager pubblici. Sembra quasi un'indicazione a colpire, un voler scaricare tutte le colpe su qualcuno. Bisognerebbe sempre ricordare che ad ogni azione corrisponde una reazione e nel nostro caso si potrebbe trattare di una reazione drammatica». Il momento economico però non è facile e certi stipendi sembrano alla maggior parte degli italiani fuori dal mondo «Iniziamo con un distinguo doveroso tra le aziende che sono gestite al 100% dallo Stato e quelle in cui invece c'è solo una partecipazione. Nel primo caso lo Stato imprenditore può legittimamente decidere, nel secondo caso no. lo sono contrario alla prevalenza delle leggi sulle relazioni industriali e sindacali, trovo che sia sbagliato stabilire per via legislativa cosa devono fare le aziende. La legge può e deve occuparsi di regole e trasparenza delle aziende, non degli stipendi». Eppure l'idea di un controllo sembra essere, dal punto di vista politico, trasversale «Certo che sì, ed è frutto del pensiero che vede il cittadino come un suddito e l'impresa come una concessione dello Stato ai suoi cittadini-sudditi. Invece si tratta di un diritto. La ragione della rivoluzione industriale in Inghilterra, nel diciannovesimo secolo, non è da ricercare solo nella tecnologia, ma anche nell'idea di libertà dei cittadini, anche in campo imprenditoriale, difesa dalla legge». Quindi liberi tutti «Diciamo che nelle aziende in cui c'è una maggioranza privata lo Stato dovrebbe limitarsi ad una moral suasion. Poi io condivido l'idea di Peter Drucker, l'economista austriaco creatore del pensiero manageriale, secondo il quale la differenza di stipendio tra il numero uno dell'azienda e l'ultimo dei dipendenti deve essere di 1 a 20. In caso contrario lui parlava di disfunzioni manageriali. In poche parole se troppo pagato, un dirigente non lavora bene e l'azienda ne risente. Ora il rapporto è di 1 a 500, quindi le cose non possono certo andare nel migliore dei modi. Ma sono passaggi a cui devono arrivare le aziende stesse, per tutelarsi. Rimango convinto che il capitalismo debba riformarsi da solo, anche perché spesso è più conveniente farlo. Lo Stato deve limitare la sua azione a campi specifici, senza interferire troppo con le dinamiche squisitamente economiche, ma prestando invece molta attenzione alla cornice dentro la quale le dinamiche avvengono» Tranne nel caso in cui le aziende siano completamente controllate dallo Stato stesso «In quel caso lo Stato imprenditore deve rifarsi al pensiero di Drucker, fissando compensi che siano in linea con una buona gestione dell'azienda. Ma per fare questo non c'è certo bisogno di leggi, basta agire nel modo opportuno». Siamo vicini al momento delle nomine dei vertici di importanti aziende statali, come pensa dovrebbe comportarsi Matteo Renzi? «Dovrebbe dare più peso all'esperienza rispetto alla novità. Soprattutto riguardo ad aziende strategiche per il Paese. Ci vuole molta saggezza e credo che lui ne abbia. Sapendo che comunque ci saranno polemiche e che comunque qualcuno rimarrà per forza di cose scontento. Questo in linea generale, perché per esprimere un parere bisognerà prima aspettare e vedere quali nomi verranno scelti».

[L'ANALISI]

Unione bancaria la vittoria di Strasburgo

Andrea Bonanni

Il Financial Times, solitamente parco nei giudizi, l'ha definito a ragione «il più ambizioso progetto di integrazione dalla creazione della moneta unica, 14 anni fa». Alle sette di mattina di giovedì 20 marzo Consiglio, Commissione e Parlamento europeo, dopo due anni di discussioni e sedici ore di maratona negoziale, sono riusciti a mettersi d'accordo sui dettagli del meccanismo unico di risoluzione bancaria: la seconda e indispensabile colonna su cui si regge il progetto dell'Unione Bancaria Europea. Per strappare il via libera finale alla Germania, che ha cercato in tutti i modi di osteggiare il progetto, il presidente dell'eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, ha tirato giù dal letto con una telefonata alle 4 e mezzo del mattino il ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schauble. Alle 6, dopo un'ora e mezzo di discussione, Schauble ha capitolato, ma solo dopo aver ottenuto una serie di garanzie tecniche sul fatto che la Germania non sarà comunque mai chiamata a pagare con i propri bilanci pubblici per ricoprire i debiti delle banche altrui. Anche con tutti i limiti e i difetti di un compromesso stiracchiato all'inverosimile, il meccanismo di risoluzione bancaria resta comunque un punto di svolta nella storia dell'integrazione europea, segue a pagina 10 Segue dalla prima Per la prima volta, infatti, dalla nascita del moderno sistema bancario, gli stati nazionali perdono la piena sovranità sulle proprie banche e soprattutto sulla gestione delle crisi bancarie nel proprio Paese. Dopo quella sulla moneta, è sicuramente la più importante perdita di sovranità nazionale mai registrata in Europa. E' stata questa, in fondo, la più significativa concessione che la Germania ha dovuto fare. E Berlino, dopo aver resistito per due anni alle pressioni degli altri Stati membri, ha dovuto piegarsi di fronte alla fortissima determinazione del Parlamento europeo, che poneva questo principio come condizione irrinunciabile per dare il via libera all'accordo. Anche questa è una evoluzione che dà la misura di come stiano rapidamente cambiando i rapporti di forza reali in Europa. Se la Germania è ormai ampiamente egemone rispetto agli altri governi europei, il Parlamento europeo si conferma la più forte delle istituzioni comunitarie e l'unico vero contro-potere in grado di opporsi alla supremazia tedesca. Il potere di decidere se una banca debba essere liquidata toccherà dunque non più alle autorità nazionali ma alla Bce, che è diventata anche l'organismo di supervisione del sistema bancario europeo. I governi potranno opporsi ad una decisione di Francoforte, ma solo con un voto collegiale a maggioranza. E comunque avranno pochissimo tempo per farlo: ogni decisione infatti deve essere presa nel tempo di un week-end, a mercati chiusi. Il successivo meccanismo di gestione della liquidazione o della ristrutturazione di una banca a rischio «default» sarà in realtà molto più complesso e coinvolgerà sia il «Comitato di risoluzione», dove siedono i rappresentanti dei governi, sia la Commissione Europea, a cui il Parlamento è riuscito a ridare un ruolo chiave nonostante l'opposizione di Berlino. Ma in ogni caso nessun governo sarà più pienamente sovrano sul destino delle banche del proprio Paese. La ristrutturazione o la liquidazione di una banca colpita dalla sentenza della Bce sarà parzialmente sostenuta da un «Fondo di risoluzione», dopo che gli investitori e i correntisti con depositi al di sopra dei 100 mila euro saranno stati chiamati a contribuire secondo le nuove regole di «bail-in» già approvate a livello europeo e che entreranno in vigore l'anno prossimo. Il Fondo sarà creato prelevando contributi obbligatori dalle banche in attività e avrà, al termine di un periodo di transizione di otto anni, una dotazione di 55 miliardi di euro. La Germania era riuscita ad imporre al Consiglio una transizione di dieci anni, ma anche su questo fronte ha dovuto fare qualche concessioni. Molti considerano che 55 miliardi siano insufficienti a gestire una ipotetica crisi di un grande gruppo bancario. Rilievo sensato, se si pensa che solo il fallimento di Dexia è costato ai contribuenti 80 miliardi e che in questi anni i governi europei hanno dovuto pompare circa 400 miliardi per la ristrutturazione delle banche colpite dalla crisi. Ma bisogna considerare che il tempo dei fallimenti bancari indolori è definitivamente tramontato, e che il Fondo dovrà intervenire solo come supporto dopo che i privati avranno sostenuto il principale onere delle perdite. Inoltre, come ha ricordato Mario Draghi, il Fondo di risoluzione avrà la possibilità di finanziarsi sui mercati e quindi di ampliare

(diffusione:581000)

la propria capacità di intervento, senza tuttavia poter contare su una garanzia da parte dei bilanci pubblici degli stati membri. Ma anche su questo punto il Parlamento ha ottenuto una vittoria significativa. La Germania infatti aveva imposto che i contributi delle banche al Fondo restassero compartimentati durante il decennio di transizione. In altre parole, i soldi prelevati dalle banche tedesche avrebbero potuto essere usati solo per salvare o liquidare banche tedesche e così via. In base al nuovo accordo, invece, già a partire dal secondo anno di transizione, il 60% del capitale del fondo sarà comunitarizzato. E questa percentuale andrà crescendo progressivamente.

" Piccole imprese

Un modello nazionale per far crescere le start-up innovative

DI ISIDORO TROVATO

A PAGINA 16 Cambi di passo A poco più di un anno, il bilancio della legge che favorisce la nascita di nuove aziende. Primato alla Lombardia Imprenditori Start-up, cercasi modello italiano

Ogni settimana nascono dalle 30 alle 40 aziende innovative. Ma i vantaggi della normativa sono ancora poco sfruttati

Il ministero dello Sviluppo: bisogna costruire un ecosistema favorevole. E anche le grandi aziende facciano la loro parte

G li esperti non hanno dubbi: l'innovazione fa bene all'economia. Dati empirici confermano che le imprese innovative hanno un maggiore impatto sui livelli di produttività e occupazione. È da questi postulati che parte la relazione al Parlamento da parte del ministero dello Sviluppo economico sullo stato di attuazione della normativa a sostegno dell'ecosistema delle start-up innovative.

La ricerca

Un'analisi profonda che definisce requisiti e confini di un mondo di cui, negli ultimi anni, si è persino abusato. Sì perché di start-up, di incubatori, di piccole imprese innovative parlano tutti e a volte a sproposito. Il ministero ha voluto tracciare il perimetro a cominciare dalle definizione delle imprese che possono essere definite start-up innovative: meno di 4 anni di attività; sede principale in Italia; fatturato annuo inferiore a 5 milioni di euro; non distribuiscono utili; hanno come oggetto sociale lo sviluppo e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico; non sono costituite da fusione, scissione societaria o a seguito di cessione di azienda o di ramo di azienda.

Anche intorno agli incubatori c'è parecchia confusione. Per il ministero dello Sviluppo economico l'incubatore deve poter contare su una struttura tecnico-manageriale di riconosciuta esperienza ma anche sull'esistenza di regolari rapporti di collaborazione con Università, Centri di ricerca, istituzioni pubbliche. La norma prevede, inoltre, che l'incubatore disponga di un'adeguata esperienza maturata nell'attività di sostegno a start-up innovative. Non a caso risultano 19 gli incubatori certificati, due terzi dei quali localizzati al Nord, due soltanto nell'area del Mezzogiorno.

«A poco più di un anno dall'entrata in vigore della legge - ricorda Stefano Firpo, capo della segreteria tecnica del ministro dello Sviluppo Economico -contiamo circa 1.800 start-up innovative, un numero che cresce di 30/40 unità alla settimana. Non sono grandi numeri anche perché la policy è selettiva ed è stata creata per scremare il meglio delle idee e delle iniziative innovative. Siamo convinti che la spinta propulsiva di questa legge non sia ancora stata utilizzata appieno e che quando lo sarà, assisteremo a un'ulteriore accelerazione nei numeri di start-up innovative che debutteranno sul mercato».

In effetti la legge presenta diversi vantaggi a partire dai ridotti costi di costituzione, con l'esenzione dal pagamento dell'imposta di bollo e dei diritti di segreteria dovuti per le iscrizioni nel Registro delle imprese e del diritto annuale alla Camera di commercio. Esiste inoltre un regime agevolato per le perdite: nel caso di andamenti negativi in base ai quali il capitale sociale risulti diminuito di oltre un terzo, l'assemblea dei soci deve ridurre il capitale in proporzione alle perdite accertate entro l'esercizio successivo.

Percorsi di crescita

Per far decollare questo tipo di imprese servono finanziatori, investitori privati o istituzionali che in Italia però scarseggiano. Da noi il private equity resta lontano dai livelli registrati in Francia, Germania, Regno Unito, con un rapporto sul Pil da tre a sette volte più basso.

Per le persone fisiche che investono in start-up innovative è prevista una detrazione dall'imposta lorda sui redditi pari al 19% della somma investita, fino a un importo massimo di 500 mila euro. Per le società, una deduzione dal reddito imponibile pari al 20% della somma investita nel capitale sociale, nei limiti di un importo massimo pari a 1,8 milioni di euro. Per investimenti in start-up a vocazione sociale o ad alto valore

tecnologico in ambito energetico, la detrazione per le persone fisiche è aumentata al 25% e la deduzione per le società è aumentata al 27%.

Altro aspetto determinate per la crescita delle nuove aziende è rappresentato dall'accesso al credito ed è per questo che il testo di legge prevede che le start-up innovative non siano valutabili sulla base dei dati di bilancio. La garanzia sui finanziamenti bancari alle start-up e agli incubatori è concessa a titolo gratuito e, inoltre, alle domande riferite a queste tipologie di imprese è assegnata priorità in fase di istruttoria e presentazione al Comitato di gestione. Il referente finanziario diventa il Fondo centrale di garanzia per le Pmi che fissa in 2,5 milioni di euro l'importo massimo complessivo garantito per ogni start-up innovativa o incubatore certificato. Il Fondo copre fino all'80% dell'ammontare del finanziamento o dell'importo garantito da confidi o altro fondo di garanzia nel caso di controgaranzia.

«L'Italia ha punte di straordinaria eccellenza innovativa - continua Firpo - ma ha bisogno di creare un ecosistema in grado di far crescere nuovi imprenditori e aziende innovative. L'orientamento è quello di pungolare le grandi e le medie imprese perché puntino all'innovazione anche finanziando start-up. Possiamo creare un modello italiano di finanziamento alle nuove imprese. Non avremo mai una Silicon Valley, ma abbiamo 3 o 4 mila aziende eccellenti e di successo che possono creare un circolo virtuoso con il meglio delle start-up innovative».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA Gen Mar Apr Mag Giu Lug Ago Feb Set Ott Nov Dic Gen Feb 479 Per giro d'affari Per settore economico 6,3% da 500 mila a 5 milioni di euro 59,7% fino a 100 mila euro 34% da 100 a 500 mila euro Max 6 mesi Da 6 mesi a 1 anno Da 1 a 2 anni Da 2 anni a 3 anni Da 3 anni a 4 anni Oltre i 4 anni Per classe di età 21,8% 21,7% 29,5% 12% 9% 6% Fonte: Ministero dello Sviluppo economico su dati Infocamere 2013 2014 La crescita le registrazioni di startup innovative 893 1.131 1.486 1.719 0,2% Pesca, agricoltura 17% Industria, artigianato 0,4% Turismo 3,7% Commercio Servizi informazione Ricerca scientifica Altro 30,8 % 17,6 % 29,3 % 78,7% Servizi 2.000 1.750 1.500 1.250 1.000 750 500 250 0 L'identikit La distribuzione delle sturtup Pparra Gen Mar Apr Mag Giu Lug Ago Feb Set Ott Nov Dic Gen Feb 479 Per giro d'affari Per settore economico 6,3% da 500 mila a 5 milioni di euro 59,7% fino a 100 mila euro 34% da 100 a 500 mila euro Max 6 mesi Da 6 mesi a 1 anno Da 1 a 2 anni Da 2 anni a 3 anni Da 3 anni a 4 anni Oltre i 4 anni Per classe di età 21,8% 21,7% 29,5% 12% 9% 6% Fonte: Ministero dello Sviluppo economico su dati Infocamere 2013 2014 La crescita le registrazioni di startup innovative 893 1.131 1.486 1.719 0,2% Pesca, agricoltura 17% Industria, artigianato 0,4% Turismo 3,7% Commercio Servizi informazione Ricerca scientifica Altro 30,8 % 17,6 % 29,3 % 78,7% Servizi 2.000 1.750 1.500 1.250 1.000 750 500 250 0 L'identikit La distribuzione delle sturtup Pparra

Svolte Crescono i numeri dell'invenduto e i problemi delle imprese e delle banche che hanno finanziato le nuove realizzazioni edilizie

Case È in cantiere la ripresa dei mutui

In campo i maggiori istituti mentre i costruttori studiano soluzioni per agevolare l'acquisto ai clienti poco liquidi gino pagliuca

I numeri sono impossibili da definire ma il fenomeno dello stock di invenduto nei cantieri immobiliari è di dimensioni preoccupanti. Una cifra che in qualche modo si può considerare ufficiale è rappresentata dai 112.500 alloggi stimati nella relazione tecnica di accompagnamento del decreto legge che ha abolito l'Imu per i cosiddetti immobili merce. Ma si tratta di una cifra certamente sottostimata; già un anno fa uno studio condotto dal sito economico lavoce.info (Lungarelli e Vella, Se la casa cerca credito, 18 marzo 2013) stimava sulla base di modelli matematici una quantità almeno tripla e, visto l'andamento delle compravendite nel 2013, la situazione può solo esser peggiorata negli ultimi mesi.

Eccesso di offerta

Un'altra analisi condotta dal Politecnico di Milano stima che nel 2018 nella sola Lombardia se si costruissero tutti gli alloggi di edilizia libera resi possibili dai piani regolatori si creerebbe un surplus di invenduto di 368 mila alloggi. Il punto è che nei prossimi anni difficilmente, in Lombardia come nel resto d'Italia, si sfrutteranno tutte le possibilità date dagli strumenti urbanistici. Lo dice l'andamento dei permessi di costruire monitorato dall'Istat: nell'ultimo periodo disponibile, il primo semestre 2012, le licenze edilizie concesse erano meno di un quarto rispetto a quelle registrate nei periodi del boom tra il 2005 e il 2007. La lettura dei dati contenuti nella tabella sulle concessioni edilizie spiega come si è creato lo stock di invenduto. Il problema sta nei tempi che intercorrono tra quando si avvia un progetto a quando lo si ultima. Il picco di richieste di concessioni si è avuto quando la domanda era ai massimi. L'immissione reale sul mercato dei progetti è avvenuta quando invece le compravendite hanno iniziato la loro discesa. Serviranno una ripresa del mercato forse più robusta di quella che si annuncia, e almeno ancora tre o quattro anni, perché l'eccesso di stock si possa riassorbire. Nel frattempo si cerca di correre ai ripari, e la strada prescelta è quella di favorire con iniziative di sistema la concessione dei mutui.

Le iniziative

La concessione di crediti della Cassa depositi e prestiti finalizzati all'erogazione di mutui, che andranno prevalentemente ai costruttori perché poi li frazionino agli acquirenti, ha già toccato quota 735 milioni di euro. E le due maggiori banche italiane, con tutta evidenza le più esposte con i costruttori, hanno varato due iniziative ad hoc. Banca Intesa ha selezionato 400 cantieri in cui erogherà mutui anche del 100% a chi comprerà gli alloggi invenduti; Unicredit ha invece lanciato il progetto Ripresa Cantieri, per le imprese che hanno ultimato la costruzione almeno al 75%, e che immettano gli immobili sul mercato a prezzo calmierato. Un'interessante operazione legata a Ripresa Cantieri si sta svolgendo a Milano, nel complesso Parco Adriano. Gefim, che ha rilevato in parte l'operazione lanciata a suo tempo da Aedes, propone uno schema di vendita assistita per favorire l'acquisto con il mutuo della casa. In accordo con Unicredit ha abbassato i listini del 10%, il cliente interessato ad acquistare, ma che non ha i requisiti di bancabilità immediata, compra l'usufrutto dell'immobile per un periodo di tempo predeterminato (4 o 5 anni) e versa mensilmente una quota di preammortamento del mutuo e una quota di pagamento della nuda proprietà. Rispetto al sistema del rent to buy, come spiega Stefano Ponchia di Gefim, le differenze sono due e di non poco conto: la prima è che si acquisisce un diritto reale sull'abitazione, perché c'è un atto notarile di cessione di usufrutto a tempo, la seconda è che sui canoni di locazione si paga l'Iva al 10% non recuperabile al rogito mentre in questo caso non trattandosi di locazione non si versano imposte a fondo perduto. Per dare un esempio del meccanismo su un immobile ipotetico da 200 mila euro: si fa un primo atto per la cessione a tempo dell'usufrutto, pagando 18.800 euro più il 4% di Iva prima casa; per quattro anni si pagano 1.126 euro al mese 459,33 dei quali per accumulare capitale e 666,67 per il preammortamento. Dopo quattro anni se il potenziale acquirente vuole

confermare l'acquisto dovrebbe pagare a saldo 181.200 euro, ma in realtà verserà solo l'Iva, perché 21.200 euro sono già accumulati e 160 mila euro sono erogati con un mutuo Unicredit, a un tasso con spread 2%. Ai valori attuali si tratterebbe di pagare 1.001 euro al mese per 25 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi Si moltiplicano le emissioni di bond per rafforzare il patrimonio. Un mercato da 700 miliardi, assai poco trasparente

Credito & derivati La grande trappola che nessuno vede

AT1 e CoCo: le ultime sigle di moda tra le banche per rispettare i parametri Bce. Un altro rischio sistemico Da Bbva a SocGén a Deutsche Bank e Barclays: tutti i big in movimento fabrizio goria

AT1 e CoCo. Due acronimi che sono il presente e il futuro delle banche europee. Merito dall' Asset Quality Review (Aqr) della Banca centrale europea - il processo di controllo sulla loro solidità -, appena entrata nel vivo ma già produttrice di effetti. Gli istituti di credito hanno bisogno di migliorare la qualità del proprio capitale e per farlo stanno usando strumenti innovativi. Diversi i vantaggi, molti i rischi, ancora più elevata l'opacità e, soprattutto, il mercato potenziale: oltre 700 miliardi di euro.

La novità più interessante sul fronte obbligazionario europeo prende il nome di Additional Tier 1 (At1). Si tratta di bond che rientrano negli schemi dettati da Basilea III. Il capitale raccolto va a incidere in modo diretto sul Common Equity Tier 1 (Cet1), parametro che è il frutto della somma algebrica di azioni ordinarie, riserve di utili, riserve da valutazione, più i vari aggiustamenti regolamentari derivanti dal calcolo del Cet1 stesso. In altre parole, si tratta del cuscinetto di capitale più importante per una banca. Ma, a differenza dei tradizionali componenti del Cet1, ogni titolo At1 contiene clausole di conversione, da obbligazione ad azione, nel caso si verificasse un evento specifico, come una riduzione del coefficiente Cet1 sotto il 6 per cento. In quel caso, ha sottolineato un report di J.P. Morgan di inizio anno, il pericolo è un rilevante mutamento nella governance dell'istituto, tale da destabilizzare la banca stessa.

Oltre a ciò, il pericolo maggiore in agguato per gli obbligazionisti è la conversione del titolo in capitale azionario durante una ricapitalizzazione, con conseguente taglio del valore nominale. I più significativi per il sistema finanziario, di contro, sono l'opacità normativa con cui avvengono tali emissioni e la possibilità di inserire questi strumenti in operazioni di cartolarizzazione. Un fenomeno analogo a quello avvenuto coi mutui subprime prima del 2008.

La prima emissione di bond At1 è stata compiuta nel maggio 2013 dalla banca spagnola Bbva, per 1,5 miliardi di euro. Nel settembre scorso è toccato alla francese Société Générale, per 1,25 miliardi di euro. Poi, sono arrivate Deutsche Bank, Barclays e Santander. Secondo un rapporto dello scorso dicembre a cura dell'agenzia di rating Standard Poor's, il mercato europeo dei bond At1 potrebbe crescere fino a quota 260 miliardi di euro entro fine 2015. Una cifra significativa, che testimonia quanto sia elevato l'appetito verso questo genere di prodotti.

Oltre agli At1, ci sono i Contingent convertible bond, o CoCos. Si tratta di obbligazioni ibride che, proprio come le At1, contengono clausole capaci di convertirle in capitale azionario allo scattare di un dato evento. Promettono elevati rendimenti per compensare il rischio di conversione, ma anche loro sono caratterizzati per la poca trasparenza normativa. Un mercato che vale circa 450 miliardi di euro, secondo i dati Bloomberg.

Che si tratti di CoCo o di At1, questi bond hanno una cosa in comune. Entrambi possono essere oggetto di bail-in, il salvataggio interno previsto dal Single Resolution Mechanism (Srm) varato da Consiglio europeo e Parlamento Ue la scorsa settimana. Possono quindi essere utilizzati dalle banche emittenti nel caso si renda necessaria una ricapitalizzazione, evitando l'intervento pubblico.

L'incremento dell'interesse delle istituzioni creditizie europee verso questa nicchia del mercato obbligazionario è legato all'esame condotto dalla Bce. Plurimi i motivi: il grande interesse degli investitori istituzionali ai ritorni elevati che possono garantire CoCo e At1, una più marcata flessibilità nelle emissioni, che si traduce in minori costi per l'istituto e la fame di capitale fresco delle banche, in modo da prevenire eventuali shock derivanti dall'Aqr.

Ma ci sono due controindicazioni. Qualora la conversione dei titoli fosse considerata imminente dagli obbligazionisti, questi potrebbero proteggersi dal rischio vendendo allo scoperto le azioni della banca,

affossandola. Se invece il detentore del bond accetta la conversione, ha un incentivo a vendere le azioni quanto prima, dato il deterioramento della situazione della banca, che incrementerebbe. Uno scenario che a fine 2014, quando terminerà l'Aqr, potrebbe concretizzarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Francoforte Mario Draghi, presidente della Bce, la Banca centrale europea

Foto: Eba Andrea Enria, presidente dell'Eba, l'Authority bancaria della Ue

Foto: Deutsche Bank Jürgen Fitschen, co-ceo del gruppo tedesco, con Anshu Jain

(diffusione:91794, tiratura:136577)

Inevitabile l'innalzamento dell'aliquota al 33%. In ballo c'è il fallimento dell'Istituto

Parasubordinati ai contributi forzati per salvare l'Inps

DANIELE CIRIOLI

Parasubordinati condannati a pagare sempre di più. È, infatti, inevitabile l'innalzamento dell'aliquota contributiva al 33%. A rischio c'è il fallimento dell'Inps. È il loro prezioso apporto che crea un massiccio saldo positivo di esercizio e riesce a tenere in piedi l'Inps, con risultati che consentono ancora la copertura di quelli negativi delle altre gestioni e, quindi, il mantenimento di un attivo nel bilancio generale. Ad affermarlo, qualche mese fa, la Corte dei conti (delibera 101/2013) evidenziando che lo squilibrio contabile e sociale dell'istituto di previdenza (unico per tutti i lavoratori, eccezione fatta per le casse: fino a quando?) è ben descritto dall'anomalia in base alla quale a ripianare le perdite sono i cosiddetti parasubordinati e chi, più in generale, effettua prestazioni lavorative di carattere temporaneo. L'equiparazione dei parasubordinati (per i quali l'aliquota salirà dell'1% l'anno fi no al 2018) ai dipendenti, tuttavia, benché sia stata celebrata come una misura a favore dei lavoratori (l'aumento, è stato detto, contribuirà far aumentare la pensione), in realtà serve ad aiutare soltanto le casse Inps. Questo, grazie a una strana anomalia che non è stata corretta da nessuna riforma e da nessun governo: il «criterio dell'accredito contributivo» (si veda box in pagina). Grazie al quale si farà più consistente il calderone di contributi «silenti», cioè quelli che non daranno mai diritto a una prestazione, risultando (con l'aumento) più diffi cile raggiungerne il diritto. Alla gestione separata sono iscritti i parasubordinati. Tra questi, oltre ai più noti collaboratori (co.co.co., mini co.co.co., co.co.pro. ecc.) ci sono anche i lavoratori occasionali, quelli cioè retributivi con i voucher, e gli associati in partecipazione. Per questi ultimi a luglio scade una sanatoria ed è previsto che le imprese versino un contributo aggiuntivo per accedervi. È una cifra irrisoria, con il destino già segnato: fi nire nel calderone dei contributi silenti. I lavoratori occasionali sono quelli che stanno peggio tra tutti i parasubordinati: in questi primi cinque anni di operatività dei voucher hanno sborsato una «tassa» di 170milioni di euro. Studenti, pensionati, disoccupati che, in cambio di un buono-lavoro del valore di 10 euro (il voucher) hanno prestato 1 ora di lavoro soprattutto a famiglie, ma anche a imprese e professionisti. Dal 2008 al 30 giugno 2013, secondo dati Inps, sono stati venduti poco meno di 68 milioni di voucher per un controvalore di circa 680 milioni di euro. Di questi solo 557 milioni sono andati in tasca ai lavoratori. Il resto? Il resto (170 milioni di euro) è fi nito all'Inps per 136 milioni e all'Inail per 34 milioni. Dei 10 euro, insomma, in tasca ai lavoratori sono arrivati solo 7,5 euro: • 1,3 euro (13%) sono finiti alla gestione separata dove marciranno senza mai fruttare alcuna tutela previdenziale • 0,7 euro (7%) vanno all'Inail per l'assicurazione contro gli infortuni; • 0,5 euro (5%) ripagano il servizio di riscossione (sempre all'Inps).

La marcia verso il 33% Dal 2018 Anno 2014 Anno 2015 Anno 2016 Anno 2017 Aliquota versata 28,72% Aliquota versata 30,72% Aliquota versata 31,72% Aliquota versata 32,72% Aliquota versata 33,72% Periodo Elementi Lavoratori privi di tutela pensionistica 27,72% per i lavoratori autonomi, titolari di posizione fi scale ai fi ni Iva (art. 1, comma 744, legge n. 147/2013) 1. Lavoratori con altra tutela pensionistica e lavoratori già in pensione

Le gestioni previdenziali Gestioni previdenziali Elaborazione ItaliaOggiSette su dati Corte dei conti Dati in milioni di euro Anno 2012 Lavoratori dipendenti (privato) - 1.129 Lavoratori dipendenti (pubblico) - 7.125 Lavoratori autonomi - 11.570 Fondi sostitutivi dell'Ago - 123 Fondi integrativi dell'Ago 4 Altri - 109 Totale gestioni (senza parasubordinati) - 20.896 Parasubordinati 8.679 Totale gestioni (con parasubordinati) - 12.217

L'orientamento della Cassazione sull'ammissione al passivo alla luce delle riforme recenti

Fallimenti, pass per Equitalia

Accesso senza notifi ca preventiva della cartella al curatore ANDREA BONGI

Per Equitalia insinuazioni al passivo fallimentare semplifi cate. I concessionari della riscossione possono, infatti, chiedere l'ammissione al passivo senza la necessità di notificare preventivamente al curatore la cartella esattoriale. Tutto ciò alla luce del combinato disposto delle norme relative alle insinuazioni al passivo previste dalla legge fallimentare nel testo riformulato a seguito della riforma di cui al dlgs n. 169/2007 e di quelle degli articoli 87 e 88 del dpr 602/1973. Di ciò è fermamente convinta la Corte di cassazione che ha avuto modo di ribadire tale concetto anche con la recente sentenza n. 6126 del 17 marzo scorso. Dunque Equitalia, al pari di tutti gli altri creditori anteriori alla sentenza di fallimento, può legittimamente presentare domanda di ammissione al passivo fallimentare, sia tempestiva che tardiva, fondando la sua domanda soltanto sulla base degli importi iscritti a ruolo, senza che occorra la preventiva notifi ca della cartella esattoriale al curatore fallimentare. Ovviamente la massa dei creditori, rappresentata dagli organi fallimentari, curatore in primis, se avranno eccezioni da proporre in relazione ai crediti azionati dal concessionario della riscossione potranno ammettere al passivo il relativo credito con riserva azionando nel contempo le vie giudiziarie, i cui termini decorreranno appunto dalla notifi ca al curatore della domanda di ammissione al passivo. Stessi principi dovrebbero valere anche nell'ipotesi degli accertamenti esecutivi che costituiscono allo stesso tempo sia il contenuto della pretesa azionata dagli uffi ci delle entrate sia il titolo esecutivo utilizzabile per la riscossione. Tornando al sistema dei crediti tributari iscritti a ruolo il pensiero della suprema corte, i cui principali orientamenti sono riassunti nella tabella in pagina, in ordine alla non necessità della preventiva cartella esattoriale al curatore fallimentare presuppone naturalmente che il credito tributario iscritto a ruolo, su cui si basa la successiva domanda di insinuazione al passivo del concessionario, sia anteriore alla dichiarazione di fallimento. Quest'ultimo è, infatti, l'unico requisito sostanziale al quale il curatore deve fare riferimento non potendo opporsi all'insinuazione per il semplice fatto di non aver ricevuto la cartella esattoriale. Ovviamente poiché la domanda di insinuazione al passivo costituisce anche il primo atto con il quale il concessionario porta a conoscenza degli organi fallimentari la pretesa tributaria sottostante all'iscrizione a ruolo, il curatore, qualora nei confronti di quest'ultima siano esperibili delle contestazioni potrà legittimamente attivarsi presso le competenti autorità (commissione tributaria compresa). Dal punto di vista normativo l'orientamento della Cassazione è supportato dalle disposizioni contenute negli articoli 87 e 88 del dpr 602/1973 relativo alla riscossione delle imposte sui redditi. Entrambe le disposizioni sopra ricordate sono collocate nel capo IV del decreto relativo alle procedure concorsuali nelle quali è espressamente previsto che il concessionario della riscossione chiede, sulla base del solo ruolo e per conto dell'Agenzia delle entrate, l'ammissione al passivo della procedura fallimentare o di liquidazione coatta amministrativa. Disposizioni pressoché analoghe sono contenute nel successivo articolo 90 relativo alle ammissioni del concessionario della riscossione al concordato preventivo e alla procedura di amministrazione controllata. Se sulle somme iscritte a ruolo oggetto di insinuazione al passivo sorgono delle contestazioni, recita il primo comma dell'articolo 88, il credito è ammesso al passivo con riserva, anche nel caso in cui la domanda di ammissione sia presentata in via tardiva a norma dell'articolo 101 della legge fallimentare. Seppure dette disposizioni siano relative alla riscossione delle sole imposte sui redditi è tuttavia plausibile ritenere che gli stessi principi siano applicabili anche nelle situazioni in cui il debito tributario iscritto a ruolo riguardi l'Iva o altre imposte indirette. Interpretando le disposizioni ora ricordate, in particolare modo quelle contenute nell'articolo 87 del dpr 602/1973 la Corte di cassazione con la sentenza n. 12019 del 31 maggio 2011 ha precisato che il titolo in base al quale il concessionario della riscossione è legittimato all'insinuazione è costituito soltanto dall'iscrizione a ruolo mentre nessun accenno è fatto alla necessità che l'insinuazione stessa debba essere preceduta dalla notifi ca della cartella esattoriale né tanto meno che quest'ultima debba essere divenuta defi

(diffusione:91794, tiratura:136577)

nitiva perché non opposta nei termini. Neppure potrebbe obiettarsi, recita ancora la citata sentenza in uno dei suoi passaggi chiave, che la notifi cazione della cartella sarebbe necessaria per consentire al curatore l'ammissione con riserva imposta dall'articolo 88 dello stesso dpr 602/73, posto che l'organo fallimentare viene compiutamente edotto della pretesa erariale con la comunicazione del ruolo contenuta nella domanda e può impugnare la medesima davanti al giudice tributario, prescindendo dalla cartella in considerazione della specifi cità della procedura fallimentare e di conseguenza della inutilità di atti fi nalizzati a rendere possibile l'esecuzione singolare. È dunque in questo particolare contesto che la soluzione interpretativa della suprema corte trova il suo completamento. Le procedure concorsuali, fallimento in primis, nelle quali vi è il divieto alle azioni individuali dei singoli creditori, giustifi cano la non obbligatorietà della preventiva notifi ca della cartella esattoriale al curatore e legittimano la successiva insinuazione al passivo basata unicamente sui contenuti delle iscrizioni a ruolo di cui l'agente della riscossione è portatore per conto dell'Agenzia delle entrate. Corte di cassazione, sentenza n. 6126 del 17 marzo 2014 Ai fi ni dell'ammissione al passivo fallimentare di un credito tributario iscritto a ruolo non è necessaria la previa notifi ca della cartella esattoriale al curatore Corte di cassazione, ordinanza n. 21804 del 24 settembre 2013 La domanda di ammissione al passivo può trovare accoglimento, se del caso con riserva (ove vi siano contestazioni), sulla base del solo ruolo, senza che occorra la previa notifi ca della cartella esattoriale al curatore Corte di cassazione, sentenza n. 6646 del 15 marzo 2013 L'attività svolta per l'emissione della cartella di pagamento e della relativa notifi ca non riveste carattere necessitato ai fi ni dell'ammissione al passivo posto che i crediti iscritti a ruolo seguono lo stesso iter procedurale prescritto per gli altri crediti dall'art. 92 e segg. I.f. Corte di cassazione, sentenza n. 12019 del 31 maggio 2011 Per i crediti iscritti a ruolo e azionati dalle società concessionarie della riscossione può legittimamente ammettersi la domanda di ammissione al passivo, sulla base del solo ruolo, senza che occorra la previa notifi ca della cartella esattoriale

La giurisprudenza

Le due norme di riferimento Articolo 87, comma 2, dpr 602/1973 Il concessionario chiede, sulla base del ruolo, per conto dell'Agenzia delle entrate l'ammissione al passivo della procedura Articolo 88, comma 1, dpr 602/1973 Se sulle somme iscritte a ruolo sorgono contestazioni, il credito è ammesso al passivo con riserva

Dal 2015 i consumatori non pagheranno più con le aliquote del domicilio del fornitore

Iva sull'e-commerce, in arrivo una rivoluzione copernicana

FRANCO RICCA

Rivoluzione in arrivo per l'Iva sul commercio elettronico «diretto»: dal prossimo anno, i criteri di localizzazione delle vendite di prodotti immateriali (es. musica, libri, software immateriali, scaricati via web) verso i consumatori finali saranno uniformati a quelli degli scambi «business to business», spostando la riscossione dell'imposta dal paese del fornitore a quello del cliente anche quando il prestatore è un'impresa dell'Ue. Verrà così a cadere il «fattore Iva» che fi no a oggi, nel sistema di tassazione all'origine, ha penalizzato i fornitori comunitari di servizi elettronici stabiliti nei paesi con le aliquote più alte. Le imprese non avranno comunque l'onere di identifi carsi nei vari paesi membri in cui sono domiciliati i loro clienti: potranno, infatti, assolvere gli adempimenti d'imposta esclusivamente nel proprio paese, utilizzando il regime agevolato del mini-sportello unico, opportunamente «allargato». Vediamo le regole attuali e le novità in arrivo, già previste nella direttiva Iva, ma non ancora trasfuse nella normativa interna, rammentando che le operazioni c.d. di commercio elettronico «diretto» (di seguito, per brevità, semplicemente e-commerce) comprendono ai fi ni Iva le prestazioni di servizi rese con mezzi elettronici e costituiscono, appunto, prestazioni di servizi e non cessioni di beni. Quali sono i servizi elettronici. Le prestazioni di ecommerce sono defi nite dalla direttiva 2006/112/Ce e dal regolamento n. 282/2011 ai fini dell'applicazione delle disposizioni in materia di territorialità dell'Iva. L'allegato II alla direttiva fornisce una prima definizione basilare dei servizi prestati con mezzi elettronici, chiarendo che vi rientrano in particolare: 1) fornitura di siti web e web hosting, gestione a distanza di programmi e attrezzature; 2) fornitura di software e relativo aggiornamento; 3) fornitura di immagini, testi e informazioni e messa a disposizione di basi di dati; 4) fornitura di musica, fi lm, giochi, compresi i giochi di sorte o d'azzardo, programmi o manifestazioni politici, culturali, artistici, sportivi, scientifi ci o di intrattenimento; 5) fornitura di prestazioni di insegnamento a distanza. L'art. 58 della direttiva puntualizza che il solo fatto che il fornitore di un servizio e il suo cliente comunichino per posta elettronica non implica che il servizio fornito sia un servizio elettronico; per esempio, una consulenza legale non diventa un servizio elettronico solo perché richiesta e resa mediante messaggi scambiati per e-mail. Ulteriori specifi cazioni sono contenute nel regolamento n. 282/2011 del 15 marzo 2011. L'art. 7 del regolamento, dopo avere premesso, in linea generale, che i servizi di e-commerce comprendono quelli forniti attraverso Internet o una rete elettronica e la cui natura rende la prestazione essenzialmente automatizzata, corredata di un intervento umano minimo e impossibile da garantire senza la tecnologia informatica, chiarisce che nella nozione in esame rientrano anche i seguenti servizi: a) la fornitura di prodotti digitali in generale, compreso il software, relative modifi che e aggiornamenti; b) i servizi che veicolano o supportano la presenza di un'azienda o di un privato su una rete elettronica, come un sito o una pagina web; c) i servizi generati automaticamente da un computer attraverso Internet o una rete elettronica, in risposta ai dati immessi dal destinatario; d) la concessione, a titolo oneroso, del diritto di mettere in vendita un bene o un servizio su un sito Internet che operi come mercato on line, in cui i potenziali acquirenti fanno offerte attraverso un procedimento automatizzato e in cui le parti sono avvertite di una vendita attraverso posta elettronica generata automaticamente da un computer; e) le offerte forfettarie di servizi internet, nelle quali la componente delle telecomunicazioni rappresenta un elemento accessorio e subordinato, nel senso che il pagamento forfetario non comprende il semplice accesso a Internet, ma anche altri elementi come pagine con contenuto che consentono l'accesso a notizie di attualità, informazioni meteo o turistiche, giochi o dibattiti online, hosting di siti ecc. L'allegato I al regolamento n. 282/2011, inoltre, fornisce ulteriori esemplificazioni di servizi elettronici, con riferimento a ognuno dei cinque punti dell'allegato II della direttiva 112, riportati sopra: - punto 1) a) hosting di siti web e di pagine web; b) manutenzione automatica di programmi, remota e online; c) amministrazione remota di sistemi; d) conservazione (warehousing) dei dati online, quando dati specifi ci sono conservati e recuperati elettronicamente; e) fornitura online di spazio sul disco in funzione delle richieste

(diffusione:91794, tiratura:136577)

- punto 2): a) accesso o scaricamento di software, tra cui programmi di aggiudicazione/ contabilità, software antivirus e loro aggiornamenti; b) bannerblocker, ossia software per bloccare la comparsa di banner pubblicitari; c) driver di scaricamento, come il software di interfaccia tra computer e periferiche quali le stampanti; d) installazione automatica on line di fi ltri per i siti web; e) installazione automatica on line di sbarramenti (fi rewalls). punto 3): a) accesso o scaricamento di temi dell'interfaccia grafi ca; b) accesso o scaricamento di fotografie e immagini o salvaschermi; c) contenuto digitalizzato di libri e altre pubblicazioni elettroniche; d) abbonamento a giornali o riviste online; e) siti personali (weblog) e statistiche relative ai siti web; f) notizie, informazioni sul traffi co e previsioni meteorologiche online; g) informazioni online generate automaticamente da software sulla base di immissioni di dati specifi ci da parte del cliente, come dati di tipo giuridico o fi nanziario, compresi dati sui mercati azionari ad aggiornamento continuo; h) fornitura di spazio pubblicitario, compresi banner pubblicitari su una pagina o un sito web; i) utilizzo di motori di ricerca e di elenchi su Internet. - punto 4): a) accesso o scaricamento di musica su computer e su telefoni cellulari; b) accesso o scaricamento di sigle o brani musicali, suonerie o altri suoni; c) accesso o scaricamento di fi lm; d) scaricamento di giochi su computer e su telefoni cellulari; e) accesso a giochi on line automatici dipendenti da internet o reti elettroniche analoghe, nei quali i giocatori sono geografi camente lontani gli uni dagli altri. punto 5): a) tutte le forme di insegnamento a distanza automatizzato che funziona attraverso Internet o reti elettroniche analoghe e la cui fornitura richiede un intervento umano limitato o nullo, incluse le classi virtuali, a eccezione dei casi in cui Internet o una rete elettronica analoga vengono utilizzati semplicemente come uno strumento di comunicazione tra il docente e lo studente; b) libri di esercizi completati dagli studenti on line e corretti e valutati automaticamente, senza intervento umano.

Prestazioni non rientranti nella nozione accesso a Internet e al web • servizi telefonici tramite Internet • (*) Le lettere q), r) ed s) sono state soppresse dal regolamento n. 1042/2013, con effetto dal 1° gennaio 2015 (**) le lettere s) e t) sono state inserite dal regolamento n. 1042/2013, con effetto dal 1° gennaio 2015 Il par. 3 dell'art. 7 del regolamento n. 282/2011 chiarisce che non si considerano servizi prestati con mezzi elettronici: i servizi di teleradiodiffusione • i servizi di telecomunicazione • i beni la cui ordinazione avvenga o sia elaborata elettronicamente (ossia • i beni materiali venduti attraverso il c.d. e-commerce «indiretto») cd-rom, dischetti e supporti fi sici analoghi • materiale stampato, come libri, bollettini, giornali o riviste • cd e audiocassette • dvd e videocassette • giochi su cd-rom • i servizi professionali resi mediante posta elettronica (ad esempio, con• sulenze legali, fi nanziarie) servizi di insegnamento per i quali il contenuto del corso è fornito dall'in• segnante mediante un collegamento remoto servizi di riparazione materiale off line delle apparecchiature informatiche • servizi di conservazione dei dati off line • servizi pubblicitari, ad esempio su giornali, manifesti, televisione • servizi di helpdesk telefonico • servizi di insegnamento che comprendono esclusivamente corsi per • corrispondenza servizi di vendita all'asta tradizionali, che dipendono dal diretto intervento • dell'uomo, indipendentemente dalle modalità dell'offerta servizi di videofonia • prenotazione in linea di biglietti di ingresso a manifestazioni culturali, artisti• che, sportive, scientifi che, educative, ricreative o a manifestazioni affi ni prenotazione in linea di soggiorni alberghieri, autonoleggio, servizi di • ristorazione, trasporto passeggeri o servizi affi ni

La Corte di cassazione fa il punto sullo stoccaggio di residui e il loro incenerimento

Gestione rifiuti ad alto rischio

Sotto la lente deposito incontrollato e combustione illecita VINCENZO DRAGANI

ɫdeposito incontrollato» lo stoccaggio di rifi uti che, pur condotto sotto la vigilanza del suo responsabile, avviene senza il rispetto dei tempi massimi di giacenza e delle cautele previste dalla normativa di tutela ambientale. Ed è tale irregolarità a rilevare, di conseguenza, ai fi ni dell'integrazione dei diversi illeciti sanzionati dalla disciplina di settore, che vanno (secondo una progressione criminale e sanzionatoria) dalla gestione non autorizzata alla discarica abusiva, per sfociare (qualora a tale cumulo di residui si appicchi il fuoco, anche senza provocarne l'incendio) nel nuovo reato di «combustione illecita di rifi uti». Questo il quadro che emerge da due diverse pronunce della Corte di cassazione, una di carattere giurisdizionale (la sentenza 13 febbraio 2014 n. 6985), l'altra di carattere meramente dottrinale (la relazione 17 febbraio 2014 n. 3 dell'Uffi cio massimario della stessa Corte), vertenti, rispettivamente, sulla nozione di deposito e sui nuovi illeciti di matrice ambientale introdotti nel dlgs 152/2006 (c.d. «Codice ambientale») dalla legge 6 febbraio 2014 n. 6. Il deposito incontrollato. La sentenza della Suprema corte arriva in relazione a uno stoccaggio di rifiuti speciali eterogenei privo di autorizzazione ed effettuato su di un terreno aziendale non impermeabilizzato. Nel confermare la sentenza di condanna in itta dai giudici di merito (per discarica abusiva), la Corte di legittimità si è in particolare soffermata sulla natura del deposito dei residui, rigettando la lettura difensiva che lo qualifi cava come «controllato» assumendo la mancanza dell'abbandono (e chiedendo di conseguenza la derubricazione dell'illecito a mera «gestione non autorizzata» di rifi uti). Per la Cassazione, infatti, la qualifi ca di «deposito controllato» (e quindi lecito) deve essere riservata esclusivamente allo stoccaggio che, oltre ad avvenire sotto gli occhi del soggetto responsabile, abbia i requisiti della «temporaneità» sotto il duplice profi lo del rispetto dei tempi di giacenza e delle prescrizioni tecniche cui sono destinatari i soggetti autorizzati alla gestione dei residui; circostanze non ricorrenti in base alle risultanze delle indagini giudiziarie. Il deposito che non rispetta tali requisiti è dunque «incontrollato», e se reiterato nel tempo, con accumulo di materiali diversi e in modo da creare pericolo per l'ambiente, assume la più alta qualifi ca di discarica abusiva. La combustione (illecita) di rifi uti. La ricognizione effettuata dalla Corte sulla nozione di «deposito incontrollato» assume particolare attualità se contestualizzata nei nuovi reati di «combustione illecita di rifi uti» previsti dal dl 136/2013 (come riformulato dalla legge 6/2014). Reati integrati proprio dall'appiccare il fuoco a rifi uti (abbandonati o) «depositati in maniera incontrollata» e analizzati con la citata relazione dell'Uffi cio del massimario della stessa Corte di cassazione. E il plurale è d'obbligo, poiché in base all'Uffi cio non una, ma tre (rintracciando, evidentemente, autonomia strutturale tra le condotte punite) sarebbero le nuove fi gure illecite coniate dal legislatore: due delittuose e una di mero rilievo amministrativo. E ciò con notevoli ri essi sul piano della disciplina penale (sia sostanziale che processuale) in virtù del diverso regime cui soggiacciono circostanze ed elementi costitutivi del reato. In particolare, per il massimario la prima tra le fi gure delittuose è quella che punisce «salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque appicca il fuoco a rifiuti abbandonati ovvero depositati in maniera incontrollata (...)» (articolo 256bis, comma 1, dlgs 152/2006). Il secondo tra i nuovi delitti è invece rintracciato dalla Cassazione nella fattispecie che punisce chi abbandona, gestisce o traffica illecitamente rifiuti «in funzione della successiva combustione illecita» (articolo 256-bis, comma 2, dlgs 152/2006). Il terso illecito, di natura amministrativa, è invece rinvenuto nella condotta di chi appicca il fuoco a rifi uti vegetali (articolo 256-bis, comma 3, dlgs 152/2006). In relazione al primo illecito, la Cassazione evidenzia poi i rapporti tra la «combustione» e il (più grave) reato di incendio ex articolo 423 del Codice penale, e ciò sottolineando la progressione criminosa coincidente con il passaggio dal semplice «appiccare il fuoco» a rifi uti (ora punito dal Codice ambientale anche se non sfocia in incendio) alla combustione non controllata (sanzionata più duramente dal citato articolo 423, c.p.). Oggetto dell'analisi della Corte è anche la nuova responsabilità sancita a carico del titolare dell'Ente per omessa vigilanza sull'operato

(diffusione:91794, tiratura:136577)

degli eventuali autori materiali del delitto di combustione illecita. Per la Cassazione tale norma introduce una specifi ca posizione di garanzia a carico del titolare dell'Organizzazione, al quale l'eventuale reato potrà quindi essere contestato a titolo di reato omissivo doloso (per non aver impedito un fatto che era obbligo impedire). Il massimario della Cassazione conferma, infi ne, il passo indietro che il legislatore ha effettuato in sede di conversione (con modifi che) del decreto legge introduttivo dei nuovi reati, limitando l'obbligatorietà della confisca dei mezzi utilizzati per il reato solo nel caso in cui l'illecita combustione sia avvenuta in aree o in impianti «non autorizzati».

Il punto della Cassazione Deposito incontrollato Combustione illecita di rifi uti È sempre tale lo stoccaggio di rifi uti che non rispetta: i tempi di giacenza stabiliti dalla legge; • le prescrizioni e le cautele dettate dalla normativa • ambientale di riferimento. (Sentenza 13 febbraio 2014 n. 6985) Tre gli illeciti coniati dalla legge 6/2014: combustione illecita di rifi uti (fuoco appiccato a rifi uti 1. abbandonati o depositati in modo incontrollato, anche senza cagionare incendio); abbandono, gestione o traffi co illecito dei rifi uti in fun2. zione della loro successiva combustione illecita; combustione illecita di rifi uti vegetali. 3. (Relazione 17 febbraio 2014 n. 3)

Fisco, sconti non ammessi

Il pensiero del fisco non ammette sconti. Passare da una società commerciale a una società semplice è operazione che comporta la fuoriuscita dei beni dal circuito imprenditoriale con le automatiche conseguenze in tema di tassazione dei plusvalori fino a quel momento latenti. Pur non essendosi spesso interessata del tema l'amministrazione finanziaria non ha mostrato tentennamenti su tale punto e ha sempre riconosciuto nelle trasformazioni in esame una fattispecie che comportando la perdita della qualità imprenditoriale dei beni comporta le ordinarie regole dettate in tal caso dall'art. 85 e 86 del Tuir. Nella circolare 137/E del 1997 rispondendo a una richiesta avanzata in tema di snc e sas operanti in agricoltura che si vedevano interessate da un cambio di regole e che quindi potevano valutare la loro trasformazione in società semplice che ricordava esplicitamente che in tal modo i beni sarebbero rimasti nel patrimonio della società trasformata senza essere assegnati ai soci la risposta è stata la seguente: «La trasformazione è un'operazione neutra, ai sensi dell'art. 122 del Tuir, in quei casi in cui entrambi i soggetti che partecipano alla detta operazione svolgono attività d'impresa. Nel caso invece di trasformazione da società di persone in società semplice e quindi di passaggio da un soggetto esercente attività d'impresa a un altro che non svolge tale attività, la trasformazione comporta il realizzo di plusvalenze ai sensi dell'art. 54, comma 1, lettera d), del Tuir». Più articolato è stato il ragionamento svolto nella nota n. 28409 del 21 giugno 1996 della direzione della regione Emilia-Romagna sempre sul tema della trasformazione da società commerciale in società semplice con destinazione di beni immobili a finalità estranee all'attività di impresa. Il quesito posto chiedeva se la destinazione di beni immobili a finalità estranee all'attività di impresa, a seguito di trasformazione di società di capitali o di persona, esercente attività immobiliare, in società semplice, avrebbe dato luogo a plusvalenze imponibili. La risposta della Dre premette qualche annotazione di stampo civilistico sottolineando come talvolta la legittimità di tale operazione (trasformazione da società commerciale in società semplice) è stata posta in dubbio dalla dottrina soprattutto basandosi sull'analisi del testo letterale dell'art. 2498 che nulla dispone esplicitamente sul punto. Ma la stessa Dre ricorda come tale tesi pur se talvolta sostenuta sembra essere ormai superata avendo preso il sopravvento la tesi secondo cui l'operazione invece risulta ammessa. Da questo punto di vista nonostante siano passati un po' di anni dalla presa di posizione della Dre non si registrano cambiamenti se non quello di una maggior incisività della tesi che riconosce la possibilità di questa operazione. Da un punto di vista tributario le norme in vigore al tempo della risposta sembravano consentire qualsivoglia tipo di trasformazione societaria in regime di neutralità fiscale. Ma nonostante ciò nel caso di cui ci si occupa «la soluzione cui deve pervenirsi è tutt'affatto diversa, per le ragioni che di seguito si espongono». Il riconoscimento di una possibile neutralità secondo la direzione regionale si scontra soprattutto con il «venire meno, per effetto della trasformazione, della qualità di soggetto titolare di reddito di impresa. Mentre, infatti, una srl produce, per sua natura, reddito di impresa, la società semplice non possiede una soggettività giuridica adeguata in tal senso, dovendo configurarsi come una mera società di godimento, inidonea a produrre reddito di impresa (ex art. 5 del Testo unico imposte sui redditi)». Tanto che i beni di una società semplice possono essere alienati o assegnati ai soci senza che si determinino i presupposti dell'imposizione di cui all'art. 54 del Testo unico imposte sui redditi. Partendo da tale presupposto la Dre Emilia non ha dubbi affermare «che il venire meno, nel soggetto al cui patrimonio appartengono i beni, della qualità di imprenditore, per effetto della trasformazione da società commerciale in società semplice, determina la realizzazione delle plusvalenze secondo le regole contenute nell'art. 54, comma 1, lettera d) del testo unico delle imposte sui redditi, e la loro attrazione a tassazione». Per via indiretta tale posizione risulta essere poi stata espressa anche dalla prassi che si è occupata dalla norma agevolativa che il legislatore ha introdotto con la legge finanziaria del 2007. D'altra parte an che il semplice fatto che il legislatore abbia introdotto una norma agevolativa per regolamentare in quel particolare frangente la trasformazione in società

(diffusione:91794, tiratura:136577)

semplice sta a significare che in primis tale operazione deve ritenersi ammissibile ed anche che tale operazione ai fini fiscali non può considerarsi in neutralità. Se fosse infatti neutrale non ci sarebbe stato bisogno di una norma mirata ad agevolare la stessa. Trasformazione in società semplice Emersione dei plusvalori latenti Precedente rivalutazione Comporta la neutralizzazione delle plusvalenze Riserva La trasformazione fa venir meno la sospensione d'imposta Affrancamento

Rivalutazione e trasformazione Se la riserva è stata affrancata non vi sono problemi immediati. Da verifi care però l'impatto dell'art. 47, comma 7

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

6 articoli

ROMA

Campidoglio Domani la cabina di regia con il ministro Madia

Bilancio, il Comune accelera su condoni e permessi per costruire

Il sindaco: i pensionamenti valgono circa 160 milioni Al. Cap.

«Non possiamo, né vogliamo, aumentare tasse e tariffe, quindi...». Il presidente della commissione Bilancio, Alfredo Ferrari del Pd, introduce così quella che sarà, domani mattina in cabina di regia sul Salva Roma, la sua relazione: «È necessario innescare circuiti virtuosi, con trasparenza e serietà, legati al titolo IV delle entrate». Che riguarda, inequivocabilmente, voci destinate a far discutere: i permessi a costruire, le domande di condono, la valorizzazione e vendita del patrimonio. È su queste possibile fonti di entrata che il Campidoglio deve lavorare, secondo Ferrari: «Considerando le difficoltà sulle entrate ordinarie, viste le complicazioni del governo sulla finanza, non abbiamo altra scelta».

Per questo, dunque, il Campidoglio pare orientato a muoversi sulle «entrate straordinarie», vendita del patrimonio, permessi a costruire «in grado di far scattare circoli virtuosi», l'evasione delle pratiche di condono. L'appuntamento è per martedì, alle otto del mattino, quando la cabina di regia tornerà a riunirsi: ci sarà il ministro per la Funzione pubblica, Marianna Madia, che sabato ha di fatto dato l'okay alla «mobilità interaziendale» per i dipendenti del Comune. Dice il sindaco Ignazio Marino: «Dobbiamo valorizzare al meglio le risorse umane di cui disponiamo. Roma tra Campidoglio, municipi e società partecipate ha circa 70 mila lavoratori. È necessario avere una norma dallo Stato che ci consenta, soprattutto rispetto a molte assunzioni che sono state fatte tra il 2008 e 2013, di poter spostare dipendenti tra il Comune e le municipalizzate e tra le partecipate stesse. Sono stato felice che alla mia richiesta abbia immediatamente risposto in maniera propositiva il ministro Madia. Questo dimostra che Roma può veramente diventare un esempio di best practice e un modello per il resto del Paese». I sindacati, come la Cgil di Claudio di Berardino, non nascondono perplessità: «Non comprendiamo il ritardo nella convocazione delle parti sociali. Il tema in questione non è lo spostamento del singolo lavoratore ma garantire i servizi pubblici alla città, perché nessuno può pensare di ridurli. Serve un piano, un progetto, un'idea complessiva...».

Ipotesi ritorno alla normativa pre Fornero, in fatto di pensionamenti: «Per Roma significherebbe avviare al pensionamento circa 4mila persone e quindi un risparmio per le casse comunali sulla spesa corrente intorno ai 160 milioni di euro all'anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4.000

Foto: Pensionamenti Con la legislazione precedente al ministro Fornero, il Campidoglio potrebbe mandare in pensione quattromila dipendenti per un «risparmio - dice il sindaco - di 160 milioni di euro»

Foto: Presenze L'assessore al Bilancio Daniela Morgante e, a destra, il ministro Marianna Madia e il segretario della Cgil di Roma e Lazio Claudio Di Berardino

(diffusione:619980, tiratura:779916)

ROMA

Acea, Marino lancia la sfida sui compensi

L'ipotesi è di un tetto massimo a 239 mila euro. Oggi il cda, possibili strascichi legali La lettera Marino ha chiesto la convocazione dell'assemblea per procedere con i tagli Paolo Foschi

Ignazio Marino vuole abbattere gli stipendi dei manager di Acea, ma la vicenda rischia di impantanarsi in una battaglia in tribunale. Oggi si riunisce il cda dell'azienda di piazzale Ostiense per valutare la richiesta del sindaco, in qualità di azionista al 50,1%, di mettere all'ordine del giorno della prossima assemblea dei soci la riduzione del numero dei consiglieri, la nomina dei nuovi amministratori e appunto il taglio dei compensi. I pareri legali raccolti però dal board, secondo quanto trapelato da fonti finanziarie, potrebbero far saltare i piani del Campidoglio: la richiesta di Marino, formalizzata con una lettera, a giudizio degli esperti consultati presenta alcuni elementi da approfondire. Sarà dunque il cda a decidere, ma Marino ha già annunciato che in caso di mancato accoglimento della sua richiesta è pronto a rivolgersi al tribunale.

Il braccio di ferro si trascina da mesi. Il vertice attuale di Acea è stato nominato pochi giorni prima delle elezioni della scorsa primavera, quando era ancora sindaco Gianni Alemanno. Ora Marino, che all'epoca aveva chiesto di rinviare le nomine, vuole una specie di resa dei conti. Secondo le indiscrezioni sarebbe disposto a lasciare sulla poltrona di amministratore delegato Paolo Gallo, difeso con forza da Caltagirone e Suez-Gdf per i risultati di bilancio ottenuti, ma in cambio vuole la testa di Giancarlo Cremonesi, peraltro considerato politicamente molto vicino al centrodestra romano. Entrambi i manager hanno comunque contratti blindati con clausole molto onerose per l'azienda in caso di rescissione anticipata.

In ogni caso, Marino vuole un drastico abbattimento dei compensi dei manager: vorrebbe far adottare dall'assemblea un tetto massimo per gli stipendi a 239.181 euro lordi all'anno, pari alla retribuzione del Capo dello Stato (ed è anche la somma che il governo Renzi intende imporre come retribuzione massima nelle pubbliche amministrazioni, con l'eccezione delle società pubbliche quotate in Borsa). Attualmente il presidente Cremonesi guadagna 400 mila euro, l'amministratore delegato Gallo 690 mila (di cui il 50% come premio al raggiungimento degli obiettivi). Sopra la soglia c'è anche il presidente del collegio sindacale, Enrico Laghi (260 mila euro). «La retribuzione di Gallo è inferiore a quella delle figure corrispondenti nelle società del settore quotate in Borsa» osservano dall'azienda. Una somma che il sindaco Marino giudica comunque troppo alta.

@Paolo Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Manager A sinistra, Paolo Gallo, a destra Giancarlo Cremonesi

Foto: La sede centrale II palazzo di piazzale Ostiense

_a proprietà intellettuale

VENEZIA

MAPE/ Sondaggio Demos

L'indipendenza del Veneto non è uno scherzo

ILVO DIAMANTI

SONO state accolte con qualche sorpresa e molta perplessità - per non dire incredulità - le notizie riquardo al referendum sull'indipendenza del Veneto. Promosso e organizzato dai movimenti autonomisti, il "plebiscito" si è svolto la scorsa settimana. Secondo i promotori, vi avrebbero partecipato circa tre elettori veneti (aventi diritto) su quattro.

Quasi 2 milioni e mezzo. Con un esito "plebiscitario": 89% di "sì".

Naturalmente, i dati sono ipotetici e non verificabili. Così, in Italia, è prevalsa la tendenza a liquidare l'iniziativa con un misto di sarcasmo e di scetticismo.

ADIFFERENZA degli osservatori stranieri, che hanno, invece, trattato l'evento con attenzione. Non solo per il precedente (immediato) della Crimea. Ma, ancor più, per le tensioni indipendentiste che scuotono altri Paesi europei. In Gran Bretagna, Spagna, Belgio... Così, mentre cresce l'insoddisfazione verso l'Unione Europea, si acuiscono le divisioni all'interno degli stati nazionali. Per questo conviene prendere sul serio il segnale che proviene dal Veneto. Anche perché rivela sentimenti estesi.

In misura, magari, non "plebiscitaria", come quella dichiarata dai "venetisti", ma, tuttavia, maggioritaria. Lo conferma un sondaggio di Demos, condotto presso un campione rappresentativo di elettori veneti nei giorni scorsi (per la precisione: il 20 e il 21 marzo). La partecipazione al referendum, dai dati, esce ridimensionata. Ma resta, comunque, molto significativa. Quasi metà degli elettori veneti, infatti, sostiene di aver votato oppure di essere intenzionato a farlo.

E poco meno dell'80% di essi si dice favorevole al quesito referendario: l'indipendenza veneta. Una posizione condivisa, d'altronde, da un terzo di coloro che dicono di non essere intenzionati a votare. Nell'insieme, la maggioranza degli elettori (compresi nel campione) si dice d'accordo con l'ipotesi che "il Veneto diventi una repubblica indipendente e sovrana". Circa il 55%.

Mentrei contrari sono poco meno del 40%. Dunque, l'indipendenza costituisce una prospettiva attraente per la maggioranza della popolazione. Piace, soprattutto, agli imprenditori e agli operai. I lavoratori dipendenti e autonomi della piccola impresa, che costituiscono il "distintivo" economico e sociale del Veneto. Solo tra i più giovani - e, quindi, fra gli studenti - la posizione contraria all'indipendenza prevale nettamente. Oltre che fra i disoccupati.

Anche dal punto di vista politico, gli orientamenti sono molto chiari. L'indipendenza veneta piace agli elettori di Destra (in particolare di FI) e, ovviamente, ai leghisti e agli "autonomisti".

Ma prevale nettamente anche fra gli elettori del M5s, dove, peraltro, negli ultimi due anni è confluito gran parte del voto leghista. Il Veneto, d'altronde, è politicamente una zona di centrodestra. Forzaleghista (come la definiva Edmondo Berselli).

La distanza dei veneti dallo Stato nazionale, dunque, è cresciuta e oggi si traduce in aperto distacco. In misura molto maggiore che in passato. Tuttavia, molte cose sono cambiate, negli ultimi anni. La crisi, anzitutto, ha accentuato il risentimento verso lo Stato, riassunto, non solo simbolicamente, in Roma capitale. Le difficoltà economiche, infatti, hanno sollecitato maggiore sostegno e hanno reso più acuto il contrasto con il ceto politico e la burocrazia centrale.

A differenza del passato, inoltre, la rivendicazione indipendentista, oggi, non evoca patrie immaginarie, come la Padania, ma neppure aree poco definite e, internamente, differenziate, come il Nord. Com'è divenuto lo stesso Nordest. Richiama, invece, il Veneto. La Regione.

Considerata l'ambito che suscita maggiore appartenenza da circa il 25% dei Veneti (Oss. Nordest per II Gazzettino, settembre 2012). Non a caso, la Lega (Padana), inizialmente tiepida verso l'iniziativa, l'ha, in

(diffusione:556325, tiratura:710716)

seguito, sostenuta. Il governatore, Luca Zaia, in particolare. Che si prepara, a sua volta, a far votare al Consiglio veneto una proposta di legge per indire un referendum "formale" per l'indipendenza. Anche se incostituzionale, costituirebbe, comunque, per Zaia, il manifesto per una Lista civica (personale) in vista delle elezioni regionali dell'anno prossimo. Per compensare la debolezza della Lega.

D'altronde, la Liga Veneta è "la madre di tutte le leghe", come ebbe a definirla uno dei fondatori, Franco Rocchetta. Che venerdì sera era in piazza, a Treviso, a festeggiare il referendum e il mito dell'indipendenza veneta. Bisogna, dunque, prendere sul serio il segnale che proviene dal referendum. Al di là delle misure ipotetiche - della partecipazione e del consenso dichiarate dagli organizzatori, la rivendicazione autonomista appare fondata e largamente maggioritaria. Al tempo stesso, bisogna interpretarne correttamente il significato. In-dipendenza significa, infatti, "non dipendenza". E, dunque, autonomia. Autogoverno. Non necessariamente "secessione". Ne danno conferma le opinioni circa il modo migliore "per sostenere gli interessi del Veneto". La "piena indipendenza del Veneto", infatti, è sostenuta da una quota ampia, ma non superiore al 30%. Meno di quanti riterrebbero più utile "eleggere parlamentari migliori" (dunque, capaci di esercitare maggiore pressione "su Roma"). Mentre appaiono ampie anche le componenti "federaliste". È significativo come, fra gli stessi sostenitori dell'indipendenza veneta al referendum, quanti vedono nell'indipendenza "piena" la via maestra per affermare gli interessi regionali siano una maggioranza larga. Ma non assoluta: il 45%.

L'indipendenza, dunque, costituisce per i veneti e il Veneto un modo per denunciare, in modo estremo, il disagio nei confronti dello Stato centrale.

L'insoddisfazione contro la classe politica e di governo. Non solo nazionale, ma anche regionale. Da ciò, un'altra indicazione significativa. Soprattutto se si pensa al diverso impatto ottenuto dal referendum dei giorni scorsi rispetto alla manifestazione per l'indipendenza padana, promossa nel settembre 1996. Quando, in marcia lungo il Po per marcare la frontiera del Nord, si recarono pochi leghisti, spaesatie sparsi. Per rappresentare il sentimento e il risentimento territoriale, oggi, conviene rinunciare a patrie immaginarie, come la Padania. Ma anche alle macroregioni oppure ad aree ampie - e differenziate.

Come il Nord e lo stesso Nordest. Per storia, economia, identità e interessi, infatti, è sempre più difficile tenere insieme il Veneto con il Piemonte, la Lombardia e lo stesso Trentino Alto Adige. Treviso con Milanoe Bolzano. La "questione Veneto", oggi, conta più di quella "settentrionale". E affievolisce il Nordest.

Nota metodologica Sondaggio Demos&Pi per Repubblica.

Rilevazione condotta nei giorni 20-21 marzo 2014 da Demetra (metodo CATI). Campione tratto dall'elenco di abbonati alla telefonia fissa (Italia: N=806, rifiuti/sostituzioni 2794), rappresentativo della popolazione italiana con 18 anni e oltre per genere, età, titolo di studio e zona geopolitica di residenza.

I dati sono stati ponderati in base al titolo di studio (margine di errore 3.5%).

Documentazione completa su www.agcom.it

PER SAPERNE DI PIÙ www.demos.it www.repubblica.it

(diffusione:556325, tiratura:710716)

MILANO

L'inchiesta

Expo, scontro sulle nomine dopo gli arresti

"Scadenze a rischio, intervenga il premier". Da oggi gli interrogatori Pisapia: un errore non avere mandato via Rognoni prima Renzi si impegni in prima persona Giornata decisiva per il nuovo responsabile dei lavori, Maroni vuole l'ok dell'ad RODOLFO SALA

MILANO - È una gara contro il tempo dopo la retata che ha decapitato i vertici di Infrastrutture lombarde, la società interamente posseduta dalla Regione cui è affidata la regia dei lavori sulla piastra espositiva dell'Expo. È finito in manette Antonio Rognoni, il responsabile di quei lavori, e oggi, in un clima difficile e contrassegnato da uno scontro neppure troppo sotterraneo tra i palazzi della politica milanese, verrà insediato il suo successore. Ma il nome ancora non c'è, Roberto Maroni (cui spetta la nomina) vista l'aria ha deciso di concordare la scelta con Giuseppe Sala, ad della società di gestione dell'Expo. Il governatore leghista stamattina gli sottoporrà una terna di papabili, tutti interni all'attuale organigramma Infrastrutture lombarde: «Dopo quello che è successo - dice Maroni - voglio che questa decisione sia condivisa e avvenga nella massima trasparenza, potevo decidere da solo e invece è giusto coinvolgere Sala». Dopo l'incontro tra il presidente della Regione e l'ad della Expo spa, è previsto un secondo incontro: servirà per comunicare a tutti partner istituzionali (presenti il sindaco di Milano Giuliano Pisapia, il prefetto Trinca,i ministri Lupi e Martina) il nome del successore di Rognoni. E a rendere l'idea dei rapporti non certo idilliaci tra il governatore e il primo cittadino del capoluogo lombardo, questo secondo vertice si terrà in territorio neutro: non il palazzo della Regione, ma la sede di rappresentanza di Expo spa, in via Rovello a Milano.

Pisapia ha rimproverato a Maroni di non aver cacciato Rognoni prima che lo arrestassero, il governatore replica che non c'erano gli estremi e invoca il garantismo: «Con me ha sempre lavorato benissimo, non potevo destituirlo solo perché legato al mio predecessore». Clima pesante, anche per le accuse lanciate ieri da Maroni a Pisapia: «Colpa del Comune se la linea 4 del metrò non sarà pronta entro il maggio del 2015». E Alessandro Alfieri, segretario lombardo del Pd, sbotta: «Finora Expo era fuori dalle contese elettorali, ora Maroni ha rotto questa tregua; tutti facciano un passo indietro».

Ma Maroni minimizza e ostenta tranquillità: «Quello che è avvenuto non rallenta o ferma i lavori sulla piastra, perché da domani (oggi, ndr) ci sarà chi sostituisce le persone che sono state interdette dall'inchiesta della magistratura». Il tono è solenne, ma chissà se basta a diradare le nubi che si stanno addensando sull'evento del 2015: «Garantisco e confermo che l'impegno della Regione su Expo non cessa nemmeno per un secondo, le opere dentro la piastra si faranno, e verranno completate tutte le infrastrutture di collegamento, la Brebemi, la Teem e le tratte 1 e 2 della Pedemontana». L'ordine di scuderia è smorzare le polemiche, anche quelle con Pisapia («Non sono io che le voglio, sull'Expo continueremo a fare squadra»), e in questo tentativo di rassicurare tutti sul rispetto delle scadenze, c'è anche un'apertura al premier Matteo Renzi, che ai primi di aprile visiterà il sito espositivo: «Mi fa molto piacere che venga a Milano, anche se lui, sommo presidente del Consiglio, non si degna di parlare con un modesto presidente di Regione; mi accontento di interloquire con i ministri Lupi e Martina, che su Expo stanno facendo benissimo». Lupi, per dire, ha promesso a Maroni che il governo, attraverso il Cipe, si è impegnato a sbloccare entro fine mese 480 milioni di defiscalizzazione per il secondo tratto della Pedemontana.

«Fondamentale - aggiunge Pisapia - l'impegno in prima persona di Renzi, perchè l'Expo non è solo di Milano e della Lombardia, ma dell'Italia intera».

E oggi, proprio mentre verrà insediato il nuovo "regista" dei lavori sulla piastra per conto di Infrastrutture lombarde, partono gli interrogatori degli indagati.

Verranno sentiti Antonio Rognoni e Pier Paolo Perez, responsabile per le gare della spa regionale.

PER SAPERNE DI PIÙ www.expo2015.org www.politicheagricole.it

Foto: A CONFRONTO II presidente della Regione Lombardia, Roberto Maroni e il sindaco di Milano Giuliano Pisapia

ROMA

IL CASO

Atac, l'esercizio è ancora in perdita il passivo sfiora i duecento milioni

DOPO LE VERIFICHE GIOVEDÌ IL RESOCONTO DOVRÀ ESSERE APPROVATO DAL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Riccardo Tagliapietra

Atac ancora più a fondo. Gli ultimi dati sussurrati sulla chiusura del bilancio 2013 della municipalizzata romana del Tpl parlano di 190-195 milioni di euro di perdita, un deficit che si allarga di altri 40 milioni rispetto all'anno prima. Un buco che sarà in discussione oggi in azienda (in vista della seduta ufficiale per l'approvazione del bilancio giovedì prossimo), che sommato a quello dei due anni precedenti fa salire la cifra a mezzo miliardo di euro. E andando a ritroso nel tempo la situazione non migliora (-156,7 milioni nel 2012, -179,2 milioni nel 2011). Un decennio che è costato ad Atac la bellezza di 1,6 miliardi di euro di perdite cumulate, in un'azienda che ha uno squilibrio pesante sui dipendenti: 7000 autisti e macchinisti e appena 70 controllori, su 12mila assunti. Centinaia gli amministrativi, molti dei quali imbucati negli uffici da varie parentopoli, innescate sia da destra, che da sinistra. Personale che pesa ogni mese sulle casse dell'azienda per 45 milioni di euro. Non è un caso che i sindacati nei giorni scorsi abbiano lanciato l'allarme sull'atteso rinnovo del contratto di servizio, spiegando che se i soldi saranno quelli di cui si è sempre parlato, basteranno appena a coprire gli stipendi per un paio di mesi. GLI SCANDALI Lo scandalo dei biglietti clonati, ancora in fase istruttoria in Procura e gli altri mini-scandali sulle forniture d'oro che hanno scialacquato milioni di euro ogni anno dalle casse dell'azienda, sommati insieme non danno risultati eclatanti sul fronte monetario. Ci sono gli appalti per le pulizie gonfiati del 30% rispetto ai valori di mercato (95 milioni); i dischi dei freni della metro pagati 6 milioni, che in realtà valevano un terzo; 20 milioni di consulenze; perfino i derivati erano arrivati in Atac, costati 28 milioni di euro, senza contare i fiumi di gasolio contabilizzati come dal fruttivendolo di paese. Cui si aggiungono altri episodi. L'assessore Guido Improta qualche mese fa aveva denunciato che l'evasione tariffaria era un altro dei mali del trasporto pubblico romano, capace di rosicchiare una fetta consistente, il 30-40% dell'incasso della vendita dei biglietti che nel 2012 si è assestato attorno ai 249 milioni di euro. Un'evasione che nessuno dei vecchi amministratori ha mai contrastato efficacemente favorendo, involontariamente, chi aveva interessi sulla falsa bigliettazione. I NUMERI DELL'AZIENDA «Al 31 dicembre 2013, Atac vantava crediti complessivi per circa un miliardo di euro, ai quali bisognerebbe aggiungere altri 408 milioni, vantati nei confronti della Regione Lazio», spiegava qualche giorno fa l'ad Danilo Broggi con un comunicato. Soldi che l'azienda aveva dovuto inserire in un fondo svalutazione crediti per ragioni prudenziali. «E altri 61 milioni vantati nei confronti di Roma Capitale - hanno aggiunto da Atac - svalutati per la stessa ragione. Al lordo di tali svalutazioni, il totale dei crediti ammonterebbe a quasi 1,5 miliardi di euro». A fronte di questa situazione creditoria, ha aggiunto l'azienda «ci sono circa 1,16 miliardi di debiti a breve termine, più 570 milioni a lungo termine, in gran parte (384 milioni) nei confronti di Roma Capitale». Conti sui quali, sia l'assessore Improta, che la collega al Bilancio, Daniela Morgante, nei giorni scorsi hanno annunciato di volere vederci chiaro. In vista di quello che sarà il futuro dell'azienda. Ci sono le voci di un'interesse già in fase avanzata di Ferrovie e Bus Italia di Moretti, e di Ratp, l'azienda francese del Tpl, che ha recentemente comprato Cilia Italia, con la quale la Regione si sarebbe incontrata più volte. Insomma, bilancio o no, per Atac, il futuro è cominciato.

Foto: Autobus fermi a un capolinea

(diffusione:210842, tiratura:295190)

PALERMO

IL CASO

Ma la Sicilia sforna 500 nuove poltrone di sottogoverno

LE NOMINE IN GAZZETTA UFFICIALE. C'È ANCHE UN «PRESIDENTE DELLA CABINA DI REGIA DELLA PRESIDENZA»
Claudio Marincola

ROMA Commissioni, intergruppi, sottocommissioni, comitati, collegi: il groviglio è talmente fitto e ramificato che non stare dentro qualcosa se sei un politico di professione o un dirigente in carriera è persino difficile. Una consulenza? Non si nega a nessuno. Un incarico? Non sia mai che la Regione siciliana debba lesinarlo. Pochi piccioli? Meglio di niente. È la legge del sottogoverno, un'arte che si tramanda, un cromosoma che un tempo si trasmetteva di padre in figlio e ora si trasmette. E basta. Ai siciliani tenere in vita l'ecosistema del sottobosco, concimarlo e ossigenarlo, costa un milione di euro all'anno. La lista delle prebende e dei befeneciari sembra l'ordine d'arrivo integrale della maratona di New York. Un elenco infinito pubblicato dalla Gazzetta ufficiale siciliana: 20 pagine fitte di nomi con accanto compenso lordo e incarico attribuito. In cima all'elenco dei 500 fortunati c'è il presidente del Corecom, il Comitato regionale per le comunicazioni Ciro Di Vuolo, 44.629 euro lordi l'anno. È il più retribuito, amico intimo del deputato regionale Francesco Cascio, presidente della Commissione Ue. C'è poi il caso di Bruno Salvatore Aurelio chiamato a fare da presidente della «cabina di regia del presidente della Regione Crocetta». Scatole cinesi, incastri interni giustificati con la necessità di monitorare l'attività della presidenza. Nella fattispecie l'incarico (da 11.968,38 euro l'anno) è stato conferito alla segreteria particolare del governatore. A voler collegare un incarico all'altro e a ognuno i rispettivi «riferimenti» politici verrebbe fuori la tela di un ragno ubriaco. L'elenco comprende i compensi corrisposti a componenti privati o pubblici di comitati e collegi vari. Nel caso siano doppi o tripli l'importo ai dirigenti regionali viene dimezzato. É il minimo, non è molto, è già qualcosa. IL PRIMATO Un milione di euro obietterà qualcuno - non è nulla in confronto ai 13,8 miliardi di euro che fanno dell'Isola la capitale delle spese inutili, seguita in questo primato dall'inceneritore del Lazio che brucia ogni anno 1.100 milioni di euro, come da rapporto diffuso dalla Confcommercio a Cernobbio. Il fiume carsico degli sprechi si disperde in mille rivoli. Ai tempi di Cuffaro la commissione per l'Emersione del lavoro nero era composta da 15 (leggasi quindici) membri. Ora, ai tempi della spending review, certi eccessi non ci sono più ma i tagli sono scattati al rallentatore. Ci sono i compensi (4 mila euro l'anno) ai 5 componenti del centro regionale per l'Inventario e quelli per i consiglieri delle partecipate. Tra questi il capo di gabinetto del presidente Crocetta, Gianni Silvia, già presidente della Eaoss, l'orchestra sinfonica siciliana, prima ente autonomo, poi fondazione ma sempre sull'orlo del fallimento. STATUS A COSTO ZERO In realtà molti si accontenano soltanto del gettone di presenza o poco più. Ad esempio i tanti componenti delle commissioni che regolano l'esercizio venatorio. Altri incassano solo poche centinaia di euro. Domanda: chi glielo fa fare? É presto detto. Il riconoscimento di un ruolo, qualsiasi esso sia, configura l'appartenza, segna il legame con i Palazzi siciliani. Indica lo status di consulente. In tempi di crisi non si butta niente: un incarico a costo zero può valere un patrimonio.

L'Assemblea regionale siciliana